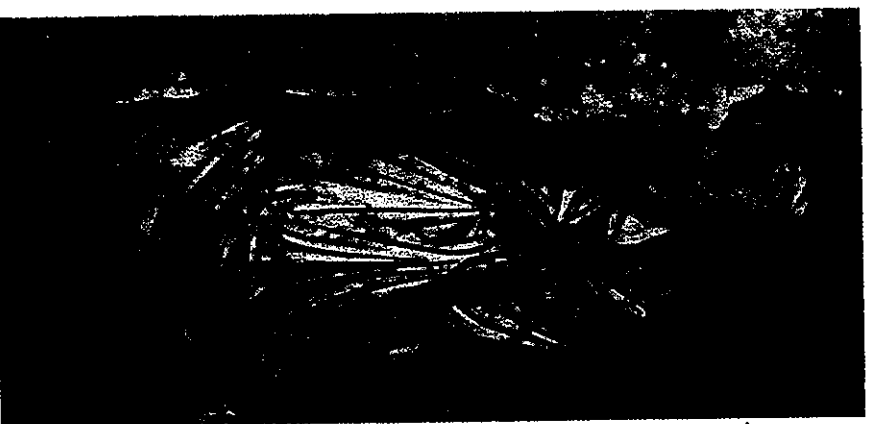


61-9567-9

Il volume raccoglie tutti gli scritti in cui il padre della psicoanalisi ha affrontato il problema della creazione artistica nelle sue varie forme. Leonardo, Doré, Shakespeare, Michelangelo, Goethe, Poe, Dostoevskij, Schnitzler: sono alcuni dei personaggi cui Freud ha dedicato saggi o semplici considerazioni di gusto che estendono i concetti e i metodi della psicoanalisi a settori diversi da quello medico-psicologico della sua applicazione originaria. In carattere particolare riveste il saggio più lungo scritto da Freud in questo campo e dedicato alla *Gradiva* di Jensen (la novella è riportata integralmente nella seconda parte del volume assieme a un commento di Cesare L. Musatti), che inaugura quella vasta produzione scientifica che va sotto il nome di "psicoanalisi dell'arte".

A ogni pagina Freud stesso si fa scrupolo di chiarire taluni nodi concettuali decisivi, e quelle doti di scrittore che lo collocano fra i classici della letteratura tedesca schiudono queste pagine anche a una lettura non specializzata.

Sigmund Freud  
SAGGI SULL'ARTE  
LA LETTERATURA  
E IL LINGUAGGIO



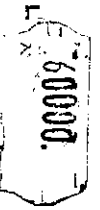
ISBN 88-339-0615-9



9

7888331906157

Bollati Boringhieri





I

Gradiva  
fantasia pompeiana

*di Wilhelmine Jensen*

Visitando a Roma uno dei maggiori musei, Norbert Hanold scoprì un bassorilievo da cui fu particolarmente attratto, tanto che rientrato in Germania fu assai lieto di potersene procurare un ottimo calco in gesso. Già da vari anni questo pendeva su un piccolo tratto libero di parete del suo studio, per il resto occupato da librerie; era esposto in buona luce, e al tramonto veniva, sia pur per breve tempo, direttamente illuminato dal sole.

L'immagine riproduceva, a un terzo delle dimensioni naturali, una completa figura femminile nell'atto di camminare: una donna ancor giovane ma non più bambina, e d'altronde neppure donna fatta; piuttosto una vergine appena ventenne.

Non ricordava affatto i molti bassorilievi che si conservano di una Venere, di una Diana, o di qualche altra dea dell'Olimpo; e neppure di una Psiche o di una Ninfa. Nel modo come la figura era riprodotta traspariva qualche cosa di umano e di comune (ma non nel senso deteriore), in certo modo qualche cosa di moderno: come se l'artista avesse, per la strada al passaggio della ragazza, fermato la sua immagine vivente, così come ai giorni nostri si fa con la matita uno schizzo sulla carta. Una figura slanciata e snella, la cui capigliatura lievemente ondulata era quasi completamente stretta da una sciarpa leggera. Non vi era alcuna civetteria nell'espressione del volto sottile; i suoi tratti raffinati esprimevano piuttosto una serena indifferenza per quanto si svolgeva intorno, l'occhio era tranquillamente rivolto davanti a sé, e lo sguardo non appariva turbato né da cose materiali né da complicazioni interiori.

Così la giovane donna non colpiva tanto per una sua bellezza plastica; piuttosto possedeva qualche cosa che è raro trovare in antiche sculture marmoree: una grazia naturale, semplice, virgi-

nea, che sembrava infondere vita all'immagine di pietra. Vi contribuiva notevolmente il movimento in cui la giovane donna era rappresentata. Col capo lievemente reclinato, tratteneva la veste assai ampia che le scendeva dalle spalle alle caviglie, così che erano visibili i piedi nei sandali. Il piede sinistro era avanti, e il destro sul punto di seguirlo toccava appena con le punte delle dita il terreno, mentre la pianta e il calcagno si alzavano quasi verticalmente. Questo movimento dava una doppia impressione: sopra tutto quella di una lieve agilità nel passo, ma insieme anche quella di una stabilità. Questo librarsi quasi in volo, congiunto alla sicurezza dell'inedere, conferiva all'immagine la sua grazia specifica.

Dove andava essa e da dove proveniva? Il dottor Norbert Hahnold, docente di archeologia, non aveva propriamente trovato nel bassorilievo nulla di notevole per la sua scienza: non si trattava di un'opera plastica dell'arte antica maggiore, ma di un quadrato di genere dell'età romana; ed egli non riusciva a capacitarsi di ciò che avesse richiamato la sua attenzione; il fatto è che egli era stato attratto da qualche cosa, e che questa prima impressione si era poi mantenuta inalterata. Per dare un nome all'immagine l'aveva chiamata, per proprio conto, Gradiva, "l'avanzante". Era questo in verità un appellativo attribuito dagli antichi poeti soltanto a Marte Gradivo, al dio della guerra incamminantesi verso il combattimento; ma a Norbert apparve quello più appropriato per indicare il portamento e l'incasso della giovane fanciulla; oppure — per esprimerci modernamente — della giovane dama; giacché essa indubbiamente non apparteneva a un ceto inferiore, ma doveva essere la figlia di un nobile, o comunque di un *honesta loco ortus*. Avrebbe potuto appartenere — la sua immagine suscitava spontaneamente tale idea — alla casa di un edile patrizio, esercitante il suo ufficio nel nome di Cerere; ed essa stava forse avviandosi al tempio della Dea, per una qualche funzione religiosa.

Pure il giovane archeologo era restio a inscrivere nel quadro della grande tumultuosa metropoli romana. Il suo aspetto, il suo portamento tranquillo e silenzioso mal si adattavano al via

vai di migliaia di persone, dove nessuno fa attenzione all'altro, ma faceva piuttosto pensare a una piccola località, nella quale ciascuno conoscesse la ragazza; e pur senza rivolgersi a lei dicesse al proprio compagno: "E' Gradiva [non riusciva a Norbert di chiamarla altrimenti], la figlia di...; è la più bella fra tutte le giovani della nostra città."

Come se lo avesse udito con le sue orecchie, questo discorso gli era rimasto in testa; e quasi di sorpresa si era formata in lui un'altra ipotesi. Durante il viaggio in Italia era rimasto alcune settimane a Pompei per studiare gli antichi monumenti, e in Germania un giorno gli apparve chiaro che la figura rappresentata nella scultura camminasse là in qualche modo sopra le pietre degli appositi passaggi che consentivano ai pedoni di attraversare col cattivo tempo la strada, senza bagnarsi, pur lasciando libero il transito ai veicoli. Egli la vide come se essa avesse con un piede oltrepassato l'intervallo fra due pietre, mentre l'altro era in procinto di fare lo stesso; e contemplando lei che camminava, egli, nella sua fantasia, ricostruì concretamente tutto l'ambiente prossimo e lontano.

L'immaginazione, con l'aiuto della sua cultura classica, gli creò lo spettacolo della strada che si estendeva lontano con le due serie di case, fra le quali si mescolavano spesso portici e templi. Anche negozi e botteghe sorgevano tutto intorno: *tabernae*, *officinae*, *cauponae*, fondaci, laboratori, mescite; fornai tenevano in mostra il loro pane; recipienti inseriti in banchi marmorei presentavano tutto ciò che può occorrere per una casa e per una cucina. All'angolo di un incrocio stradale una donna stava offrendo in vendita verdura e frutta in cesti. A una mezza dozzina di noci aveva tolto metà del guscio, per poter mostrare il gheriglio fresco e intatto, così da sollecitare le voglie dei compratori. Dovunque si volgesse, lo sguardo incontrava colori vivaci, le pareti dei muri dipinte in vario modo, colonnati con capitelli rossi e gialli. Tutto scintillava e riluceva sotto il sole di mezzogiorno. Un po' più lontano s'innalzava sopra un alto piedistallo una bianca statua; oltre a quella in lontananza si vedeva, pur velato in parte dal tremolio della luce bianca, il Vesuvio: non ancora

nella sua forma odierna e con il cono arido e scuro, ma coperto fino all'erta cima di una lussureggiante vegetazione verde. Per la via si muovevano in qua e in là solo poche persone, in cerca di qualche possibile riparo d'ombra; la calura del mezzogiorno estivo paralizzava il traffico solitamente intenso. Intanto la Grady avanzava sopra le pietre del passaggio, facendo scappare una lucertola dal color verde cangiante in oro.

Così essa si presentava viva davanti agli occhi di Norbert Hainold; se non che, contemplando ogni giorno la sua testa, una nuova supposizione venne un po' alla volta formandosi in lui. Il taglio del volto di lei sempre più gli appariva non di tipo romano o latino, ma piuttosto greco; cosicché si consolidò in lui la convinzione di una sua origine ellenica. L'ipotesi poteva essere suffragata tenendo conto dell'antica colonizzazione greca di tutta l'Italia meridionale; e su queste basi molte altre piacevoli fantasie si erano sviluppate. Infatti la giovane *domina* forse parlava greco nella casa paterna, ed era forse cresciuta con una educazione greca. A una più attenta osservazione ciò trovava conferma anche nell'espressione del volto; certo dietro la sua semplicità si nascondeva qualche cosa di profondo e di spirituale.

Queste congetture, o scoperte, non erano tuttavia tali da giustificare un vero interesse archeologico per il piccolo bassorilievo; e Norbert si rendeva conto che qualche cosa d'altro, non pertinente alla sua scienza, lo spingeva ad occuparsene tanto insistentemente. Si trattava per lui del problema critico se, nella Gradya, l'artista avesse riprodotto il modo di camminare in maniera corrispondente alla vita reale. Egli non riusciva a venire a capo di un tale problema e di alcun aiuto gli fu la sua ricca raccolta di riproduzioni di antiche opere plastiche. In modo specifico la posizione quasi verticale del piede destro gli sembrava esagerata; in tutte le prove che intraprese personalmente il movimento del suo piede dava luogo a una posizione assai meno verticale; in termini matematici il suo piede, nel breve momento di arresto, si trovava a fare col terreno solo un angolo di 45 gradi, e questa gli parve anche la posizione naturale e più utile per la meccanica del passo. L'amicizia con un giovane anatomico gli

formò l'occasione di porre una volta anche a lui questo problema; ma l'amico non fu in grado di dargli una risposta sicura, giacché non aveva mai fatto osservazioni in questo senso. L'esperienza che anche questo amico fece sopra di sé coincise su per giù con l'esperienza sua; Hainold però non sapeva dire se per caso il modo di camminare femminile si differenziasse da quello maschile; e il problema rimase privo di soluzione.

Questa intervista con l'amico non fu tuttavia inutile, giacché portò Norbert Hainold a compiere qualche cosa che non gli era mai prima capitato di fare, e cioè ad effettuare, per chiarire la cosa, osservazioni personali sulla realtà vivente. Fu in tal modo costretto a occuparsi di un aspetto della realtà fino allora ignorato. Il sesso femminile era stato infatti per lui un concetto che riguardava soltanto oggetti marmorei o rinvenimenti di scavo; e le sue rappresentanti contemporanee non avevano ancora suscitato da parte sua la benché minima attenzione. Fu il bisogno di conoscere che attivò in lui un ardore scientifico, col quale egli si dedicò a un'opera esplorativa che gli appariva necessaria.

Nella gran ressa della città tale attività risultò ostacolata da varie difficoltà; un qualche risultato avrebbe potuto essere ottenuto solo con una ricerca condotta in vie poco frequentate. Anche qui tuttavia gli abiti lunghi impedivano perlopiù l'osservazione del modo di camminare; in genere le servette soltanto portavano sottane corte, ma perlopiù, fatta eccezione per una piccola minoranza, esse non potevano venir prese in considerazione per la soluzione del problema, a cagione delle grosse calzature. Ciò nonostante egli proseguì tenacemente nella sua investigazione sia col bel tempo che con la pioggia. Si avvide che in quest'ultimo caso era più facile concludere qualche cosa, perché le donne erano costrette a sollevare le gonne. Parecchie dovettero inevitabilmente accorgersi del suo sguardo rivolto in modo esplorativo alle loro gambe, e non di rado un'occhiata corruciata della persona osservata rendeva noto che essa considerava il suo comportamento sfrontato o sconveniente; talora invece, poiché egli era un giovane di assai piacevole presenza, gli occhi potevano anche esprimere il contrario, e cioè un certo incorag-

giamento: egli tuttavia non si rendeva conto né dell'una né dell'altra cosa.

Un po' alla volta la sua costanza gli permise di raccogliere un certo numero di dati, tuttavia molto disparati: le une camminavano lentamente, le altre in fretta, qualcuna in modo pesante e qualche altra con movimento leggero. Parecchie toccavano il suolo soltanto di piatto, alcune sollevavano il piede obliquamente con mossa graziosa. Nessuna però presentava il modo di camminare della *Gradiva*; ciò gli diede la soddisfazione di concludere che non si era ingannato col suo giudizio archeologico sul bassorilievo. D'altra parte le sue osservazioni gli procurarono pure una certa delusione, giacché la posizione verticale del piede che si sollevava gli sembrava assai bella, ed egli si rammaricava che fosse solo il frutto della fantasia dell'artista, senza una corrispondenza con la realtà della vita.

Subito dopo esser giunto con le sue indagini pedestri a tale riconoscimento, gli capitò una notte di fare un pauroso sogno d'angoscia.

Si trovava nell'antica Pompei, e precisamente il 24 agosto dell'anno 79, il giorno della terribile eruzione del Vesuvio. Il cielo copriva la città destinata alla distruzione con una nera cappa paurosa; solo qua e là, attraverso qualche squarcio, le fiamme emergenti dal cratere lasciavano scorgere qualche cosa di traboccante dai riflessi sanguigni. Tutti gli abitanti, come impazziti dall'orrore, cercavano scampo nella fuga, singolarmente o a frotte scomposte. Anche su Norbert cadevano violentemente lapilli e pioggia di cenere; tuttavia — come suole accadere assurdamente nei sogni — egli non ne rimaneva colpito; così parimenti sentiva i mortali vapori sulfurei nell'aria, senza tuttavia trarne una difficoltà nella respirazione. Mentre si trovava così a lato del Foro, presso il tempio di Giove, vide improvvisamente poco distante avanti a sé la *Gradiva*; fino allora non gli era venuto in mente che potesse trovarsi là; ora però fu per lui del tutto naturale ch'essa fosse una pompeiana, che abitasse nella sua stessa città e — senza ch'egli lo sospettasse — proprio contemporaneamente a lui. La riconobbe al primo istante; la sua riproduzione marmorea era

perfetta in ogni particolare, e anche nel modo di camminare. Spontaneamente gli venne fatto di qualificare un tale modo come *lente festinans*. Così col suo passo agile e insieme tranquillo essa si avviava attraverso il lastricato del Foro verso il tempio di Apollo, nella sua caratteristica serena indifferenza per le cose circostanti. Sembrava non si avvedesse della rovina incombente sulla città, e fosse immersa nei propri pensieri. Accade in tal modo anche a lui di dimenticare, almeno per pochi istanti, gli avvenimenti paurosi; e poiché la vivente realtà di lei sarebbe presto di nuovo scomparsa, egli cercò di fissarsela nella mente nel modo più preciso. Subito dopo si rese a un tratto conto che, se essa non si fosse affrettata a fuggire, sarebbe perita nell'universale rovina, e il gran spavento gli strappò un grido. Anch'essa l'udì, giacché volse il capo verso di lui, per modo che il suo volto gli si presentò fuggevolmente di faccia; ma con la sua espressione assente e distratta riprese il cammino alla maniera di prima. Intanto però il suo volto si scolorì divenendo più pallido, come se si trasformasse in marmo bianco; avanzò ancora fino al portico del tempio, si sedette su un gradino e abbassò lentamente la testa. La pioggia di lapilli si fece così intensa da costituire una cortina impenetrabile alla vista. Precipitandosi per soccorrerla egli trovò la via per giungere fin là dove essa era scomparsa al suo sguardo, e la trovò al riparo del tetto sporgente, distesa come nel sonno sull'ampio gradino: non respirava più, evidentemente asfissata dai vapori di zolfo. Il chiarore rosso proveniente dal Vesuvio rischiarava il suo volto che, con le palpebre chiuse, era del tutto simile a quello di una bella immagine marmorea. Dai suoi tratti non traspariva alcuna angoscia o alcun turbamento, ed essa si presentava in un meraviglioso, sereno, tranquillo atteggiamento, composto per l'eternità. Tosto però i suoi lineamenti apparvero meno precisi, giacché ora il vento addensava la pioggia di cenere, che come un velo grigio si stese sopra di lei; spense gli ultimi barlumi del suo volto, e presto come una nordica nevicata invernale seppellì l'intera figura sotto una coltre uniforme. Fuori da questa si elevavano ancora le colonne del tempio, ma solo per metà, giacché anche attorno ad esse veniva accumulandosi la grigia massa delle ceneri.

Quando Norbert Hanold si svegliò aveva ancora nelle orecchie il confuso clamore degli abitanti di Pompei in cerca di salvezza, e il cupo rimbombo del mare agitato. Poi egli rientrò in sé: il sole proiettava un'ampia fascia luminosa sul suo letto, era un mattino di aprile, e da fuori i molti rumori della grande città, i richiami dei venditori e lo stridio dei veicoli salivano fino alla sua camera. Pure l'immagine del sogno, in tutti i suoi particolari, stava ancora con grande evidenza davanti ai suoi occhi aperti; gli occorre un certo tempo per sottrarsi a uno stato di semialucinazione, e per persuadersi che nella realtà egli non si era trovato, durante la notte circa duemila anni dopo la catastrofe, sulla costa del golfo di Napoli.

Soltanto mentre si stava già vestendo poté sottrarsi progressivamente a quella impressione; non gli riuscì invece, pur impiegando il suo pensiero critico, di liberarsi dall'idea che la Gradiva fosse vissuta a Pompei e vi fosse rimasta sepolta nell'anno 79. Con un senso di tristezza contemplò nella sua camera l'antico bassorilievo che acquistava per lui un nuovo significato. Era in certo modo un monumento funerario, col quale l'artista aveva voluto tramandare alla posterità l'immagine di lei che tanto precocemente aveva perduto la vita. Tuttavia se si osservava l'immagine spassionatamente, l'espressione complessiva sembrava non lasciar dubbio sul fatto che essa nella notte fatale avesse veramente incontrato la morte con quella tranquillità che il sogno gli aveva mostrato. Un vecchio detto affermava che proprio i prediletti degli dèi erano destinati a lasciare la terra nel fiore della giovinezza.

Norbert, prima ancora di aver indossato camicia e colletto, in veste da camera e pantofole si affacciò alla finestra. La primavera che giungeva finalmente anche nel settentrione, era là fuori: nel grande ammasso di pietre della città essa appariva solo dall'azzurro del cielo e dalla limpidezza dell'aria; pure egli ne fu toccato nei sensi, e gli si risvegliarono desideri di vaste pianure soleggiate, del verde della natura, dell'aria libera e del canto degli uccelli. Un riflesso di tutto questo era pur giunto anche là presso di lui: sulla strada le venditrici avevano ornato le loro ceste con

qualche fiore campestre, e a una vicina finestra aperta un canarino in gabbia faceva udire il suo canto. Il poverino fece pena a Norbert; sotto al limpido canto e malgrado il tono allegro, si sentiva la nostalgia per la libertà degli spazi.

Tuttavia il pensiero del giovane archeologo vi si soffermò solo fuggevolmente, dato che qualche cosa d'altro urgeva su di lui. Gli venne solo ora in mente che nel sogno non aveva fatto attenzione se il modo di camminare della Gradiva vivente fosse effettivamente quale era rappresentato nel bassorilievo, e quale non si presenta invece mai nelle donne moderne. Ciò era molto strano dato che il suo interesse scientifico al bassorilievo riguardava precisamente questa questione. Egli lo attribuì all'emozione provata per il mortale pericolo di lei. Cercò allora, ma tuttavavia invano, di richiamare alla memoria il suo modo di camminare.

Fratanto fu come scosso improvvisamente: al primo momento non avrebbe neppure saputo dire da che cosa. Poi individuò la causa. Giù nella strada, volgendo le spalle, passava un essere femminile dal passo particolarmente elastico, che per l'abito e il portamento sembrava una giovane signora. Con la mano sinistra teneva un po' sollevato l'orlo della gonna, la quale giungeva fino alle caviglie; ed essa gli diede l'impressione come se nel camminare la suola del sottile piede retrostante si sollevasse sulle punte delle dita perpendicolarmente al terreno. Così almeno gli parve, dato che la lontananza e l'osservazione dall'alto rendevano difficile un riconoscimento sicuro.

In un istante Norbert Hanold si ritrovò sulla strada, senza neppure rendersi conto di come si fosse deciso a muoversi. Era volato giù per la scala in un lampo, come un ragazzo che si lascia scivolare lungo la ringhiera, e ora stava correndo fra carri, carrozze e persone.

Queste ultime volgevano su di lui gli occhi meravigliati, e da parecchie labbra uscirono risate e motteggi. Egli non si avvedeva che questi commenti riguardavano proprio lui, e il suo sguardo era tutto occupato a rintracciare la giovane donna; gli parve anche di distinguere il suo abito a una ventina di metri di distanza: ma solo nella parte superiore; la parte inferiore e i piedi egli non



li poté distinguere, coperti come erano dal traffico della gente che si affollava sul marciapiede.

Intanto una vecchia e grassa erivendola lo prese per una manica, e trattendolo lo apostrofò sghignazzando: "Dica un po', bello mio, abbiamo bevuto un po' troppo questa notte, e stiamo forse cercando il letto per la strada? Farebbe meglio ad andarsene per prima cosa a casa e a guardarsi nello specchio." Una risata intorno gli confermò che egli si presentava in un abbigliamento poco conveniente per il pubblico, e lo rese ora consapevole del modo sconosciuto col quale era fuggito dalla sua camera. Ciò lo sbalordì, perché egli teneva all'aspetto esteriore; e abbandonando l'impresa tornò precipitosamente a casa.

Il suo spirito, dopo il sogno, era tuttavia evidentemente ancora turbato da qualche cosa che lo ingannava con immagini illusorie, dato che all'ultimo momento aveva veduto la giovane donna volgere per un istante il capo alle risa e agli schiamazzi; e gli era sembrato di scorgere che essa non avesse un volto ignoto, ma che fosse proprio il volto della Gradiva quello che lo stava guardando.

Il dottor Norbert Hanold, possedendo considerevoli mezzi di fortuna, si trovava nella piacevole condizione di essere il padrone assoluto delle proprie azioni; per cui se gli veniva voglia di fare qualche cosa, non aveva bisogno dell'approvazione altrui, ma poteva decidere per proprio conto. In ciò si differenziava, in modo per lui assai favorevole, dal canarino: il quale poteva esprimere solo col canto il proprio innato impulso a fuggirsene dalla gabbietta negli spazi soleggiati; pure il giovane aveva molti altri elementi in comune con quell'uccellino.

Non era venuto al mondo e non era cresciuto nella libertà naturale; ma fin dalla nascita si era trovato chiuso in un recinto che la tradizione familiare aveva elevato attorno a lui con l'azione educativa, predeterminando il suo avvenire. Fin dalla più tenera infanzia non vi era stato alcun dubbio nell'ambiente familiare che egli, quale unico figlio di un professore universitario studioso del mondo antico, era destinato a perpetuare, o ancor meglio a superare, attraverso un'attività analoga, la fama del nome paterno;

così fin da allora questa prosecuzione dell'opera paterna gli era apparsa il naturale scopo della sua futura vita. Anche dopo la morte prematura dei genitori egli, completamente solo, si era attenuto a tale divisamento e lo aveva fedelmente seguito: a conclusione dell'esame di laurea in filosofia da lui brillantemente superato, aveva fatto il viaggio di studio a tappe in Italia e aveva così potuto vedere negli originali molte antiche opere d'arte plastiche, di cui gli erano state prima accessibili le sole riproduzioni. Nessun altro luogo come i musei di Firenze, di Roma e di Napoli, avrebbe potuto offrirgli un materiale tanto importante per i suoi studi; ed egli dovette convenire di aver utilizzato nel modo migliore il tempo della sua permanenza in quelle città per l'arricchimento delle sue cognizioni, cosicché era ritornato a casa assai soddisfatto, per utilizzare le nuove acquisizioni, nell'approfondimento della sua scienza.

Che oltre agli oggetti di questa scienza appartenenti a un lontano passato, esistesse attorno a lui anche una realtà attuale, egli ebbe sentore solo in modo molto nebuloso. Per il suo modo di sentire marini e bronzi non erano morti minerali, ma piuttosto l'unica realtà vivente capace di conferire scopo e valore alla vita degli uomini. Così egli se ne stava fra le pareti di casa sua, in mezzo ai suoi libri e alle sue riproduzioni, senza sentire il bisogno di alcuna relazione sociale, ma anzi schivandola possibilmente come un puro perditempo. Solo a malincuore e di tanto in tanto affrontava l'inevitabile seccatura di un gruppo di conoscenti che, per antichi legami familiari, era costretto a frequentare. Era tuttavia notorio che prendeva parte a queste riunioni conviviali senza aver occhi od orecchi per chi gli stava attorno, solo anticipando il momento in cui, finito il pasto, gli fosse possibile di andarsene; e così pure si sapeva che per la strada egli non salutava mai coloro con i quali era stato a tavola insieme.

Ciò non contribuiva a metterlo in buona luce, specie fra le giovani signore. Giacché anche se gli era capitato di scambiare eccezionalmente un paio di parole con qualcuna, quando poi la incontrava per via, egli la fissava come una faccia nuova mai veduta senza il menomo cenno di saluto.

O che l'archeologia fosse in sé stessa una scienza alquanto strana, o che combinandosi con la personalità di Norbert Hanold producesse un amalgama speciale, fatto sta che essa non gli consentiva molto di interessarsi d'altro; così anche gli serviva poco per quelle gioie della vita alle quali la gioventù è solita aspirare. Tuttavia la natura, forse con buone intenzioni, aveva aggiunto in lui, quasi come correttivo extrascientifico, e senza che egli sapesse di possederla, una fantasia particolarmente ricca, la quale si metteva in moto non soltanto nei sogni ma anche durante la vita vigile, e che in sostanza rendeva la sua mente non decisamente adatta a metodi di indagine rigorosi e spassionati. Ma da tale sua dote nasceva un'altra somiglianza fra lui e il canarino. Quello era nato in prigione, non aveva mai conosciuto altro che la sua stretta gabbia, e pur recava in sé il sentimento che gli mancasse qualche cosa, e col canto che usciva dalla sua gola andava esprimendo il suo struggimento per questa cosa ignota. Ciò comprese, con un senso di compassione per l'uccellino, Norbert Hanold, quando rientrato in casa si trovò ancora affacciato alla finestra; insieme fu colpito da una nuova impressione: e che cioè anche a lui stesso, Norbert, mancasse qualche cosa che pur non sapeva precisare. Poco gli servì, per individuarlo, lo stare a pensarci su. Era come se quella impressione derivasse dalla chiara atmosfera primaverile, dai raggi del sole, dall'orizzonte appena velato di vapori; e ciò gli fece formulare un confronto: anch'egli si trovava qui come in una gabbia dietro le sbarre. Tosto però si collegò a tale pensiero la confortante constatazione che le sue condizioni erano notevolmente migliori di quelle del canarino: era infatti in possesso di ali per volar via a piacimento verso la libertà, e nulla avrebbe potuto ostacolarlo. Si trattava per il momento di una pura immagine, che richiedeva riflessione per poter essere sviluppata. Vi si dedicò per un po'; ma non ci volle molto perché in lui maturasse la risoluzione di fare un viaggio primaverile. Diede corso al suo proposito lo stesso giorno: preparò un leggero bagaglio, lanciò ancora, sul far della sera, un tenero sguardo alla Gradiva che illuminata dagli ultimi raggi del sole sembrava avanzare agilmente sopra le

pietre del passaggio invisibili sotto ai suoi piedi, e partì verso il sud col direttissimo della notte. Anche se l'impulso a compiere questo viaggio era sorto in lui in base a un'impressione imprecisa, a un'ulteriore considerazione era sembrato senz'altro ovvio che il viaggio avrebbe dovuto avere uno scopo scientifico. Gli era venuto in mente di aver trascurato a Roma di documentarsi intorno ad alcuni importanti problemi archeologici relativi a diverse statue, e così, senza fermarsi per via, con un viaggio di una giornata e mezza, si portò direttamente in quella città.

Pochi hanno fatto personalmente l'esperienza di quanto sia bello partire di primavera, giovani, ricchi e indipendenti, dai paesi tedeschi verso l'Italia; anche chi sia in possesso di queste tre qualità non sempre è infatti accessibile a una tale impressione di bellezza. Ciò vale in particolare per coloro, e costituiscono ahimè la maggioranza, che si trovano ad effettuare il viaggio in coppia, nei giorni o nelle settimane immediatamente consecutive alle nozze, che non lasciano passar nulla davanti ai loro occhi senza esprimerne il loro straordinario entusiasmo con numerosi superlativi, ma che alla fine riportano come risultato del loro viaggio precisamente ciò che avrebbero egualmente potuto scoprire, sentire e godere, restandosene tranquillamente a casa. Tali coppie usano sciamare di primavera oltre i passi alpini, in senso opposto a quello delle rondini.

Norbert Hanold durante tutto il viaggio fu circondato, come in una colombaia viaggiate, dai loro gorgheggi e dalle loro moine, e per la prima volta nella sua vita si trovò nella condizione di dovere per forza ascoltare e osservare i suoi simili, che erano attorno a lui. Dalla lingua risultava che provenivano in genere dai paesi tedeschi, ma questa comunanza di stirpe non suscitò in lui alcun sentimento d'orgoglio, anzi qualche cosa di opposto: aveva agito bene fino allora occupandosi il meno possibile del vivente *Homo sapiens* della classificazione di Linneo; sopra tutto in relazione alla metà femminile di questa specie.

Per la prima volta egli vedeva da presso queste unioni promosse dall'istinto dell'accoppiamento, senza essere in grado di capire

che cosa li avesse potuti portare reciprocamente a questo. Gli rimaneva incomprendibile perché le donne avessero scelto questi uomini, ma gli risultava ancor più misterioso perché la scelta degli uomini fosse caduta su queste donne. Ad ogni movimento della testa il suo sguardo doveva necessariamente incontrare il volto di una di loro; e non ve n'era alcuna i cui occhi donassero grazia esteriore o esprinessero una interiore spiritualità. Vero è che gli mancava un metro a cui commisurarle, dato che naturalmente non aveva senso confrontare il sesso femminile odierno con la superiore bellezza delle antiche opere d'arte. Oscuramente gli sembrava di non cadere in un tale procedimento erroneo, ma piuttosto aveva il senso che in ogni circostanza gli mancasse qualche cosa che anche la vita abituale necessariamente presentava. Così si mise a pensare per varie ore allo strano arrabattarsi degli uomini, giungendo alla conclusione che fra tutte le loro folle il matrimonio era la follia maggiore e più inconcepibile. Quanto all'insulso viaggio di nozze in Italia esso rappresentava il degno coronamento di quella pazzia.

Ancora gli venne però fatto di ricordare il canarino da lui lasciato in cattività; giacché anche qui egli si trovava chiuso in gabbia, tutto rinchiodato intorno dai giovani volti degli sposi come annullati dall'estasi amorosa, e dai quali il suo sguardo poteva solo di tanto in tanto liberarsi guardando oltre il finestrino.

Così si rese conto che le cose che fuori passavano davanti ai suoi occhi gli facevano un'impressione diversa da quella che ne aveva avuto guardandole negli anni addietro. Le foglie degli ulivi luccicavano con un riflesso argenteo più vivo. I cipressi e i pini che qua e là si elevavano solitari si stagliavano contro il cielo con forme più belle e singolari. I paesini appollaiati sulle alture gli sembravano particolarmente graziosi, e come se ciascuno fosse un individuo con la sua fisionomia caratteristica diversa da quella degli altri. E il Trasimeno gli apparve di un tenero azzurro che non aveva mai veduto in una superficie d'acqua.

Ebbe l'impressione che ai due lati della strada ferrata vi fosse una natura per lui nuova: come se nel passato avesse dovuto osservarla attraverso una nebbia persistente, o attraverso un velo di

pioggia, e se soltanto ora la vedesse per la prima volta nel fulgore della luce solare.

Un paio di volte gli capitò di sorprendere in sé un desiderio nuovo: quello di scendere e d'incamminarsi a piedi verso una qualche località, giacché gli sembrava che essa avesse in sé nascosto qualche cosa di peculiare e di misterioso. Tuttavia non si lasciò tentare da questi irragionevoli diversivi, e il direttissimo lo portò difilato a Roma, dove prima ancora di entrare in stazione, il mondo antico, con i ruderi del tempio di Minerva Medica, lo riprese nei suoi lacci.

Liberatosi dalla sua gabbia zeppa di coppie inseparabili, scese provvisoriamente in una locanda a lui nota, allo scopo di poter poi con comodo cercare un alloggio privato di proprio gradimento.

Non riuscì a trovarne uno che gli andasse bene il giorno dopo, e così alla sera, affaticato dall'inabituale atmosfera italiana, dal gran sole, dal lungo girare e dal chiasso delle vie, ritornò al suo albergo in cerca di riposo.

Già la sua coscienza stava ottundendosi ed egli era in procinto di addormentarsi, quando si ritrovò nuovamente sveglio: la sua camera infatti comunicava, attraverso una porta dissimulata dietro un armadio, con una stanza contigua, e in questa erano entrati due nuovi ospiti dell'albergo giunti al mattino. Le voci, attraverso il lieve schermo, rivelavano che si trattava di un uomo e di una donna, appartenenti in modo inconfondibile a quella categoria di uccellini tedeschi in volo primaverile con i quali egli aveva viaggiato il giorno prima da Firenze in qua. Il loro stato d'animo attestava la bontà della cucina dell'albergo; e si doveva allo squisito vino dei Castelli romani se essi con accento della Germania settentrionale esternavano i loro pensieri e sentimenti in modo estremamente chiaro.

- August, amor mio...
- Mia dolce Grete...
- Sei nuovamente tutto per me.
- Sì, finalmente siamo di nuovo soli.
- Abbiamo molte cose da vedere domani?

- A colazione vedremo nel Baedeker quello che ci manca ancora.
- August, amor mio, mi piaci molto di più dell'Apollo del Belvedere.
- Ho pensato spesso, mia dolce Grete, che sei molto più bella della Venere capitolina.
- È abbastanza vicino il vulcano dove dobbiamo salire?
- No, ci vogliono ancora un paio d'ore di ferrovia, così almeno credo.
- E se il vulcano si risvegliasse proprio mentre fossimo là, che cosa faresti?
- Il mio unico pensiero sarebbe quello di salvarti, e ti prenderei in braccio così.
- Atento a non pungerti con lo spillo!
- Versare il mio sangue per te è la più bella cosa a cui possa pensare!
- August, amor mio...
- Mia dolce Grete...

Così per il momento si concluse il dialogo; Norbert sentì ancora un indistinto lieve rumore e uno spostamento di sedie. Poi tutto tacque ed egli fu ancora preso da un sonno leggero.

Questo lo trasportò nuovamente a Pompei, mentre si rinnovava l'eruzione del Vesuvio. Attorno a lui vi era un confuso brulichio di gente in fuga, e a un tratto egli vide l'Apollo del Belvedere che sollevava la Venere capitolina, la trasportava e la posava, coperta da un'ombra scura, sopra un oggetto. Questo sembrava essere una vettura, o un carro, con cui essa avrebbe dovuto essere trasportata via, giacché emetteva un cigolio. Questa scena mitologica non sorprese gran che il giovane archeologo; solo gli sembrò strano che i due fra loro non parlassero greco, ma tedesco: infatti, dopo un po', mentre stava riprendendo parzialmente coscienza, li sentì dire:

- August, amor mio...
- Mia dolce Grete...

Tosto però l'immagine del sogno attorno a lui si trasformò completamente. Una gran pace silenziosa subentrò al confuso

rumore, e in luogo del fumo e dei riflessi delle fiamme, una chiara e limpida luce solare sovrastava i ruderi della città distrutta. Anche questa venne un po' alla volta trasformandosi così da diventare un letto, sulle cui bianche coperte si protendevano i raggi del sole fino a raggiungere i suoi occhi; e Norbert Hanold si risvegliò al fulgore del primo mattino romano.

Anche in lui stesso qualche cosa era mutato: non sapeva il perché, ma di nuovo si impadroniva di lui la strana opprimente sensazione d'essere racchiuso in una gabbia, la quale questa volta aveva nome Roma. Come aprì la finestra, gli giunsero dalla strada le grida varie e molteplici dei venditori, che risonavano ai suoi orecchi con toni più sonori che non nella patria tedesca. Aveva dunque mutato una rumorosa prigione di pietra in un'altra simile; e, spaventato dall'idea di potersi incontrare l'Apollo del Belvedere e la Venere capitolina, fu preso da uno strano fastidio per i musei di antichità. Così dopo una breve riflessione rinunciò al proposito di cercarsi un'abitazione, rifece rapidamente il proprio bagaglio e corse alla stazione per ripartire verso il sud.

Per evitare le coppie inseparabili prese una vettura di terza classe, anche con l'idea di ritrovarvi una compagnia, interessante e istruttiva da un punto di vista scientifico, fatta di tipi popolari italiani, quali dovettero essere i modelli delle antiche sculture. Se non che trovò solo la solita sporcizia, l'orrendo puzzo dei "toscani" di monopolio, individui piccoli, storti e rachitici, e rappresentanti del sesso femminile rispetto alle quali quelle paratone delle sue compaesane gli apparivano ancora nel ricordo simili a dee dell'Olimpo.

Due giorni dopo Norbert Hanold abitava un ambiente dall'aspetto non troppo raccomandabile, denominato camera, nell'Hotel Diomede, posto nelle vicinanze dell'ingresso agli scavi di Pompei, guardato dagli alberi di eucalipto. Egli aveva stabilito di fermarsi per un po' a Napoli, per studiarvi nuovamente a fondo le sculture e gli affreschi del Museo Nazionale; ma lì gli era accaduta la stessa cosa che a Roma.

Nella sala dedicata alle suppellettili pompeiane si vide circondato da una moltitudine di abiti da viaggio femminili di fattura modernissima, che evidentemente erano stati da non molto frettolosamente indossati al posto di sgarbati abiti da sposa, di raso, di seta o di trine. Ciascuno di questi abiti era congiunto, a mezzo di una manica, al braccio di un accompagnatore, più o meno giovane, abbigliato in modo altrettanto impeccabile. E la competenza recentemente acquisita da Hanold in un campo scientifico rimastogli precedentemente ignorato, aveva fatto tali progressi che egli poté di primo acchito riconoscere che ciascuno di loro era August, e ciascuna Grete. Soltanto erano diversi i discorsi che, giungendo al suo orecchio, lo rivelavano.

— Oh guarda un po', erano proprio gente pratica! Dobbiamo procurarci anche noi scaldavivande simili.

— Sì, ma per i pranzetti cucinati dalla mia mogliettina, debbono essere d'argento.

— Come fai a sapere che quanto ti cucinerò sarà di tuo gusto? Seguiva uno sguardo d'intesa e una risposta incramellata:

— Ciò che preparerai per me non potrà essere che una leccornia.

— No! Ma questo è un ditale! La gente di allora aveva già aghi per cucire?

— Sembra così, ma tu, tesoro mio, non avresti potuto usar questo! Sarebbe troppo grande anche per il tuo pollice.

— Pensi proprio? E tu preferisci dita sottili o larghe?

— Non ho bisogno di vederle, le tue dita. Anche nell'oscurità più profonda le riconoscerai fra tutte al mondo!

— E spaventosamente interessante! Dobbiamo proprio andare anche nella stessa Pompei?

— No, non ne vale la pena. Ci sono solo sassi e macerie. Le cose di valore, lo dice il Bädeler, sono state tutte trasportate qui. E poi non vorrei che il sole fosse troppo forte per la tua carnagione delicata. Mi sentirei terribilmente colpevole.

— Allora avresti fatto meglio a prendere per moglie una negra.

— No, la mia fantasia non è mai giunta a questo; ma una lenigine sul tuo nasino mi renderebbe infelice. Penso, se lo vuoi,

che potremmo domattina andare a Capri, amor mio. Là ci sono tutte le comodità; e nella luce meravigliosa della Grotta azzurra potrò apprezzare in pieno quale gran premio la lotteria della fortuna mi abbia riservato.

— Zitto, se qualcuno ascolta. Mi sto già vergognando. Ma io sono felice dovunque tu mi porti; dovunque, purché ti abbia con me.

August e Grete tutto intorno, per gli occhi e per le orecchie, appena un po' moderati e addolciti.

Norbert Hanold si sentiva come se fosse contornato da ogni parte da un mare di miele appiccicoso, che a un certo punto gli arrivò alla gola fino a dargli la nausea. Uscì dal Museo Nazionale ed entrò nella prima osteria per prendervi un bicchierino di vermouth. Per l'ennesima volta gli venne fatto di chiedersi: Ma perché queste centinaia di coppie affollano i musei di Firenze, di Roma e di Napoli, invece di dedicarsi a queste faccende in collaborazione, a casa loro in patria? Dal complesso dei discorsi e degli accenni che era stato costretto ad udire, aveva tuttavia almeno appreso che la maggior parte delle coppie non si proponeva di nidificare fra le rovine di Pompei, considerando più vantaggioso dirigere il proprio volo verso Capri; naeque perciò subito in lui l'impulso a fare precisamente quello che gli altri non facevano. Pensava così di uscire in certo modo dal folto di questo stormo, e di ritrovare invece ciò che egli stava inutilmente cercando qui nella terra esperia. Si trattava ancora di una coppia, non però nuziale, ma fraterna e senza sdolcinati cinguettii: la pace e la scienza, due sorelle tranquille, presso le quali soltanto egli pensava di trovare riparo. Questa sua aspirazione conteneva tuttavia in sé un elemento per lui nuovo; e se ciò non fosse stato in sé contraddittorio, egli avrebbe potuto definirlo sentimentale.

Un'ora dopo si trovava in una carrozzella che lo trasportava velocemente lontano attraverso la lunga strada di Portici e di Resina. Il viaggio si svolgeva lungo una meravigliosa via che sembrava pavesata per un trionfatore di Roma antica. Da entrambi i lati quasi ogni casa stendeva, in gialli festoni, una enorme

quantità di pasta di Napoli, messa a seccare al sole: la massima specialità del paese, in forme più grosse e più sottili, maccheroni, vermicelli, spaghetti, cannelloni, fidelini, i quali erano destinati, attraverso il puzzo di grasso delle cucine d'osteria, la polvere, le mosche, le pulci, le scaglie di pesce vaganti per l'aria, il fumo dei camini, ed altrettali ingredienti diurni e notturni, a raggiungere l'intima squisitezza del loro sapore.

Da un lato, oltre i bruni campi di lava raffreddata, si ergeva il cono del Vesuvio, a destra si stendeva il golfo nella sua scintillante tinta azzurra, che pareva ottenuta da una mescolanza di malachite liquida e di lapislazzuli.

La carrozza volava, quale un guscio di noce sospinto da un pazzo turbine di vento, e comè se ogni istante fosse per lei l'ultimo, attraverso il terribile acciottolato di Torre del Greco; attraversò con fracasso Torre Annunziata, raggiunse la coppia dei due Dioscuri, l'Hôtel Suisse e l'Hôtel Diomede, che nella loro incessante silenziosa aspra contesa misuravano fra loro le proprie capacità d'attrazione, e si fermò finalmente davanti al secondo, che il giovane archeologo, a cagione del nome classico, scelse nuovamente, come durante il suo primo viaggio, a propria dimora.

Il moderno concorrente svizzero stava intanto osservando dalla sua porta, almeno apparentemente con grande serenità. Si consolava al pensiero che nelle pentole del suo classico vicino si cucinava con la stessa acqua che nelle sue, e che gli antichi oggetti preziosi che là venivano abilmente offerti al compratore incantato non erano stati tratti alla luce dopo duemila anni dalla coltre di cenere, più di quanto non lo fossero i suoi.

Così Norbert Hanold in pochi giorni si trovò, contro ogni attesa e ogni sua intenzione, trasferito dalla Germania a Pompei; trovò il Diomede non troppo affollato di ospiti umani, ma in compenso abbondantemente abitato dalla *musca domestica communis*, dalla mosca volgare.

Era per lui una cosa insolita che il suo spirito fosse turbato da violente passioni, ma contro questi insetti si scatenò la sua ira. Li considerò come il più abietto prodotto della malignità della

natura, preferì di gran lunga in cuor suo l'inverno, come unica stagione in cui fosse possibile vivere, all'estate, e riconobbe in tali animalotti una prova irrefutabile contro l'esistenza di un ordine razionale dell'universo. Esse qui lo accoglievano con alcuni mesi di anticipo rispetto all'epoca in cui in Germania gli sarebbe toccato questo tormento, gli si avventavano contro come su una vittima designata, gli sfrecciavano sugli occhi, gli ronzavano nelle orecchie, gli si impigliavano nei capelli, gli facevano il solletico nel naso, sulla fronte, sulle mani.

Alcune gli ricordavano inoltre le coppie in viaggio di nozze, e sembravano anch'esse dire, nella loro lingua, "August, amor mio" e "Mia dolce Grete". Il povero tormentato desiderò ardentemente uno scacciamosche, come quello, proveniente da una antica tomba, che aveva veduto nel Museo etrusco di Bologna. Dunque fin dall'antichità questa miserabile creatura era stata una piaga dell'umanità: altrettanto maligna ed implacabile dello scorpione, dei serpenti, della tigre, del pescecaro, pronti a dilaniare e a divorare il corpo di coloro che riescono a sorprendere ma dai quali, prendendo le proprie precauzioni, ci si può almeno porre al sicuro. Contro la mosca volgare non vi era invece difesa; essa paralizzava, sconvolgeva e infine distruggeva l'essenza stessa spirituale dell'uomo, le sue capacità di pensiero e di lavoro, ogni aspirazione superiore ed ogni sentimento di bellezza. Non la fame o la sete di sangue la spingevano a ciò, ma soltanto l'infernale brama di tormentare. Era la "cosa in sé", in cui il male metafisico aveva trovato la propria espressione e la propria incarnazione.

Lo scacciamosche etrusco — un manico di legno con un fascio di stringhe di cuoio — era tutta una dimostrazione: essa, la mosca, aveva già rovinato i più alti pensieri poetici nella mente di Eschilo, così come aveva indotto lo scalpello di Fidia al colpo errato non più riparabile; la fronte di Zeus, il petto di Afrodite, tutti gli dèi e le dee dell'Olimpo, dalla testa ai piedi, in pericolo! E Norbert sentì nel proprio intimo che sopra ogni altra cosa si dovesse valutare il merito di un uomo dal numero di mosche che nel corso della propria vita egli, vindice dell'intera specie

umana fin dalla più remota antichità, avesse schiacciato, infilzato, bruciato, distrutto in quotidiane ecatombi.

Per la conquista di una tal gloria gli mancava però qui l'arma necessaria; e, non diversamente da quanto avrebbe fatto anche il più grande eroe guerriero dell'antichità ridotto a combattere da solo, di fronte all'enorme superiorità numerica del nemico egli abbandonò il campo, e cioè la sua stanza.

Fuori tuttavia ebbe l'intuizione che quanto oggi aveva fatto in piccolo, domani avrebbe dovuto ripeterlo in proporzioni maggiori: neppure Pompei evidentemente gli offriva un soggiorno tranquillo e soddisfacente per le sue necessità. Tuttavia a tale pensiero si accompagnò, più o meno oscuramente, anche un altro: e che cioè la sua insoddisfazione non doveva essere determinata soltanto da circostanze esterne, ma doveva trarre la propria origine anche da qualche cosa che era in lui stesso.

La molestia delle mosche gli era sempre stata assai fastidiosa, ma non gli aveva mai provocato finora un tale accesso di rabbia. Evidentemente i suoi nervi si trovavano, per effetto del viaggio, in un grande stato di eccitabilità, che si era probabilmente venuto sviluppando anche a casa, per effetto della lunga permanenza invernale nell'aria viziata della sua stanza, e per l'eccesso di lavoro. Si rendeva conto che era di malumore perché gli mancava qualche cosa, pur senza riuscire a capire di che si trattasse. E questo malcontento lo portava con sé dovunque. Certo né le mosche né le coppie di sposi, svolazzanti intorno in massa, erano fatti per rallegrare la vita. Tuttavia, se voleva essere del tutto sincero con se stesso, doveva riconoscere che anch'egli andava in giro per l'Italia in un modo altrettanto insensato e privo di scopo: sordo e cieco come loro, e incapace di trarne un qualsiasi piacere. Giacché la sua compagna di viaggio, la scienza, si comportava come un antico trappista, non apriva bocca se non era interpellata; ed egli si rese conto di essersi quasi dimenticato il modo per intrattenersi con lei.

Era ormai troppo tardi quel giorno per entrare, attraverso l'ingresso, in Pompei. Norbert si ricordò di un viottolo attorno alle mura dell'antica città, già percorso altra volta, e cercò di rag-

giungendo salendo attraverso la sterpaglia e gli arbusti. Avanzò così per un buon tratto fino a trovarsi in posizione elevata rispetto alla città dissepolta, che giaceva alla sua destra, immobile e silenziosa. Gli apparve come una morta distesa di rovine, coperta in gran parte da ombre, dato che il sole a occidente era già vicino al bordo del Mar Tirreno. Tutto intorno, invece, il sole lambiva le cime dei monti e le contrade circostanti col magico splendore della vita, indorava il pinnacolo elevantesi sul cratere del Vesuvio, e illuminava i picchi di Monte Sant'Angelo in Paupure. Alto e solitario si elevava il monte Epomeo fuor dal scintillante mare azzurro, in cui si inoltrava, col suo contorno simile a una misteriosa costruzione titanica, il Capo Miseno.

Comunque lo sguardo si volgesse, gli si apriva un quadro meraviglioso, che insieme univa la maestà dell'antico passato e la grazia del lieto presente.

Norbert aveva creduto di trovar qui ciò verso cui lo traeva un oscuro struggimento. Ma benché presso le mura abbandonate non vi fossero a importunarlo mosche o coppie di sposi, non era nelle condizioni di spirito adatte; neppure la natura era in grado di offrirgli quel che gli mancava dentro. Con animo distaccato e presso che indifferente volse lo sguardo su quello spettacolo di bellezza, per nulla amareggiato dal fatto che, per il tramonto del sole, stesse impallidendo e scomparendo; e malcontento come era venuto, fece ritorno al Diomede.

Dal momento tuttavia che, sia pur in modo sconsiderato e *in-vita Minerva*, era arrivato fin qui, pensò durante la notte di trarre almeno un qualche utile scientifico dalla sciocchezza ormai commessa, e al mattino, appena l'ingresso fu aperto, entrò per la via ordinaria a Pompei. Davanti e dietro a lui procedevano in piccoli gruppi diretti dalla guida obbligatoria, e muniti del rosso Baedeker o dei suoi equivalenti stranieri, tutti i temporanei ospiti dei due alberghi, là affluiti per visitare gli scavi. L'ancora fresca aria mattutina era quasi esclusivamente riempita da accenti inglesi e angloamericani: le coppie tedesche di sposi erano intente, lontano dietro il Monte Sant'Angelo, a Capri, a deli-

ziarsi reciprocamente con tenerezze ed entusiasmi teutonici, durante la prima colazione al quartier generale di Pagano.

Norbert riuscì fin dall'inizio, con appropriato discorso congiunto a una buona mancia, a liberarsi dalla sua guida, per poter seguire le proprie mètte da solo in libertà. Si rallegrò costatando che la sua memoria era perfetta: dovunque girasse lo sguardo, tutto era precisamente così come egli lo ricordava, quasi che soltanto ieri se lo fosse impresso nella mente con una osservazione accurata. Tuttavia questo rivedere le cose in maniera identica implicava una certa inutilità del suo esser ritornato sul posto; e a poco a poco si rinnovò in lui quel senso d'indifferenza che aveva già provato la sera innanzi alle mura. Stranamente, pur scorgendo di fronte a sé il pinnacolo di fumo del Vesuvio che si alzava contro il cielo azzurro, non gli passò affatto per il capo di aver sognato di recente di assistere alla distruzione di Pompei durante l'eruzione del 79.

Il lungo girovagare lo aveva stancato e gli aveva procurato una certa sonnolenza, senza tuttavia suscitare in lui nulla che avesse a che fare col mondo dei sogni; intorno a lui stava solo una congerie di antichi archi, di colonne e di muri, estremamente interessanti per l'archeologia, ma che a prescindere da una tale interpretazione esoterica, altro non apparivano che un gran cumulo di macerie, disposto sí con un certo ordine, ma pur sempre estremamente insipido. Benché scienza e fantasia seguano di solito cammini opposti, esse evidentemente oggi s'erano trovate d'accordo nel rifiutare entrambe a Norbert Hånold il loro soccorso, lasciandogli il senso della completa inutilità del suo girovagare.

Era infatti andato di qua e di là, dal Foro fino all'Anfiteatro, dalla Porta di Stabia a quella del Vesuvio, e poi attraverso la via dei Sepolcri, come attraverso a molte altre; e il sole intanto aveva quasi compiuto il suo abituale percorso mattutino, fino al punto in cui stava per mutare la sua salita sopra le cime dei monti nella piú comoda discesa della parte del mare. In tal modo, con grande soddisfazione della guida che continuava a parlare con voce roca e incomprensibile, esso forniva agli inglesi e agli americani

di entrambi i sessi, tutti presi dai loro doveri di viaggiatori, un segnale: per cominciare a desiderare di sedersi comodamente nei due alberghi-dioscuri, per il pasto di mezzodì. Avevano del resto già osservato con occhio attento tutto quello che avrebbe potuto occorrere per la loro conversazione una volta al di là dell'Oceano o della Manica; e così, ben sazi del passato, i componenti dei vari drappelli presero la via del ritorno, rifluendo in massa, attraverso la Via Marina, verso le tavole eufemisticamente luculliane del presente, nell'albergo di Diomede o di "Mister Swiss", a soddisfazione dei bisogni dei loro stomaci.

Considerate tutte le circostanze, interne ed esterne, questa era indubbiamente la cosa piú saggia che potessero fare, giacché il sole di maggio a mezzogiorno era certamente ottimo per le lucertole, per le farfalle e per gli altri abituali abitatori e visitatori alati della vasta città dissepolta, ma cominciava, per effetto della verticalità dei suoi strali, a divenire meno amabile verso la nordica carnagione di una Mistress o di una Miss. Ciò stava probabilmente in una certa connessione col fatto che nell'ultima ora i *charming* erano notevolmente diminuiti di numero, gli *shocking* erano aumentati in proporzione, e gli *aub* maschili, pronunciati fra uno sbatter di mascelle divenuto piú intenso di prima, avevano preso un notevole sopravvento sugli sbadigli.

Lo strano era che, proprio mentre costoro se ne andavano, ciò che una volta era stata la città di Pompei assumeva un aspetto del tutto diverso. Non già un aspetto vivente; anzi sembrava che soltanto ora essa si pietrificasse completamente nella immobilità della morte. Ma ne derivava il senso che la morte cominciasse a parlare, anche se in forme non afferrabili per l'orecchio umano. Qua e là, come proveniente dalle pietre, si alzava un mormorio provocato dal leggero soffio del vento del sud, l'antico *Atrabulus*: che aveva già duemila anni fa lambito i templi, i portici, le case, e che ora conduceva il suo lieve giuoco con i verdi steli tremolanti sulle marmoree rovine. Spesso esso giungeva violento qui dalle coste dell'Africa spinto da una furia selvaggia; ma oggi si limitava a toccare lievemente le sue antiche conoscenze nuovamente tornate alla luce. Tuttavia provenendo dal deserto non



poteva fare a meno di investire con un soffio caldo tutto ciò che anche leggermente toccasse sul suo cammino.

Gli veniva in aiuto il sole, rinforzando il calore del suo altro, e giungendo là dove quello non poteva giungere, così da ricoprire ogni cosa di una luce vivida, scintillante, accecante. Con la sua lama d'oro cancellava via ogni traccia d'ombra sulle *semiae* e *crepinae viarum*, come una volta si chiamavano i marciapiedi lungo le case, penetrava con tutti i suoi raggi nei *vestibula*, *atria*, *perystia* e *tablinae*; e là dove qualche riparo gli impediva un ingresso diretto, lanciava la sua luce riflessa. Non vi era più angolino in cui ci si potesse difendere sotto un velo di penombra, da questa ondata di luce.

Ogni strada correva fra le antiche costruzioni murarie come un gigantesco nastro bianco steso a candeggiare. E tutto, senza più alcuna eccezione, era divenuto immobile e silenzioso, giacché non soltanto i messi d'Inghilterra e d'America, col loro gracchiare nasale, erano scomparsi fino all'ultimo, ma anche la vita minore delle lucertole e delle farfalle sembrava aver abbandonato la taciturna città di rovine. Non era esattamente così; ma l'occhio non riusciva più a cogliere alcun loro movimento. Conformemente a quello che da secoli era stato l'uso dei loro progenitori sui declivi montani o sulle pareti rocciose, quando il grande Pan si disponeva al sonno, esse lo facevano anche qui, per non turbare il suo riposo, distendendosi immobili e accoccolandosi qua e là con le ali congiunte. Ed era come se avvertissero qui in modo ancor più rigoroso il comando della sacra calda pausa meridiana, giacché in quest'ora degli spiriti la vita deve tacere e nascondersi, al fine che i morti risorgano e comincino a parlare il loro muto linguaggio.

Quest'altro volto, che le cose attorno stavano assumendo, s'impondeva non tanto agli occhi quanto al sentimento, o meglio a un ignoto senso; ma in modo così forte e persistente, che colui che provava una tale impressione non riusciva assolutamente a sottrarsi.

Fra gli ospiti dei due alberghi all'ingresso, intensamente occupati allora ad usare le loro posate a tavola, difficilmente si sarebbe

trovato qualcuno, o qualcuna, in possesso di tale senso; ma la natura aveva invece dotato così Norbert Hanold, ed egli doveva subirne le conseguenze. E questo non perché fosse consentiente; egli non lo voleva affatto, e avrebbe solo desiderato di potersene stare tranquillo nel suo studio con un buon libro in mano, anziché trovarsi imbarcato in questo stupido e inutile viaggio primaverile. Ma mentre ora, dopo esser tornato dalla Via dei Sepolcri attraverso la Porta di Ercolano nell'interno della città, stava voltando presso la Casa di Sallustio nello stretto vicolo a sinistra, questo senso si era improvvisamente risvegliato. Forse l'espressione non è del tutto esatta: piuttosto esso lo trasferì in uno strano stato oniroide, che stava a mezzo fra la piena coscienza e l'incoscienza totale.

Come a custodia di un segreto, il silenzio di morte ricoperto di luce si stendeva adesso tutto intorno a lui; non vi era più alcun alito di vento ed egli stesso tratteneva il respiro. Si fermò a un incrocio, là dove il Vicolo di Mercurio attraversa la più ampia Via di Mercurio, che si estende lontano sia a destra che a sinistra: in armonia con quel dio, si svolgevano qui una volta i commerci e gli affari. Gli angoli delle vie ne davano una muta testimonianza. Su di essi si aprivano frequentemente *tabernae*, botteghe, con i loro banchi di pietra screpolata; qui la disposizione indicava una panetteria, là un certo numero di grandi e rotondi boccali indicava una vendita di olio o di farina. Di contro anfore più slanciate e munite di manico, inscrite nei banchi, stavano ad indicare che il locale retrostante era stato una mescita di vino, dove alla sera anche gli schiavi e le ancelle del vicinato si saranno affollati per venire a prendere con i propri orci il vino "caupone" per i loro padroni. Si vedeva che l'iscrizione in mosaico, non più leggibile, posta sulla *semnia* davanti al banco era stata calpestata da molti piedi: probabilmente decantava ai passanti le lodi del vino pregiato. Sulla parete si scorgeva un graffito all'altezza della cintola di un uomo, fatto probabilmente sull'intonaco da un giovane scolaro, con l'ungghia o con un chiodo, per commentare ironicamente quell'elogio con l'affermazione che il vino delle poste doveva la sua eccellenza all'abbondante aggiunta di acqua.

Sembrava infatti, agli occhi di Norbert Hanold, che dagli scabocchi trasparisse la parola *cazzo*, quantunque non potesse con certezza dire se si trattasse soltanto di un'illusione. Era ben preparato per la decifrazione di difficili graffi, e aveva fatto in questo campo pregiate scoperte; ma in questo caso la sua abilità fallì completamente. Non solo; ma egli ne trasse l'impressione di non capire assolutamente il latino, e che fosse assurdo per lui voler leggere quello che uno scolaretto pompeiano aveva due-mila anni prima graffiato su un muro.

Non soltanto tutta la sua scienza lo aveva abbandonato; ma egli neppure aveva il minimo desiderio di ritrovarla. Si ricordava di lei come molto da lontano, e nel suo modo di sentire essa era come una vecchia arida zia noiosa: la più tediosa e la più inutile fra le cose di questo mondo. Ciò che le sue labbra avvizzite sentenziavano con fare saputo, e che essa dava per comprovato, era tutto soltanto apparenza; riguardava solo l'arida scorza esterna dei frutti del sapere, e non chiariva il loro contenuto, l'essenza; né dava il godimento di un'intima comprensione. Ciò che insegnava era una fredda concezione archeologica, e ciò che parlava era un morto linguaggio filologico. Esse non aiutavano per nulla a capire qualche cosa dell'anima, dello spirito, del cuore, o come si voglia dire; e chi di questo avesse sentito in sé stesso il bisogno, doveva da solo, soltanto come individuo vivente, venir qui nel caldo silenzio del mezzogiorno fra i monumenti del passato, per guardare e per ascoltare non con gli occhi e con le orecchie del corpo. Allora tutto sarebbe venuto fuori senza muoversi, e tutto avrebbe cominciato a parlare senza suoni... allora il sole avrebbe sciolto la sepolcrale rigidità delle vecchie pietre, queste sarebbero state percorse da un brivido ardente, i morti si sarebbero levati e Pompei avrebbe ripreso a vivere.

Non che nella testa di Hanold vi fossero esattamente proprio questi sacrileghi pensieri; si trattava soltanto di un oscuro sentimento, ancorché degno di essere esso pure qualificato in modo analogo. Con tale stato d'animo egli guardò immobile davanti a sé la Via di Mercurio, fin giù alle mura della città. I blocchi polygonali di lava del lastricato erano là ancora perfettamente con-

nessi come prima di venire sepolti, ed erano ciascuno di un colore giallo chiaro, ma ne proveniva un riflesso così accecante, che nell'insieme costituivano come un nastro argenteo trapuntato, fra i muri silenziosi e i colonnati.

Quando a un tratto...

Con gli occhi aperti egli guardava lungo la via, ma era come se lo facesse in sogno. Improvvisamente, un po' più avanti a destra, appena fuori della casa di Castore e Polluce, passando sopra le pietre di lava che costituivano il passaggio dalla casa stessa all'altro lato della Via di Mercurio, venne avanti con passo leggero la Gradiva.

Non vi era dubbio che fosse lei; quantunque i raggi del sole ricoprirono la sua figura di un lieve riflesso dorato, egli ne afferrò in modo chiaro e preciso sia il profilo che il rilievo. Teneva lievemente piegato il capo ricoperto da una sciarpa che ricadeva sulle spalle; la mano sinistra manteneva un po' alzata la gonna assai ampia, e questa, giungendo appena alle caviglie, lasciava chiaramente scorgere che il piede destro, quando rimaneva addietro, si sollevava sulle punte delle dita, sia pur per un solo istante, col calcagno quasi perpendicolare. Solo non si trattava di una immagine di pietra tutta egualmente incolore: la veste evidentemente confezionata con una stoffa assai morbida non aveva il freddo aspetto del marmo, ma era di una calda tinta gialla, mentre i capelli appena ondulati, sporgendo di sotto alla sciarpa sulla fronte e sulle tempie, spiccavano con un riflesso bruno dorato sul colore alabastro del volto.

Come la scorse, Norbert si ricordò di averla già veduta camminare qui durante la notte del sogno, quando si era distesa tranquillamente come per dormire, là oltre il Foro, sui gradini del tempio di Apollo. E insieme con questo ricordo gli venne per la prima volta in mente un'altra cosa: che egli, pur senza essere consapevole dentro di sé dell'impulso che lo aveva mosso, era venuto in Italia e, senza sostare a Roma e a Napoli, era arrivato fino a Pompei, proprio allo scopo di tentare di ritrovare qui tracce di lei. E questo in senso letterale, dato che essa, per il suo particolare modo di camminare, doveva aver lasciato nella cenere le

impronte delle sue dita, inconfondibili rispetto a quelle di qualsiasi altro.

Era nuovamente una pura immagine di sogno: quella che si muoveva davanti a lui; eppure era anche una realtà. Lo dimostrava il fatto che essa era capace di produrre effetti reali. Sull'ultima pietra del passaggio, lateralmente, se ne stava immobile, distesa alla rovente luce del sole, una grande lucertola, che inviava fino agli occhi di Norbert i riflessi, come d'oro e di malchire mescolati insieme, del suo corpo. Ma al sopravvenire del piede di lei, essa sgusciò via rapidamente, scivolando lontano sulle rilucenti piastre di lava.

La Gradiva superò, col suo passo tranquillamente spedito, le piastre del passaggio, e continuò il suo cammino, volgendo ora le spalle, sul marciapiede opposto: sembrava che fosse diretta alla Casa di Adone. Davanti a questa si fermò un attimo, poi, come se mutasse pensiero, proseguì per la Via di Mercurio. Qui a sinistra vi era ancora soltanto, fra le costruzioni maggiori, la Casa di Apollo, così chiamata per le numerose immagini di quel dio che vi erano state scoperte. E il fatto che vi volgesse lo sguardo, fece venire in mente a lui ch'essa aveva scelto per il suo sonno mortale proprio il portico del tempio di Apollo. Probabilmente dunque vi era un qualche legame fra lei e il culto del dio solare, ed essa era dedita a tale culto.

Ma tosto si fermò nuovamente: anche qui le pietre del passaggio attraversavano la via, ed essa le superò portandosi di nuovo sul lato destro. Così mostrava ora di profilo l'altro lato presentandosi diversamente: giacché la mano sinistra che teneva la veste non era visibile, e in luogo di quel braccio piegato si scorgeva il braccio destro diritto lungo la linea del corpo. Data la maggior distanza però il riflesso della luce solare rendeva più confusa l'immagine e non lasciò scorgere come essa, una volta giunta alla Casa di Meleagro, scomparisse.

Norbert Hanold era rimasto là immobile. Solo con gli occhi, e questa volta con gli occhi del corpo, aveva seguito la sua figura che via via si faceva più piccola. Ora soltanto respirò profondamente, dato che anche il suo petto era rimasto presso che immobile.

Tosto però il suo senso, che in genere rimaneva represso e annullato, si mise in azione con ogni suo potere. Ciò che si era svolto di fronte a lui era puro frutto dell'immaginazione, o realtà effettiva?

Egli non lo sapeva; non sapeva se era sveglio o se sognava, e invano cercò di sincerarsene. Tuttavia un fremito lo percosse nelle ossa: non vedeva e non udiva nulla, ma qualche cosa di misterioso dentro gli faceva sentire che Pompei, tutta intorno a lui, nell'ora meridiana degli spiriti aveva cominciato a rivivere: così era tornata in vita anche la Gradiva, e se n'era andata nella casa già abitata prima del fatale giorno d'agosto del 79.

Egli conosceva la Casa di Meleagro fin dalla sua visita precedente; questa volta non vi era ancora stato; però si era soffermato brevemente nel Museo nazionale di Napoli davanti all'affresco, di Meleagro e della sua compagna di caccia Atalanta, che era stato trovato in quella casa della Via di Mercurio, e che aveva dato il nome alla casa stessa. Quando però, riuscendo finalmente a ritrovare le proprie capacità di movimento, vi arrivò, gli venne il dubbio che la casa non traesse il proprio nome dall'uccisore del cinghiale calédone. S'era improvvisamente ricordato di un altro Meleagro, il poeta greco vissuto circa un secolo prima della distruzione di Pompei. Un discendente di lui avrebbe potuto esser venuto qui ed essersi costruita la casa. Questo combinava abbastanza bene con un'altra circostanza che pure gli era venuta in mente: si ricordava infatti di aver formulato l'ipotesi, anzi di esser giunto alla conclusione sicura, che la Gradiva fosse di origine greca. In tal modo nella sua fantasia essa si fuse con l'immagine di Atalanta, così come Ovidio la descrive in una delle sue *Metamorfosi*:

Liscia sopra la spalla la fibbia teneva la veste.

Semplice era la chioma, raccolta in un unico nodo.

Non che ricordasse i versi precisi, ma ne aveva presente il contenuto. Vi si congiunse il ricordo, tratto dal bagaglio delle sue cognizioni, che la giovane sposa di Meleagro, figlio di Deneo, aveva avuto nome Cleopatra. Eppure, con ogni proba-

bilità, non si trattava di questo, ma del poeta greco Meleagro. Tutto questo pasticcio mitologico-letterario-archeologico si agitava nella sua testa sotto la canicola della terra campana.

Oltrepassate le Case di Castore e Polluce e dei Centauri, egli si fermò davanti a quella di Meleagro, dalla cui soglia lo salutava, ancora visibile, l'*Have* scolpito. Sulla parete del vestibolo, il Mercurio della Fortuna offriva una borsa piena di denaro, che probabilmente alludeva allegoricamente alla ricchezza e alle felici condizioni in genere di coloro che ne erano stati gli abitatori. Dietro si apriva l'atrio, il cui centro era occupato da un tavolo di marmo sostenuto da tre grifoni.

La casa era vuota e silenziosa e si presentava del tutto estranea al visitatore, che più non ricordava di esservi stato. Tuttavia gli sembrò che l'interno presentasse qualche cosa di diverso dai soliti edifici dissepoliti della città. Il peristilio non era collegato all'atrio nel modo abituale, attraverso il tablino nella parte retrostante della casa, ma si trovava sul lato sinistro; era tuttavia molto più ampio ed era decorato molto più fastosamente di qualsiasi altro a Pompei. Era circondato da un portico retto da venti o trenta colonne, dipinte in rosso nella metà inferiore e in bianco in quella superiore. Esse conferivano solennità all'ampio ambiente; al centro si trovava una piscina con fontana e un recinto ben lavorato. Da tutto il complesso si vedeva che la casa doveva essere servita da abitazione a un uomo ragguardevole, raffinato e colto.

Norbert Hanold si guardò attorno e stette ad ascoltare. Ma anche qui nulla si muoveva, né si avvertiva il minimo rumore. Non vi era più alcun alito di vita fra quelle fredde pietre; se la Gradiva era venuta nella Casa di Meleagro, doveva nuovamente essersi dilegnata nel nulla.

Dietro al peristilio vi era un altro ambiente, un *decus*, specie di sala per feste, contornata pure su tre lati da colonne, però dipinte in giallo, e che da lontano nella luce scintillavano come fossero ricoperte d'oro.

Fra l'una e l'altra invece brillava un rosso ancor più lucente

che pareva provenire dalle pareti; non era però dovuto ad alcun antico pennello, bensì all'attuale recente natura del terreno. L'antico pavimento artistico era completamente rovinato e distrutto; e la primavera esercitava qui ancora tutta la sua antica potenza ricoprendo l'intero *decus*, come accadeva in molte altre case della città dissepolta, di rossi papaveri, i cui semi portati dal vento erano germogliati nella cenere. Era tutto un fluttuare della fitta fioritura, o almeno appariva tale: giacché in realtà i fiori erano là immobili, in quanto l'*atabulhus* non riusciva a trovare ora un passaggio giù fino a loro, e sfruciava solo in altro lievemente. Ma il sole proiettava su essi i suoi strali ardenti in modo tale da produrre l'impressione di rosse onde oscillanti su e giù.

In altre case Norbert Hanold non aveva prestato attenzione a un simile spettacolo, ma qui ne fu colpito. I fiori che riempivano l'ambiente erano quelli che nascevano al bordo del Lete, e in mezzo ai quali giaceva *Hypnos*, che con i succhi raccolti di notte dai rossi calici dispensava il sonno annullatore di ogni coscienza. Entrando attraverso il portico del peristilio nel *decus*, era come se egli avesse avvertito sulla nuca il tocco incantatore dell'antico domatore degli uomini e degli dèi: non fu però preso da sonno profondo, e la sua coscienza fu solo invasa da un dolce struggimento. Mentre rimaneva in sé, gli si presentarono sulla parete di fronte le antiche immagini: Paride che offriva la mela, e un satiro che teneva nella mano un aspidi con cui spaventava una giovane Baccante.

Ma di nuovo a un tratto, inaspettatamente... a cinque passi da lui, nell'ombra proiettata dall'unico frammento rimasto della parte superiore del portico, stava seduta su un basso gradino fra due delle gialle colonne una figura femminile, che con leggero movimento sollevava ora il capo. Non si era accorta prima della presenza di lui, e soltanto ora aveva udito il suo passo. Egli la vide in pieno volto, e questo provocò in lui una doppia impressione: esso apparve ai suoi occhi un volto nuovo, ma insieme anche qualche cosa di già noto, di già veduto o immaginato. Il cuore ebbe un balzo e il respiro gli si mozzò in gola, giacché ricobbe in modo certo a chi quel volto appartenesse. Aveva trovato

ciò che andava cercando e per cui era venuto a Pompei: la Gradya viveva ancora, nell'ora meridiana degli spettri, la sua vita di fantasma; ed era qui seduta davanti a lui così come egli l'aveva veduta in sogno sedersi sui gradini del tempio di Apollo. Sulle sue ginocchia era steso qualche cosa di bianco che egli non riusciva bene a distinguere: gli parve un foglio di papiro, e su di esso spiccava un rosso papavero.

Sembrava sorpresa; e sotto i lucidi capelli bruni e la fronte alabastrina due occhi straordinariamente brillanti lo fissarono meravigliati con espressione interrogativa. A lui bastarono pochi istanti per ritrovare nei suoi tratti la corrispondenza con quelli del profilo. Proprio così dovevano essere, visti di fronte; perciò anche al primo sguardo essi non gli erano apparsi completamente nuovi.

Da vicino la veste chiara tendente al giallo acquistava un tono ancor più caldo; era evidentemente di una leggera stoffa di lana assai morbida; e così pure la sciarpa che avvolgeva il capo. Da questa sporgevano in parte sulla nuca i bruni capelli, raccolti con semplicità in un unico nodo. Davanti, sul collo, al di sotto del mento sottile, una piccola sbarretta d'oro chindeva l'abito.

Questo riuscì a osservare Norbert Hanold nella penombra; istintivamente aveva portato la mano al suo leggero panama e se l'era tolto; quindi cominciò a parlare in greco: "Sei tu Atalanta, la figlia di Iafò? Oppure discendi dalla famiglia del poeta Meleagro?"

L'interpellata, senza rispondere, lo osservò in silenzio con espressione tranquilla; e due pensieri si incrociarono nella mente di lui: o essa, in quanto puro spirito, non aveva la possibilità di parlare, oppure non era di origine greca e non conosceva la lingua. Murò perciò il greco col latino e le chiese: "Tu padre era un nobile cittadino di Pompei di stirpe latina?"

Neppure ora ottenne risposta, ma le labbra sottili di lei ebbero un lieve movimento come se trattenessero un impulso al riso. Ora egli fu preso dal panico: essa gli era dinanzi come muta immagine, come fantasma cui non era concesso di parlare. Ed egli assunse un'espressione profondamente costernata.

Ma ora le labbra di lei, non potendo più trattenere l'impulso, si atteggiarono chiaramente al riso, mentre si faceva udire la sua voce: "Se lei vuol parlare con me, bisogna che lo faccia in tedesco."

Ciò era veramente straordinario in bocca a una pompeiana morta da duemila anni; o almeno lo sarebbe stato per un ascoltatore che si trovasse in diverso stato d'animo. Ma di tale stranezza non tenne conto Norbert, sovrappreso da due impressioni contemporanee: la prima riguardava il fatto che la Gradya era in grado di parlare, l'altra si riferiva al tono della voce. Esso era chiaro come lo sguardo degli occhi; non era forte, ma argentino. Il suono nel silenzio solare giunse a lui attraverso i papaveri in fiore, e il giovane archeologo si rese improvvisamente conto di aver già udita quella voce dentro di sé nella sua immaginazione. Involontariamente lo disse forte: "Sapevo che la tua voce sarebbe stata così."

Nel volto di lei si leggeva che essa cercava di capire qualcosa senza riuscirci. Alle ultime parole ribatté: "Come può essere, se lei non ha mai parlato con me?"

Non gli era per nulla chiaro perché essa parlasse tedesco e perché, secondo l'uso moderno, si rivolgesse a lui in terza persona. Ma poiché lo faceva, egli pensò che così doveva essere; e rapidamente rispose: "No, parlato no...; ma io ti ho chiamata quando ti sei messa a dormire; ed ero poi vicino a te... il tuo volto era bello e immobile come il marmo. Posso rivolgerti una preghiera?... Posalo ancora sul gradino allo stesso modo..."

Mentre egli parlava era accaduta una cosa straordinaria. Una farfalla color rosso e oro era volata via dai papaveri sulle colonne, aveva volteggiato un paio di volte sopra il capo della Gradya e si era quindi posata sui suoi capelli presso la fronte. Tosto la sua figura apparve eretta; si era infatti alzata con movimento rapido e tranquillo insieme; volse ancora per un istante verso Norbert Hanold un breve e silenzioso sguardo, in cui qualche cosa sembrava dire che essa lo considerava pazzo, e si allontanò col suo passo speciale lungo le colonne dell'antico portico. Rimase visibile solo per poco, giacché scomparve come inghiottita dal suolo.

Egli era rimasto senza respiro e sbalordito; pure nella sua mente confusa aveva afferrato il significato di quel che era accaduto. L'ora meridiana degli spettri era trascorsa, e sotto forma di una farfalla proveniente dal campo di asfodeli dell'Adè, una messaggera alata era venuta per invitare al ritorno i defunti. E ancora qualche cosa d'altro, sia pur in modo confuso, si aggiungeva a questo. Egli sapeva che la bella farfalla dei paesi mediterranei era chiamata Cleopatra; e così pure si chiamava la giovane sposa di Meleagro che, alla morte di lui, per il dolore aveva recato se stessa in olocausto agli inferi.

Mentre lei si allontanava, egli le gridò dietro: "Tornerai ancora qui domani a mezzogiorno?" Ma essa non si volse, non rispose e scomparve dopo pochi istanti in un angolo del *décor* dietro le colonne. Ciò agì su di lui come una scossa, ed egli tentò di seguirla. Non riuscì però a rintracciare in alcun luogo il suo chiaro vestito: la Casa di Meleagro, resa ardente dai caldi raggi del sole, rimase attorno a lui silenziosa e immobile; solo la Cleopatra svolazzava ancora con le ali d'oro dai riflessi rossi, compiendo lenti giri sopra i foli papaveri.

Hanold non ricordava quando ed in qual modo fosse ritornato all'ingresso; solo si rammentava che il suo stomaco aveva in modo perentorio fatto valere le proprie esigenze e che egli con grande ritardo s'era trovato a tavola al Diomede. Da là, per la prima via che aveva trovato, s'era avviato senza una mèta precisa verso la riva del golfo a nord di Castellammare, dove rimase seduto sopra un blocco di lava, alla brezza marina; finché il sole tramontò circa a metà strada fra il Monte Sant'Angelo sopra Sorrento e il Monte Epomeo su Ischia. Nonostante questa permanenza di alcune ore presso l'acqua del mare, l'aria fresca giovò poco alla sua interiore temperatura spirituale; ed egli ritornò all'albergo circa nelle stesse condizioni in cui lo aveva lasciato. Trovò gli altri ospiti consciamente impegnati nella cena, si fece portare in un angolo della sala un fiaschetto di vino del Vesuvio e stette ad osservare coloro che pranzavano, ascoltando la loro conversazione. Ma dal comportamento di tutti, come dai

loro discorsi, gli risultò con piena certezza che nessuno di loro aveva incontrato e aveva parlato con una pompeiana defunta ritornata fuggevolmente in vita durante l'ora di mezzodì. Ciò era senz'altro prevedibile dato che a quell'ora essi si erano trovati tutti a pranzo. Senza ben sapere perché e a quale scopo, egli dopo un po' si trasferì dal concorrente del Diomede, all'Hôtel Suisse, e si sedette anche là in un angolo davanti a una bottiglia di Vesuvio (dato che qualche cosa bisognava pure ordinare), e si dedicò con gli occhi e gli orecchi ad analogha ispezione. Questa gli diede gli stessi risultati; e in più quest'altro: che ormai egli conosceva tutti gli attuali visitatori viventi di Pompei, volto per volto.

Non che l'aver fatto queste nuove conoscenze propriamente lo arricchisse di qualche cosa; ma gli dava comunque un senso piacevole il sapere che non vi era ospite, di sesso maschile o femminile, col quale egli non avesse, osservandolo e guardandolo, stabilito un sia pur unilaterale rapporto. Naturalmente non gli era mai passata per il capo l'assurda ipotesi di poter incontrare in una delle due locande la Gradiva, ma comunque era ora in grado di poter giurare che in esse non si trovava alcun uomo o alcuna donna che anche alla lontana avesse con lei qualche somiglianza.

Durante le sue osservazioni aveva ripetutamente versato nel suo bicchiere il contenuto del fiaschetto, vuotando poi lo stesso bicchiere. Quando il fiaschetto fu vuoto, egli si alzò per ritornare al Diomede. Innumerevoli stelle scintillanti e ammiccanti occupavano ora il cielo in ordine sparso; non erano però immobili come di consueto: Norbert aveva infatti l'impressione che Perseo, Cassiopea e Andromeda, con molte altre loro vicine, oscillassero in qua e in là lievemente come in lento movimento di danza; e anche qui sulla terra gli sembrò che gli oscuri profili degli alberi e delle costruzioni non rimanessero fermi al loro posto. Forse questo fatto non avrebbe dovuto meravigliare, data l'antica tendenza a traballare, propria del suolo di questa regione: il fuoco sotterraneo era infatti dovunque pronto a erompere, e lasciava salire un po' del proprio calore alle viti: dalla cui pignatura era tratto quel vino del Vesuvio che il nostro Norbert Hanold non era abituato a bere.

Anche se questo movimento oscillante delle cose poteva essere in parte attribuito all'effetto del vino, a lui venne in mente che tutti gli oggetti, fin dal mezzogiorno, avevano avuto chiaramente la tendenza a confondersi nella sua testa. La cosa perciò non gli apparve nuova, ed egli la considerò una semplice continuazione di ciò che accadeva anche prima. Salì nella sua camera, e rimase ancora un po' alla finestra a osservare il Vesuvio, sopra il quale ora non vi era più il pinnacolo di fumo elevantesi dalla cima, ma piuttosto si agitava ondeggiando come un mantello porporino scuro. Quindi il giovane archeologo si svestì senza accendere la luce, e cercò il proprio giaciglio. Quando vi si distese, però, non si trovò più nel letto del Diomede, ma su un campo di rossi papaveri, i cui fiori, come una soffice coltre calda di sole, si rinchiodavano sopra di lui.

La sua nemica personale, la *musca domestica communitis*, in una cinquantina di esemplari, se ne stava domata dall'oscurità in letargo; una soltanto, spinta pur nella sua sonnolenza dal bisogno di tormentare, venne dalla parete a ronzargli sul naso. Egli tuttavia non la riconobbe come il male assoluto che dal principio dei secoli incombe sull'umanità; e la sentì svolazzare davanti ai suoi occhi chiusi come una Cleopatra dalle ali dorate.

Quando al mattino il sole, col vivace aiuto delle mosche, lo risvegliò, egli non riuscì a rendersi conto di quale ulteriore straordinaria metamorfosi ovidiana si fosse prodotta nel suo letto. Certo però un qualche mitico essere gli era stato vicino tessendo in continuazione trame di sogno, giacché se ne sentiva la testa zeppa, tanto da non poter liberamente pensare: sapeva solo di doversi trovare nuovamente a mezzogiorno in punto nella Casa di Meleagro. Tuttavia lo prese il timore che se i guardiani all'ingresso l'avessero visto in volto, non lo avrebbero lasciato entrare; ad ogni buon conto era opportuno non farsi vedere da vicino da altri uomini.

Per sottrarsi a ciò esisteva, per un conoscitore di Pompei, un mezzo sia pur poco legale; dato il suo stato d'animo non gli era del resto possibile subordinare il proprio comportamento alle disposizioni regolamentari. Si recò quindi, come alla sera del

suo arrivo, alle vecchie mura, e seguendole girò con un ampio cerchio attorno alla città in rovina, fino alla solitaria Porta di Nola incustodita. Qui gli fu facile scendere all'interno, ed egli lo fece senza darsi troppa pena del fatto che con questo suo procedimento aveva per il momento sottratto all'amministrazione le due lire del biglietto d'entrata: che del resto avrebbe potuto in qualche altra maniera rimborsare più tardi.

Così, senza che alcuno lo vedesse, raggiunse una zona della città priva di interesse, che in genere non è visitata da alcuno e che in gran parte non è ancora dissepolta; si mise in un angolo nascosto, all'ombra, e attese consultando di tratto in tratto l'orologio, per rendersi conto del passar delle ore. Il suo sguardo cadde una volta su qualche cosa di bianco con riflessi argentei che sporgeva da un cumulo di macerie, e che egli stentava con la sua vista a riconoscere. Automaticamente fu spinto ad avvicinarsi, e riconobbe così un ramoscello di asfodelo con i fiori bianchi, di cui il vento aveva portato qui il seme. Era il fiore del mondo sotterraneo e — come a lui venne in mente — sembrava cresciuto qui proprio per alludere a ciò che egli stesso stava aspettando. Colse il gambo e tornò con quello al suo posto.

Il sole di maggio si faceva via via più ardente come il giorno prima, e si avvicinò infine allo zenit; egli si incamminò allora per la lunga Strada di Nola. Questa giaceva abbandonata in un silenzio di morte, come del resto quasi tutte le altre vie; più in là verso ponente tutti i visitatori mattutini si affollavano ormai verso Porta Marina e verso le tavole apparecchiate. Vi era soltanto il tremolio dell'aria arroventata, e nella luce accecante la figura di Norbert Hanold col suo ramo di asfodelo sembrava quella di un *Hermes psychopompos* (sia pure modernamente vestito) in viaggio per accompagnare nell'Ade un'anima recisa.

Senza saperlo e seguendo l'impulso istintivo, trovò la Strada della Fortuna e poi giusto la Via di Mercurio, e piegando a destra arrivò davanti alla Casa di Meleagro. Privi di vita come il giorno innanzi lo accolsero qui il vestibolo, l'atrio e il peristilio; fra le colonne di quest'ultimo fiammeggiavano i papaveri del *de-cus*. Entrandovi egli era in dubbio se era stato qui ieri o duemila

anni prima per ottenere dal proprietario della casa qualche notizia di grande interesse per la scienza archeologica, non sapeva però piú quale. E d'altronde — anche se la cosa era contraddittoria — tutta la scienza dell'antichità gli appariva in quel momento quanto di piú inutile e di piú indifferente ci fosse al mondo. Non capiva come un uomo potesse occuparsene, quando una sola cosa avrebbe dovuto attrarre ogni pensiero ed ogni ricerca: di quale essenza fosse l'apparenza corporea di un essere contemporaneamente morto e vivo: anche se vivo solo durante l'ora meridiana degli spiriti, o anche soltanto proprio il giorno prima, e forse una volta sola ogni secolo od ogni mille anni; giacché ora improvvisamente si rendeva conto come il ritorno di quell'essere qui oggi fosse problematico. Forse non avrebbe incontrato quella che egli cercava, perché ad essa sarebbe stato consentito di ritornare soltanto dopo gran tempo: ed egli allora non avrebbe piú appartenuto ai vivi, ma sarebbe stato egli pure morto, sepolto e dimenticato!

Tuttavia mentre procedeva lungo la parete sotto il Paride che porge la mela, i suoi occhi videro la Gradiva come il giorno innanzi, con lo stesso abito e seduta sullo stesso gradino fra le due colonne. Non si lasciò però ingannare dal tiro che gli stava giocando la sua immaginazione; sapeva che soltanto la fantasia aveva ricreato in forma illusoria davanti ai suoi occhi ciò che ieri egli aveva realmente veduto. Non poté fare a meno tuttavia di abbandonarsi alla contemplazione dell'immagine priva di realtà che egli stesso aveva suscitato; ristette immobile e senza saperlo esclamò con voce di lamento: "Oh perché non ci sei veramente, e non vivi ancora!"

La sua voce tacque, e fra i resti dell'antica sala ci fu ancora il silenzio. Ma questo fu rotto da un'altra voce che diceva: "Non vuoi sederti tu pure? Sembri affaticato."

A Norbert si fermò il cuore. Cercò invano di raccapezzarsi: una visione non poteva parlare. Oppure l'inganno produceva in lui anche un'allucinazione uditiva? Guardando fissamente, si appoggiò con la mano a una colonna. La voce lo interpellò ancora: ed era una voce che poteva appartenere soltanto alla Gradiva: "Mi hai portato il fiore bianco?"

Fu preso dalla vertigine, sentì di non poter piú reggersi in piedi e che era costretto a sedersi, e si lasciò scivolare lungo la colonna di fronte a lei sul gradino. Gli occhi chiari di lei erano rivolti verso di lui, ma con un'espressione diversa da quella con la quale lo aveva guardato ieri quando si era improvvisamente alzata e se n'era andata. Allora aveva l'aria seccata e sostenuta; ciò era scomparso come se nel frattempo essa avesse mutato pensiero; ed ora traspariva in lei una certa curiosità, o un desiderio di sapere. Così pure sembrava ch'essa si fosse resa conto che la terza persona attualmente usata nella conversazione non si adattava alla sua bocca e alle circostanze, tanto che si era servita del tu; e questo le era venuto alle labbra senza difficoltà come una cosa naturale. Poiché egli non aveva risposto alla sua ultima domanda, prese nuovamente la parola:

"Ieri dicesti che una volta m'hai chiamata mentre io mi ero distesa per dormire, e che poi eri rimasto vicino a me; il mio volto era divenuto tutto bianco come il marmo. Non riesco a ricordarmene; vuoi per favore raccontarmelo in modo preciso?" Norbert aveva ritrovato ora la capacità di parlare, e gli fu possibile rispondere: "Fu nella notte in cui tu nel Foro ti fermasti sui gradini del tempio di Apollo e la pioggia di cenere del Vesuvio ti ricoprì."

"Ah così... quella volta. Giusto... non mi era venuto in mente. Avrei dovuto pensare che si trattava di qualche cosa del genere. Quando me l'hai detto ieri, la cosa mi giunse inaspettata, e non vi ero preparata. Però, se ricordo bene, ciò avvenne quasi due mila anni fa. Vivevi già a quel tempo? Mi sembra che tu abbia un aspetto piú giovane."

Parlava molto seriamente; solo verso la fine apparve sul suo volto un leggero sorriso assai grazioso. Egli era lievemente imbarazzato, e replicò balbettando un poco: "No, veramente, non credo, non vivevo certo ancora nel 79... era forse... sí, fu proprio quello stato che si chiama sogno a trasferirmi nel tempo della distruzione di Pompei... ma io ti ho riconosciuta a prima vista..."

Essa che gli sedeva di fronte a due passi di distanza esprimeva chiaramente sul volto la sorpresa, e ripeté con tono meravigliato: "Tu mi hai riconosciuta? In sogno? E in che modo?"



“Immediatamente, per la tua maniera particolare di camminare.”

“Vi avevi fatto attenzione? Ma io cammino proprio in modo speciale?”

La sua meraviglia era evidentemente ancora aumentata. Egli continuò: “Sì... non lo sai? In modo così grazioso come nessun'altra; perlomeno fra quelle che vivono ora non ce n'è alcuna. Ma io ti ho pure riconosciuta subito fra tutte, per la figura e il volto, per l'atteggiamento e per l'abito, giacché tutto coincideva perfettamente col tuo bassorilievo che è a Roma.”

“Ah così... — ripeté essa ancora con un tono di voce simile a quello di prima, — col mio bassorilievo di Roma. Già, neppure a ciò avevo pensato, e neppure ora so bene... com'è?... e dove l'hai visto?”

Egli spiegò che gli era piaciuto tanto, che se ne era quindi procurato un calco in Germania, e che questo era appeso al muro, ormai da qualche anno, nella sua camera. Lo guardava ogni giorno, e gli era venuto il pensiero che l'immagine dovesse rappresentare una giovane pompeiana mentre attraversava, nella sua città, le pietre del passaggio di una strada: ciò che il sogno aveva confermato. Ora sapeva che era stato spinto proprio da ciò a tornare qui, per cercar di ritrovare qualche traccia di lei. E mentre ieri a mezzogiorno si trovava all'angolo della Strada di Mercurio, essa stessa improvvisamente, proprio come nel suo ritratto, era passata davanti a lui sopra le pietre del passaggio, come se volesse recarsi più oltre nella Casa di Apollo. Poi invece aveva attraversato ancora la strada ed era scomparsa nella Casa di Meleagro.

Fessa annuì col capo e disse: “Sì, avevo intenzione di visitare la Casa di Apollo, ma poi sono venuta qui.”

Egli continuò: “Perciò mai venne in mente il poeta greco Meleagro, e ho creduto che tu fossi una sua discendente e che tornassi, nell'ora che te lo consente, nella tua casa paterna. Ma quando ti ho interpellato in greco, tu non hai capito.”

“Era greco? No, non lo comprendo, oppure l'ho completamente dimenticato. Ma quando sei tornato ora qui, ho udito

qualche cosa che invece ho compreso. Esprimemi il desiderio che qualcuno potesse ancora essere qui e vivere. Non afferto bene a chi volessi riferirti.”

Così egli poté rispondere che al suo apparire aveva creduto ch'essa non fosse reale, ma un'immagine illusoria, creata dalla sua fantasia nel luogo esatto dove egli l'aveva veduta ieri. Al che essa rise assentendo: “Sembra che tu abbia motivo di diffidare di una tua eccessiva capacità d'imprimerti nella mente le immagini; non lo avrei proprio sospettato nei rapporti che ho avuto con te.” Interruppe però questo discorso e aggiunse: “Ma che cos'è questo mio modo di camminare di cui dicevi poco fa?”

Evidentemente si era ravvivato in lei l'interesse per questo argomento ed essa vi ritornava. A lui venne da dire: “Posso pregiarti...” Ma s'interruppe subito, giacché si ricordò con terrore ch'essa ieri si era improvvisamente alzata e se n'era andata via, quando l'aveva pregata di disporsi nuovamente per dormire sul gradino, come su quello del tempio di Apollo; e nella sua testa ciò si collegò in modo confuso allo sguardo ch'essa gli aveva rivolto nell'andarsene. Ora però la tranquilla espressione amichevole dei suoi occhi si mantenne tale, e poiché egli non continuava, parlò lei: “È stato gentile da parte tua il riferirti a me nell'augurare che qualcuno potesse ancora vivere. Perciò se mi vuoi rivolgere una preghiera, sarò lieta di accontentarti.”

Ciò tranquillizzò i suoi timori, ed egli rispose: “Sarei felice se potessi vederti da vicino camminare come nella tua immagine...”

Subito, senza replicare, essa si alzò e fece alcuni passi fra la parete e le colonne. Era proprio il modo di camminare che lo aveva tanto impressionato, tranquillo e insieme agile, con la suola che si sollevava quasi ad angolo retto; solo egli si accorse per la prima volta che sotto la veste che lasciava liberi i piedi essa non portava sandali, ma scarpe color sabbia, di pelle sottile. Quando essa tornò indietro e voltandosi si allontanò nuovamente, gli venne fatto di accennare a questa diversità della sua calzatura da quella del bassorilievo. Essa rispose: “I tempi cambiano per ogni cosa, e per i tempi presenti i sandali non vanno più bene; perciò porto scarpe che proteggono meglio dalla polvere e dalla pioggia. Ma

perché mi hai pregato di camminare davanti a te? Che cosa c'è di particolare in questo?"

La rinnovata richiesta rivelava una certa curiosità tutta femminile. Egli spiegò che si trattava del modo speciale col quale essa sollevava il piede; ed aggiunse che al suo paese aveva cercato per varie settimane di osservare per la strada il passo delle donne di oggi. Sembra però che questo bel modo d'incedere sia andato ora del tutto perduto, con eccezione forse di una sola che una volta gli diede l'impressione di camminare così. Non aveva però potuto, data la ressa, assicurarsene con certezza; e probabilmente era stata un'illusione, dato che gli era sembrato che anche i tratti del viso assomigliassero un poco a quelli della Gradiva.

"Peccato! — rispose lei. — Giacché questa scoperta avrebbe avuto un grande valore scientifico; e se tu fossi riuscito a farla ti saresti forse potuto risparmiare il lungo viaggio fin qui. Ma di chi stai parlando? Chi è la Gradiva?"

"Avevo dato, per mio conto, questo nome alla tua immagine, poiché non conoscevo il tuo vero nome... e anche adesso non lo conosco ancora."

Aveva indugiato un po' prima di pronunciare l'ultima frase, e anch'essa esitò alquanto prima di corrispondere alla domanda indiretta: "Io mi chiamo Zoe."

Egli replicò con tono addolorato:

"Il nome ti sta bene, ma ha per me il sapore amaro dell'ironia, giacché Zoe significa vita."

"Bisogna adattarsi all'inevitabile, — rispose lei — e io mi sono abituata da gran tempo a essere morta. Per oggi il mio tempo però è ormai trascorso; tu hai portato il fiore delle tombe, che deve guidarmi nel mio viaggio di ritorno. Dammelo dunque." Alzandosi allungò verso di lui la mano sottile, ed egli le consegnò il ramoscello di asfodelo, facendo attenzione a non toccare le sue dita. Prendendolo essa disse: "Grazie; a quelle che sono più fortunate si danno rose di primavera, ma per me è giusto ricevere dalle tue mani il fiore dell'oblio. Domani mi sarà concesso di ritornare ancora qui in quest'ora. Se anche la tua strada ti condurrà un'altra volta nella Casa di Meleagro, potremo di nuovo

sederci, l'uno di fronte all'altra, accanto ai papaveri. Sulla soglia della casa sta scritto *Hæve*; ed io pure ti dico *Hæve*."

S'incamminò e scomparve come il giorno prima all'angolo del portico, quasi che là fosse sprofondata sotto terra. Tutto ridivenne vuoto e silenzioso; solo un po' in distanza risuonò per un momento il trillo, quasi un lieve riso, di un uccellino che volava sulla città sepolta.

Egli guardò ancora il gradino dove essa si era seduta; là si vedeva qualche cosa di bianco: sembrava fosse il foglio di papiro che la Gradiva ieri teneva in grembo, e che oggi si era scordata di prendere con sé. Ma quando allungò timorosamente la mano per prenderlo, si avvide che era un piccolo quaderno con disegni a matita riproducenti particolari di varie case di Pompei. Sul penultimo foglio era disegnato il tavolo con i grifoni dell'atrio della Casa di Meleagro, e nell'ultimo era appena iniziato il disegno dei papaveri del *dæva*, veduti attraverso le colonne del peristilio.

Che una trapassata disegnasse in un album di schizzi quali si usano oggi giorno era cosa altrettanto straordinaria di quella che essa esprimesse i propri pensieri in lingua tedesca. Erano tuttavia particolari accessori, di fronte al fatto principale della resurrezione: evidentemente essa occupava la sua ora meridiana di libertà per fissare attualmente, con un'attività artistica per lei nuova, i luoghi in cui aveva vissuto. I disegni dimostravano la sua sviluppata capacità di osservazione, come del resto ogni sua parola attestava la sua acutezza di giudizio. Probabilmente si era in passato seduta all'antico tavolo con i grifoni, cosicché questo conservava per lei un particolare valore come ricordo.

Norbert, col quaderno in mano, si avviò meccanicamente lungo il portico, e si accorse che là dove esso girava vi era nel muro un passaggio, stretto, ma tuttavia sufficiente per una persona molto esile; il passaggio conduceva nel fabbricato contiguo, e di là nel Vicolo del Fauno sull'altro lato della casa. Così si rese conto che la Zoe-Gradiva non era sprofondata nel suolo in quel posto — ciò che era assurdo, ed egli non capiva come avesse potuto pensarlo — ma che attraverso quel passaggio se n'era andata per ritornare alla sua tomba. Questa doveva trovarsi sulla Via dei Sepolcri, ed

egli di corsa imboccò la Via di Mercurio, fino alla Porta d'Erco-  
lano. Se non che, quando vi giunse, madido di sudore e senza  
respiro, era ormai troppo tardi: Pampia Strada dei Sepolcri si  
stendeva deserta nel suo bianco riflesso, e solo in fondo, oltre  
l'abbagliante luccichío dei raggi solari, sembrava esservi una lieve  
ombra forse all'altezza della Villa di Diomede.

Nella seconda metà della giornata Norbert Hanold fu domi-  
nato dall'impressione che Pompei, tutta intera o per lo meno  
nei luoghi dove egli si recava, fosse come avvolta da una nebbia.  
Non era però come al solito grigia, cupa e triste, ma invece  
chiarata e variopinta: azzurra, rossa e bruna, e ancor più spesso  
bianco-gialla e bianco-albasterina, trapuntata dai raggi del sole  
con fili d'oro. Non costituiva alcun impedimento per la vista o  
per l'udito; solo il pensiero non era libero di muoversi. Incon-  
trava un muro di nubi di fronte a sé, che era più spesso della più  
fitta delle nebbie. Per il giovane archeologo era come se avesse  
bevuto in continuazione, senza accorgersene, da un fiaschetto di  
Vesuvio, e il vino gli girasse in testa senza posa. Per liberarsene  
cercò istintivamente di ricorrere a qualche rimedio: bevve  
spesso acqua e andò in giro di qua e di là a prendere aria. Le sue  
cognizioni mediche non erano molto estese; esse lo condussero  
a diagnosticare che il suo stato fosse dovuto a un eccessivo  
afflusso di sangue al capo, congiunto a un'accelerata attività del  
cuore: sentiva infatti questo battere rapidamente in modo per  
lui del tutto nuovo.

I suoi pensieri incapaci di fissarsi sulle cose esterne non erano  
per nulla inattivi all'interno; per meglio dire si trattava di un  
unico pensiero che lo occupava interamente, costringendo la  
sua mente a un oscuro quanto vano lavoro. Continuava a girare  
attorno al problema di quale potesse essere la natura corporea  
della Zoe-Gradiva; e se cioè durante la sosta nella Casa di Me-  
leagro fosse un essere in carne ed ossa, oppure soltanto una sua  
copia apparente. Per la prima ipotesi sembravano deporre con-  
siderazioni fisiche, fisiologiche e anatomiche: giacché son pur  
necessari organi per parlare e per tenere con le dita una matita.

Prevalleva tuttavia in Norbert l'idea che tentando di toccarle  
una mano avrebbe incontrato l'aria soltanto. Un forte impulso  
lo avrebbe spinto ad assicurarsene; ma una paura altrettanto  
grande lo tratteneva anche soltanto dal rappresentarselo. Giac-  
ché sentiva che la conferma di ciascuna delle due possibilità sa-  
rebbe stata angosciante. La corporeità della mano lo avrebbe  
spaventato, ma la non corporeità lo avrebbe riempito di dolore.

Immerso inutilmente in questo problema la cui soluzione, per  
esprimerci in termini scientifici, avrebbe richiesto una prova  
sperimentale, giunse nel suo girovagare pomeridiano fino alle  
prime colline del gruppo di Monte Sant'Angelo, a sud di Pompei.  
Qui incontrò improvvisamente un vecchio signore coi capelli  
bianchi, che, per gli attrezzi di vario genere di cui era munito sem-  
brava uno zoologo o un botanico, intento a cercare qualche  
cosa su un pendio soleggiato. Quando Norbert gli fu vicino volse  
il capo, lo guardò un attimo sorpreso, e chiese poi: "S'interessa  
anche lei alla faraglionense? Io non l'avrei creduto, ora però mi  
sembra probabile che essa non si trovi soltanto sui faraglioni a  
Capri, ma che con la tenacia si possa trovare anche in terra fer-  
ma. Il mezzo usato dal collega Eimer per prenderle è veramente  
buono; l'ho già usato varie volte con ottimi risultati. Prego, stia  
fermo..." S'interruppe, fece guardingo alcuni passi avanti e, allun-  
gandosi per terra, tenne un piccolo cappio, fatto di un lungo  
filo d'erba, davanti alla spaccatura di una roccia da cui sporgeva  
la testa azzurrina di una lucertola. Così rimase immobile. Nor-  
bert Hanold dietro le sue spalle girò silenziosamente su se stesso  
e tornò indietro per la stessa strada dalla quale era venuto.

Confusamente gli parve di aver già veduto il volto del caccia-  
tore di lucertole, probabilmente in uno dei due alberghi; anche  
il modo col quale si era rivolto a lui sembrava confermarlo. Era  
veramente incredibile come la gente potesse essere spinta a  
compiere il lungo viaggio fino a Pompei da tanti diversi insen-  
sati propositi.

Lieto di essere riuscito a liberarsi così presto del cacciatore coi  
lacci, e di poter tornare a dedicare gli sforzi del suo pensiero al  
problema della corporeità o incorporeità, percorreva la via del

ritorno. Tuttavia sbagliò strada e un viottolo laterale lo portò, anziché nella parte occidentale, sul lato orientale delle lunghe mura della vecchia città. Immerso nei suoi pensieri si accorse dell'errore solo quando si trovò in prossimità di un edificio che non era né il Diomede né l'Hôtel Suisse. Aveva tuttavia l'aspetto di un albergo; poco lontano riconobbe i ruderi del grande anfiteatro pompeiano, e si sovvenne allora che nei pressi di questo vi era proprio un albergo, l'Albergo al Sole: per la notevole distanza dalla stazione era in genere frequentato da un piccolo numero di ospiti, ed egli stesso non vi era mai stato.

Era accaldato per il lungo cammino, e inoltre la confusione nella sua testa non era per nulla diminuita; così entrò per la porta aperta e si fece portare quello che riteneva un rimedio efficace contro l'afflusso di sangue al capo, e cioè una gazzosa. La stanza, fatta naturalmente eccezione per le mosche, era vuota; e il padrone disoccupato, iniziando una conversazione col nuovo venuto, colse l'occasione per valorizzare nel miglior modo possibile la propria casa e i tesori, provenienti dagli scavi, in essa contenuti. Fece chiaramente capire che nei dintorni di Pompei esisteva gente che offriva in vendita molti oggetti, fra i quali non ve n'era alcuno originale, ma che erano tutti semplici contraffazioni; egli invece, attenendosi a un commercio più limitato, era in grado di offrire ai suoi ospiti soltanto cose sicuramente genuine: giacché acquistava con facilità oggetti al cui scavo egli stesso era stato presente. Continuando con la sua fandonia raccontò pure d'essere stato là, quando nei pressi del Foro era stata trovata quella giovane coppia di amanti, che accortisi della catastrofe inevitabile si erano strettamente abbracciati e avevano atteso così la morte. Norbert ne aveva già udito parlare altra volta, ma aveva allora accolto il racconto con una alzata di spalle, giudicandolo frutto della troppa fervida fantasia del narratore. Fece così anche ora; tuttavia l'oste a riprova andò a prendere una spilla metallica ricoperta di una patina verde, che in sua presenza era stata raccolta nella cenere vicino ai resti della giovane donna.

Quando il nuovo avventore dell'Albergo al Sole ebbe in mano

propria la spilla, la sua immaginazione esercitò su di lui un'azione così potente ch'egli a un tratto, dimesso ogni potere critico, sborsò il prezzo richiesto (ch'era un prezzo per inglesi) e uscì rapidamente col suo acquisto.

Volgendosi ancora indietro scorse sopra una finestra aperta, in un bichier d'acqua, un ramoscello fiorito d'asfodelo, e senza che vi fosse una connessione logica pensò che ciò costituisse una conferma della genuinità del suo nuovo acquisto.

Arrestandosi sulla sua strada verso Porta Marina, lungo le mura della città, lo guardava ora con interesse e paura insieme. Soprattutto vi era in lui un sentimento contraddittorio. Dunque non era una semplice favola che una giovane coppia fosse stata sepolta nelle vicinanze del Foro in un tale abbraccio; e là nel tempio di Apollo egli aveva veduto la Gradiva disporsi al sonno della morte. Ma solo in sogno, egli ora lo sapeva con certezza; nella realtà essa avrebbe potuto essere andata oltre il Foro, incontrando qualcuno, ed essere morta insieme con lui.

La verde spilla che era fra le sue mani gli dava l'impressione di aver appartenuto alla Zoe-Gradiva, e di essere servita a chiudere il suo vestito al collo. Ma allora era lei l'amata, la fidanzata, forse la giovane sposa di colui col quale aveva voluto morire.

Norbert Hanold fu tentato di buttar via la spilla. Essa gli bruciava in mano come se fosse stata di una sostanza rovente. O meglio gli procurava lo stesso dolore che immaginava di poter provare se la sua mano, poggiandosi su quella della Gradiva, avesse incontrato soltanto il vuoto dell'aria.

La ragione prese tuttavia il sopravvento in lui e non permise ch'egli si lasciasse passivamente dominare dalla fantasia. Per quanto verosimile, mancava la prova certa che la spilla le fosse appartenuta e che fosse stata proprio lei la giovane trovata fra le braccia di un uomo. Questo pensiero gli consentì di trarre un profondo sospiro di liberazione; e quando sull'imbrunire raggiunse il Diomede, la sua sana costituzione gli fece sentire, dopo la lunga passeggiata, le esigenze di un nutrimento anche corporeo.

Consumò, non senza piacere, il pasto serale, in complesso spar-

tano, che il Diomede, nonostante la sua origine argiva, aveva adottato per la propria tavola; ed osservò intanto due nuovi ospiti arrivati nel pomeriggio. La maniera di fare e di parlare li indicava come tedeschi, un lui e una lei. Avevano entrambi un aspetto giovanile e simpatico, e un'espressione intelligente. Il modo come si comportavano fra loro non avrebbe dovuto lasciar dubbi; ma Norbert, in base ad una certa somiglianza, concluse che dovevano essere fratello e sorella, anche se i capelli del giovane col loro colore biondo contrastavano col bruno dei capelli di lei. Essa portava sull'abito una rosa sorrentina rossa, e a Norbert che la stava guardando dal suo angolo ciò ricordò qualche cosa che però non seppe precisare.

I due erano le prime persone incontrate durante il viaggio che gli riuscissero simpatiche. Sedute davanti a un fiaschetto, chiacchieravano fra loro con voce né troppo alta né soltanto sussurrata, passando — così almeno sembrava — da argomenti più seri ad altri scherzosi: giacché talora le loro labbra accennavano contemporaneamente a un mezzo sorriso, in modo gradevole e che invogliava a prendere parte alla conversazione. Per dire meglio Norbert avrebbe potuto esservi incoraggiato, se si fosse trovato con loro due giorni prima in quella stanza allora invece occupata soltanto da anglo-americani. Sentiva invece che ciò che agitava la sua mente contrastava completamente con la lieta naturalezza dei due, attorno ai quali non esisteva la minima nebbia, e che certamente non si preoccupavano di qual natura potesse essere una donna morta venti secoli fa. Anzi che affacciarsi attorno a questo misterioso problema, si godevano semplicemente la vita. Il suo stato d'animo era tutt'altro, e non poteva presentare alcun interesse per loro. D'altra parte egli si guardò bene dal tentar di fare la loro conoscenza, anche perché aveva il senso che con i loro chiari occhi penetranti potessero leggere nei suoi pensieri, giudicandolo un uomo fuor di cervello.

Così ritornò su nella stanza, si soffermò ancora per un po', come la sera prima, alla finestra, osservando il purpureo mantello notturno del Vesuvio, e andò quindi a letto. Stanco morto si addormentò subito e fece un sogno del tutto insensato. In

qualche posto al sole sedeva la Gradiva, faceva con un filo d'erba un laccio per prendere con esso una lucertola, e diceva: "Prego sta fermo... la collega ha ragione, il mezzo è veramente buono, ed è stato usato con successo."

Norbert Hanold, durante il sogno stesso, si rese conto che era tutta una follia, e tentò di sottrarsi. Ciò gli riuscì anche con l'aiuto di un uccellino, che lanciò un trillo simile a una risatina, e che si portò via la lucertola nel becco. Dopo di che tutto scomparve.

Al risveglio ricordò che durante la notte una voce aveva detto che di primavera si offrono rose; per dir meglio i suoi occhi gli fecero venir in mente questo, dato che guardando giù fuori dalla finestra il suo sguardo incontrò un cespuglio di fiori rossi. Erano della stessa specie di quello che la giovane signora portava sul petto, e quando egli discese, ne colse distratamente un paio odorandoli. Le rose sorrentine dovevano effettivamente avere qualche cosa di speciale, giacché il loro profumo non solo gli parve squisito, ma anche nuovo e strano: era come se esercitassero un'azione liberatrice sulla sua testa. Comunque fecero scomparire in lui la paura che il giorno prima aveva avuto dei custodi degli scavi. Entrò regolarmente a Pompei attraverso l'ingresso, pagò con un pretesto un doppio biglietto, e s'incamminò rapidamente per vie che lo conducevano lontano dagli altri visitatori.

Portava con sé il quaderno degli schizzi raccolto nella Casa di Meleagro, e insieme la spilla verde e le rose rosse; il loro profumo gli aveva fatto dimenticare di far colazione, e il suo pensiero non era volto al presente ma soltanto verso l'ora del mezzodì. Questa però era ancora lontana, e dovendo in qualche modo occupare il tempo di attesa, si dedicò alla visita di varie case che riteneva possibile fossero state in passato frequentate dalla Gradiva; o che magari anche ora potevano di tanto in tanto essere visitate da lei: la sua idea che essa potesse far questo soltanto di mezzogiorno cominciava infatti a vacillare. Forse era libera anche in altre ore del giorno, oppure anche di notte quando spunta la luna. Misteriosamente questa supposizione si rafforzava in lui per effetto delle rose, quando egli le annusava. Ciò gli fece piacere, giacché

dimostrava che egli non era rigidamente legato a idee preconcette, ma pronto invece ad accogliere qualsiasi obiezione ragionevole. In questo caso l'obiezione non solo corrispondeva a esigenze logiche, ma anche al suo desiderio.

Essendo essa libera di girare a ogni ora, restava però il problema se anche gli altri uomini, incontrandola, erano in grado di vedere la sua immagine corporea, o se a lui soltanto fosse riservato questo privilegio. La prima ipotesi non poteva essere confutata, e appariva anzi più verosimile; ciò trasformò però il desiderio nel suo contrario, e lo rese inquieto e malinconico. L'idea che anche altri potessero rivolgersi a lei, sedersi vicino a lei e conversare, lo indignava. Gli sembrava di avere un diritto di esclusività, o perlomeno di priorità; giacché egli soltanto aveva scoperto la Gradiva di cui nessuno aveva saputo nulla, egli l'aveva osservata ogni giorno, l'aveva accolta in sé, e l'aveva in certo modo pervasa della sua stessa forza vitale; era come se in tal modo egli stesso le avesse infuso nuovamente quella vita che senza di lui non avrebbe più avuto. Ne derivava a suo parere un diritto che egli soltanto poteva reclamare e che non era disposto a condividere con alcuno.

Il giorno che avanzava era ancor più caldo dei due precedenti. Il sole sembrava essersi impegnato a una prestazione veramente fuor dell'ordinario, e faceva rimpiangere, non soltanto da un punto di vista archeologico ma anche da quello pratico, che l'acquedotto di Pompei da duemila anni fosse guasto e all'asciutto.

Le fontane qua e là nelle strade ne costituivano il ricordo e contemporaneamente testimoniavano ancora adesso l'uso continuo che gli individui assetati di allora ne avevano fatto. Per sporgersi sulla boccetta di quell'acqua che ora era scomparsa, appoggiavano una mano sul bordo marmoreo della fontana e — come le gocce scavano la roccia — ciò aveva un po' alla volta prodotto un'incavatura sul punto dell'appoggio. Norbert osservava a un angolo della Strada della Fortuna; gli venne allora in mente che anche la mano della Zoe-Gradiva poteva essersi poggiata qui nel passato, e gli venne fatto di porre la propria mano nella piccola incavatura.

Respinse però subito quest'idea e s'irritò anzi con se stesso per averla potuta formulare. Ciò non poteva infatti accordarsi con la natura e le abitudini della giovane pompeiana appartenente a famiglia distinta. Era impossibile che essa si fosse sporta e avesse con le sue labbra toccato quella stessa fontanella da cui bevevano tante rozze bocche plebee. Il suo modo di fare e di muoversi era infatti quanto di più raffinato, in senso nobile, egli avesse mai potuto osservare.

Con terrore pensò ch'essa avrebbe potuto accorgersi dell'incredibile e insensato errore in cui era caduto. I suoi occhi infatti possedevano un particolare potere di penetrazione, e già un paio di volte, mentre era con lei, aveva avuto l'impressione che essi si sforzassero di trovare un passaggio nell'interno della sua testa come per frugarvi dentro con un'acuta sonda d'acciaio. Doveva perciò agire prudentemente, e fare una grande attenzione affinché essa non dovesse cogliere qualche cosa d'insensato nei suoi pensieri.

Mancava ancora un'ora a mezzogiorno; per farla trascorrere, entrò, attraversando la strada, nella Casa del Fauno: la più ampia e ricca di tutte le case dissepolte. Essa soltanto possedeva un doppio atrio; al centro dell'impluvio stava lo zoccolo vuoto su cui aveva poggiato la famosa statua del fauno danzante, che aveva dato il nome alla casa. Norbert Hanold s'era al momento del tutto scordato che quest'opera d'arte, di altissimo pregio per la scienza, non si trovava più qui, ma era stata trasferita, insieme col mosaico del combattimento d'Alessandro, nel Museo Nazionale di Napoli. Ma non aveva alcun particolare proposito, né alcun desiderio, eccetto quello di far passare il tempo, e perciò si mise a girovagare a caso nel grande edificio. Dietro il peristilio, si apriva un altro ambiente circondato da molte colonne, che poteva essere o un secondo peristilio oppure uno *xystos*, un giardinetto interno: così appariva attualmente dato che, come il *decus* della Casa di Meteagro, era completamente coperto da papaveri in fiore. Senza pensare a nulla il visitatore passava in mezzo ai silenziosi resti del passato.

A un tratto però si fermò stupito; non era solo: il suo sguardo s'era fermato a una certa distanza su due figure, le quali da prin-

cipio davano l'impressione di essere una sola, tanto erano vicine e in un certo modo compenetrate. Non si curavano di lui, giacché erano interamente occupate di se stesse; nell'angolo dietro le colonne dove si trovavano potevano crederci del tutto al riparo da occhio indiscreto.

Circondandosi reciprocamente con le braccia, tenevano anche le labbra strettamente congiunte; e l'imprevisto osservatore ricobbe con meraviglia che si trattava del giovane signore e della giovane donna che la sera innanzi, per la prima volta durante il viaggio, gli erano piaciuti. Gli parve tuttavia che il loro comportamento, l'abbraccio e bacio, durassero troppo a lungo per due fratelli; dunque si trattava di una coppia d'innamorati, e probabilmente di giovani sposi: ancora un August e una Grete.

Stranamente questi ultimi due non irritarono per il momento Norbert, e il loro comportamento non gli apparve per nulla ridicolo o nauseante; anzi la sua simpatia per loro aumentò. Ciò che facevano gli sembrò assai naturale e comprensibile; e i suoi occhi si soffermarono sul quadro vivente con maggior interesse che su qualsiasi pregiata opera d'arte antica. Si sarebbe fermato volentieri di più a osservare; ma aveva l'impressione d'essere come entrato abusivamente in un luogo sacro e d'essere sul punto di turbare là un rito segreto. Con terrore pensò di poter essere veduto; si girò quindi su se stesso, fece silenziosamente alcuni passi sulle punte dei piedi, e giunto là dove non poteva essere più udito, col fiato grosso e il cuore in tumulto, corse fuori nel Vicolo del Fauno.

Quando arrivò alla Casa di Meleagro non sapeva se fosse già mezzogiorno, né si curò d'interrogare l'orologio; ma si fermò per un po' indeciso davanti alla porta, guardando giù sull'*Hause* dell'ingresso. Aveva paura a entrare: e lo strano era che temeva contemporaneamente sia di non incontrarvi la Gradiva, sia di trovarla. Negli ultimi minuti infatti gli era venuto in mente che nel primo caso essa avrebbe potuto essere altrove con qualche giovane uomo, e nel secondo che questo stesso uomo avrebbe potuto trovarsi in sua compagnia là sul gradino fra le colonne.

Contro costrui sentiva un odio ancor più forte che non contro tutte le mosche messe insieme; ed egli non avrebbe mai creduto per il passato di essere capace di un'irritazione così intensa. Il duello, che aveva sempre considerato una sciocchezza priva di senso, gli appariva ora sotto una luce totalmente diversa. Nel caso attuale si trattava del diritto naturale, per cui colui che si sentiva colpito nei suoi più intimi diritti, l'offeso a morte, ricorreva all'unico mezzo possibile per ottenere soddisfazione, o per rinunciare a un'esistenza ormai inutile.

Così il suo piede, pur muovendosi agitatamente, era ancora davanti all'ingresso: voleva provocare quell'impudente; voleva — e ciò gli si imponeva in modo ancor più deciso — dichiarare francamente a lei che egli l'aveva considerata degna di qualche cosa di meglio e più nobile, che non di una simile compagnia...

Era così pervaso da questo spirito di rivolta, che non poté trattenersi dall'espriemerlo verbalmente anche quando l'occasione venne del tutto a mancare. E così, allorché con passo furioso ebbe superato il tratto fino al *deck*, esplose con violenza: "Sei sola?" E ciò quantunque fosse ben visibile che la Gradiva se ne stava là seduta in solitudine proprio come nei due giorni precedenti.

Essa lo guardò meravigliata e replicò: "Chi dovrebbe esserci ancora qui dopo mezzogiorno? La gente ha fame e siede a tavola a quest'ora. È una legge di natura, e secondo me piacevole."

La sua esaltazione non poteva placarsi tanto rapidamente, ed egli rimase indeciso di fronte a quei pensieri che un momento prima, fuori, avevano agito su di lui con la forza della certezza. Tuttavia le rispose, in modo alquanto contraddittorio, che effettivamente non si poteva pensare in maniera diversa.

Gli occhi chiari di lei rimasero rivolti a lui finché egli finì di parlare, poi essa fece un gesto con un dito verso la propria fronte, e disse: "Tu..." Ma quindi proseguì: "Mi par di far bene non rinunciando a venir qui, anche se mi fai attendere fino a quest'ora. Ma il posto una volta mi piaceva. Vedo che hai portato con te l'album da disegno che ho dimenticato ieri. Me lo vuoi dare?"

L'ultima richiesta era giustificata dal fatto che egli si era scordato di farlo spontaneamente, ed era rimasto in piedi immobile.

Continuava a rendersi conto di comportarsi dentro di sé, e anche fuori, come uno sciocco, e di avere anche parlato da sciocco. Per migliorare, come era possibile, la propria posizione, si scosse, consegnò alla Gradiva il quaderno e si sedette meccanicamente vicino a lei sul gradino. Dando un'occhiata alle sue mani, essa gli disse: "Sembra che tu sia amico delle rose."

A queste parole gli venne in mente ciò che lo aveva indotto a coglierle e a portarle con sé, e replicò: "Sì... ma non sono per me... tu ieri dicevi... e anche questa notte qualcuno diceva... che esse si danno di primavera..."

Essa stette un po' sopra pensiero prima di rispondere: "Già... sí, mi ricordo... pensavo che ad altre non si danno asfodeli, bensì rose. È gentile da parte tua. Sembra che tu abbia un po' migliorato le tue idee su di me."

La sua mano si allungò per prendere i rossi fiori, ed egli porgendoglieli continuò: "In principio credevo che tu potessi esser qui soltanto nell'ora del mezzogiorno, ma ora mi sembra verosimile che tu lo possa anche in ore diverse... ciò mi rende assai felice..."

"Perché ti rende felice?"

Il volto di lei era impassibile, solo le sue labbra si contrassero lievemente. Egli riprese imbarazzato: "È bello vivere... prima non era così per me... ti volevo anche chiedere..." Cercò lesta-mente nella sua tasca e, tirando fuori l'oggetto, continuò: "Era tua una volta questa spilla?"

Essa si sorse un po' per guardare, poi scollò il capo: "No, non ricordo. A giudicare dal tempo la cosa non sarebbe poi impossibile, giacché a quanto pare essa è stata fabbricata soltanto quest'anno. L'hai forse trovata al sole? Mi sembra di riconoscere la bella patina verde come se l'avessi già veduta."

Automaticamente egli ripeté: "Al sole?... Perché al sole?"

"Sole è il suo nome, ed egli combina qualche volta scherzi del genere. Non doveva la spilla essere appartenuta a una giovane ragazza, che deve esser morta, mi sembra, nelle vicinanze del Foro insieme con un compagno?"

"Sì, che la teneva abbracciata."

"Ah, così!"

Le due parole costituivano evidentemente un'interiezione abituale per la Gradiva. Si fermò un attimo prima di proseguire: "Perciò pensavi che mi appartenesse? E questo..., come hai detto prima?... ti rendeva infelice?"

Era chiaro che egli si sentiva straordinariamente sollevato, e ciò apparve anche dalla sua risposta: "Sono molto contento... perché l'idea che la spilla ti fosse appartenuta, mi produceva... una confusione nella testa."

"Sembra che tu ci sia predisposto. Forse ti sei dimenticato stamane di far colazione? Ciò favorisce tali disturbi; io non ne vado soggetta, penso però che il trascorrere qui proprio l'ora del mezzogiorno potrebbe provocarlo anche a me. Per rimediare alla tua dimenticanza, potrei condividere con te il mio spuntino..."

Tolse dalla tasca del suo abito un panino bianco avvolto in carta velina, lo spezzò in due, gliene diede in mano una metà e cominciò ad addentare l'altra con evidente appetito. I suoi denti perfetti non soltanto luccicavano con un riflesso perlaceo fra le labbra, ma producevano anche col movimento delle mascelle un lieve rumore crotchante, tale da dare l'impressione di non essere semplici immagini prive di realtà, ma d'esser fatti di solida materia reale. Del resto aveva colto giusto col suo discorso sulla dimenticanza della colazione; anch'egli meccanicamente si mise a mangiare, e ciò lo aiutò a chiarire i propri pensieri. Per un pezzetto non parlarono e si dedicarono entrambi alla stessa utile operazione, finché essa disse: "Ho l'impressione come se avessimo già altra volta, duemila anni fa, mangiato insieme il nostro pane. Riesci a ricordarlo?"

Non gli riuscì; ma si meravigliò ora ch'essa parlasse di un pasto tanto lontano; dopo aver mangiato le migliorate condizioni della testa avevano infatti provocato una modificazione nella sua mente. L'ipotesi che essa se ne andasse in giro qui per Pompei in quell'epoca lontana non reggeva per una mente sana; e tutto in lei attualmente faceva pensare ch'essa non potesse avere più di vent'anni: la forma e il colore del viso, la bella capigliatura bruna lievemente ondulata e i denti perfetti; anche l'idea che la sua veste chiara, senza l'ombra di una macchia fosse rimasta per secoli sotto la cenere eruttiva, appariva del tutto assurda.



Norbert fu preso da un dubbio; non sapeva se realmente era là seduto interamente sveglio, o se non piuttosto si trovasse nel suo studio e, sovrappiù dal sonno durante la contemplazione dell'immagine della Gradiva, avesse sognato: che era venuto a Pompei e che l'aveva incontrata viva; e che ancora stesse sognando ora di starsene seduto vicino a lei nella Casa di Meleagro. Giacché che essa vivesse veramente ancora e fosse risuscitata, poteva solo appartenere a un sogno... le leggi della natura non lo consentono...

Era tuttavia strano che avesse detto di aver già diviso una volta con lui il suo pane duemila anni prima. Egli non ne sapeva nulla, e neppure in sogno riusciva a raccapezzarsi...

La mano sinistra di lei, con le dita sottili era tranquillamente poggiata sulle ginocchia... quella mano conteneva in sé la chiave che poteva risolvere l'enigma inestricabile...

Neppure di fronte al *decor* della Casa di Meleagro si arrestava la temerarietà delle mosche; sulle gialle colonne di fronte a lui egli ne vide una, che correva su e giù secondo la sua sciocca abitudine in avida ricerca, e che poi venne a svolazzare in prossimità del suo naso.

Doveva ancora rispondere alla domanda di lei se ricordava di aver già mangiato una volta del pane insieme, ed egli disse con forza: "A quei tempi erano le mosche così diaboliche come lo sono ora, fino a tormentarti tanto da provocarti un disagio per la vita?"

Essa lo guardò senza comprendere, e replicò: "Le mosche? Ma forse una mosca l'hai tu in testa!"

A un tratto il mostro nero si posò sulla mano di lei, che rimase immobile come se non lo sentisse. In quell'istante nel giovane archeologo si mescolarono fra loro due potenti impulsi, rivolti entrambi allo stesso unico atto. La mano di lui si levò rapida in alto e, con un colpo per nulla delicato, batte contemporaneamente sulla mosca e sulla mano della vicina.

Egli ne rimase rassicurato e costernato insieme, e una dolce paura lo invase: non aveva incontrato l'aria vuota, e neppure qualche cosa di rigido e freddo, ma una mano vivente e calda.

indubbiamente reale, che era rimasta a contatto con la sua. "Tosto però essa si ritrasse di scatto, ed esclamò: "Tu sei pazzo da legare, Norbert Hanold!"

Il nome, che egli non aveva comunicato ad alcuno a Pompei, fu pronunciato dalla Gradiva in un modo così chiaro e sicuro, che il suo proprietario ancor più spaventato si alzò dal giardino. Contemporaneamente si sentirono fra le colonne passi che si avvicinarono; al suo sguardo smarrito apparvero i volti della simpatica coppia di sposi della Casa del Fauno, e la giovane signora esclamò con sorpresa: "Zoe! Anche tu sei qui? E tu pure in viaggio di nozze? Non me ne avevi scritto nulla!"

Norbert si ritrovò di nuovo fuori della Casa di Meleagro, nella Strada di Mercurio. Come vi fosse giunto non gli era chiaro; doveva essere accaduto in modo automatico, o perché un'illuminazione gli aveva suggerito che non vi era nulla da fare per sottrarsi a una figura quanto mai comica: comica di fronte ai giovani sposi, di fronte a colei che era stata da loro salutata amichevolmente e che si era rivolta a lui chiamandolo per nome e cognome, e comunque di fronte a sé stesso. Anche se non era ancora in grado di spiegarsi tutto, una cosa gli sembrava certa. La Gradiva — dalla mano non apparente, ma calda e materialmente reale — aveva detto un'indubbia verità: la sua mente negli ultimi due giorni era stata in preda a un'autentica follia. E questo non durante un vano sogno, ma mentre egli guardava e udiva da sveglio, con quegli occhi e quelle orecchie che la natura fornisce agli uomini perché ne facciano un uso ragionevole. Come questo avesse potuto accadere era imprevedibile a lui come era imprevedibile ad altri; ma in modo oscuro egli sentiva che doveva aver agito un sesto senso che, prendendo in lui il sopravvento, aveva convertito qualche cosa che altrimenti sarebbe stato forse prezioso, nel suo contrario. Per poter giungere, meditandovi, a chiarire almeno un po' più la situazione, sarebbe stato necessario un luogo appartato dove poter stare in silenzio. Ma soprattutto Norbert fu spinto a sottrarsi al più presto agli occhi, agli orecchi e ai restanti sensi di

tutti coloro che impiegavano tali doni naturali in modo corrispondente al loro scopo.

Per quanto riguarda colei a cui quella mano calda apparteneva, l'imprevduta ed improvvisa visita nella Casa di Meleagro l'aveva pure sorpresa; e in modo non del tutto piacevole, dato l'atteggiamento in cui inizialmente essa era stata colta. Di tale atteggiamento non rimase però più traccia dopo un istante sul suo volto sereno. Essa si levò prestamente, andò verso la giovane signora e, dandole la mano, rispose: "Oh che bellezza, Gisa; il caso talvolta è proprio gentile. Dunque costui da due settimane è tuo marito? Sono lieta di poterlo conoscere di persona. L'aspetto felice che avete entrambi mi assicura che non dovrò in seguito convertire le mie congratulazioni in condoglianze. Le coppie a cui può capitare una cosa simile si affrettano a quest'ora, a Pompei, a sedersi a tavola. Voi abitate probabilmente presso l'Ingresso, e verrò nel pomeriggio a trovarvi. No, non ti ho scritto nulla; ma non hai ragione di prendertela. Non ho ancora seguito il tuo esempio, e come vedi la mia mano non porta anello. Il clima qui ha un'azione assai forte; lo si vede del resto anche dal tuo aspetto. Meglio naturalmente quando agisce in senso favorevole. Il giovane signore che ora se n'è andato si è annalato, così mi sembra, di un eccesso di fantasia: egli ritiene che una mosca gli ronzi nella testa; del resto ciascuno ha una qualche specie di insetto dentro. Io ho l'obbligo d'intendermi alquanto di entomologia, e posso quindi essere un po' utile per simili stati.

"Mio padre e io abitiamo al 'Sole'. Anche lui ha avuto improvvisamente un attacco, e ciò gli ha fornito la bella occasione di condurmi qui con lui: a condizione però che io passi il tempo per mio conto a Pompei, senza interferire nelle sue faccende. Mi sono detta che avrei ben scavato qualche cosa d'interessante qui anche da sola. Quanto a ciò che ho trovato... — mi riferisco al piacere d'incontrarti, Gisa — non ci avevo contato. Ma io perdo il tempo in chiacchiere; ciò accade fra vecchie amiche... bene, proprio vecchie vecchie ancora non lo siamo. Mio padre viene alle due, dopo esser stato tutta la mattina al sole, a sedersi

alla tavola del 'Sole'; io debbo far colazione con lui, e sono perciò costretta a rinunciare adesso alla tua compagnia. Voi potete visitare la Casa di Meleagro anche senza di me. Io veramente non me ne intendo, ma m'illudo di capirci. *Favorisca signore! Arrivederci Gissetta!* Questo è tutto l'italiano che ho imparato. Ma veramente non ne occorre molto di più. Ciò che ancora può essere necessario, uno se lo fabbrica da sé... prego, no, *senza complimenti!*"

Le ultime parole di lei si riferivano a un gesto cortese, col quale sembrava voler cedere il passo alla giovane coppia. Aveva parlato con grande vivacità, in modo assai disinvolto e del tutto confacente alla situazione dell'improvviso incontro con un'intima amica; tuttavia anche in modo estremamente rapido, che dava credito alla sua affermazione di non potersi trattenere più a lungo. Così non erano trascorsi più di un paio di minuti dalla partenza precipitosa di Norbert Hanold, che anch'essa uscì dalla Casa di Meleagro nella Strada di Mercurio. Questa, data l'ora, era animata soltanto da una lucertola che sgusciava di qua e di là; e per alcuni istanti essa si soffermò su un lato della via a pensare. Poi improvvisamente prese la via più breve per la Porta di Ercolano; all'incrocio del Vicolo di Mercurio e della Strada di Sallustio attraversò le pietre del passaggio, nella tipica maniera agile e tranquilla della Gradiva, e raggiunse rapidamente i due lati delle mura diroccate della Porta ercolanense. Al di là di questa si stendeva la Via dei Sepolcri, senza tuttavia più il bianco riflesso provocato dagli ardenti raggi del sole di ventiquattr'ore prima, quando il giovane archeologo aveva anch'egli volto su quella via uno sguardo indagatore. Sembrava che il sole si fosse reso conto di avere troppo esagerato durante il mattino; ed esso teneva ora davanti a sé un velo grigio, ch'era destinato a infittirsi assai. Di conseguenza i cipressi cresciuti qua e là lungo la Strada dei Sepolcri si stagliavano in modo particolarmente netto, con la loro sagoma scura, contro il cielo. Era uno spettacolo diverso da quello del giorno prima, e mancava quello strano luccichio che allora ricopriva ogni cosa. La strada aveva acquistato una certa malinconica chiarezza, assumendo un aspetto di morte in armonia col proprio nome. Quest'impressione non si attenuava, ma anzi si

accentuava sul fondo della via, per effetto di un particolare. Sembrava che là, nei pressi della Villa di Diomede, un'ombra cercasse il proprio tumulo e scomparisse sotto uno dei monumenti funebri.

Non era quella la via diretta dalla Casa di Meleagro all'Albergo al Sole, anzi era un percorso in direzione opposta; ma la Zoe-Gradiva, ricredendosi, doveva essersi persuasa che il tempo non stringeva ancora per l'ora del suo pasto. Giacché, dopo essersi fermata un attimo alla Porta di Ercolano, s'inoltrò sulle piastre di lava della Via dei Sepolcri, sollevando sempre la suola del piede quasi verticalmente.

La Villa di Diomede è, con notevole arbitrio, così chiamata dai moderni per la tomba che un liberto, Marco Urrio Diomede, fece costruire nelle vicinanze (in previsione di un allargamento della città) per la sua antica padrona, per sé e per i suoi. La villa era una costruzione assai ampia e conteneva, non in senso fantastico ma proprio in maniera intuibile e reale, un brano della storia della distruzione di Pompei.

Un ammasso di estese rovine costituiva attualmente la parte superiore; al di sotto, circondato da un portico a colonne ancora in piedi, vi era un giardino interno abbastanza ampio, al centro del quale si trovavano gli avanzi di una fontana e di un tempio. Due scale, in parte, conducevano giù in un passaggio di servizio, sotterraneo, circolare, debolmente illuminato. Anche qui era penetrata la cenere del Vesuvio, e in essa furono trovati gli scheletri di diciotto donne e fanciulli: per cercare scampo si erano rifugiati, portando seco qualche cibaria frettolosamente raccolta, in quella cantina sotterranea; e l'ingannevole rifugio era divenuto la loro tomba. In un altro luogo giaceva disteso al suolo, parimenti soffocato, il presumibile ignoto padrone della casa; aveva cercato salvezza attraverso la porta chiusa del giardino, giacché ne teneva ancora fra le dita la chiave. Presso di lui se ne stava accoccolato un altro scheletro, probabilmente quello di un servo, che recava con sé un buon numero di monete d'oro e d'argento. Le forme corporee dei poveretti si erano conservate

nella cenere consolidata. Nel Museo Nazionale di Napoli era tenuto sotto vetro, fra le cose qui ritrovate, il calco perfetto del collo, delle spalle e del busto di una giovane ragazza, rivestita di un leggero abito di velo.

La Villa di Diomede costituiva, almeno un tempo, la mèta conclusiva per ogni coscienzioso visitatore di Pompei; ma ora, di mezzogiorno, data la posizione solitaria e lontana, si poteva sicuramente presumere che nessun occhio indiscreto vi permannesse; e così essa era sembrata a Norbert Hanold il più sicuro rifugio per le nuove esigenze della sua testa. Erano particolarmente idonei il silenzio di tomba e l'immobilità: ma quanto a quest'ultima essa veniva vigorosamente contraddetta da un'irrequietezza negli impulsi del suo sistema cardiovascolare. Fra le due opposte esigenze, della quiete e del moto, egli dovette stabilire una sorta di compromesso, per cui la testa cercò di difendere la propria tranquillità, mentre fu data ai piedi via libera per seguire il loro impulso a muoversi. Così egli si mise a passeggiare tutt'intorno al portico; raggiunto un certo equilibrio fisico si sforzò di trovarne uno anche per il suo spirito. Ciò si rivelò più difficile del previsto.

Si rendeva ben conto di essere stato del tutto fuor di senno quando aveva creduto di essere rimasto seduto accanto a una giovane pompeiana resuscitata, con o senza corpo; e questa sua chiara consapevolezza della propria follia costituiva indubbiamente un reale progresso verso il recupero della sanità mentale. Con ciò però la sua ragione non era ancora certamente a posto: giacché se gli appariva chiaro che la Gradiva era soltanto una morta immagine di pietra, era altrettanto indubbio ch'essa viveva ancora. Vi erano su ciò prove certe: non egli soltanto, ma anche altri la vedevano, sapevano che si chiamava Zoe e parlavano con lei come con qualunque altro essere vivente. D'altra parte essa conosceva anche il suo nome, e ciò poteva attribuirsi soltanto ai poteri sovranaturali della sua essenza. Questa doppia natura rimaneva anche alla ragione, che egli stava riacquistando, inspiegabile.

Il dilemma irrisolvibile creava anche in lui un'analogia dualità;

giacché avrebbe desiderato di essere stato anch'egli sepolto duemila anni prima qui nella Villa di Diomede, per non correre il rischio d'incontrarsi ancora da qualche parte con la Zoë-Grady, e d'altronde sentiva in sé una grande gioia all'idea di vivere ancora e di avere quindi la possibilità di stare ancora con lei. Per usare un paragone volgare, ma tuttavia efficace, era come se una ruota di macina gli girasse in testa. E parimenti intorno girava egli stesso, percorrendo senza sosta il lungo portico. Ciò non lo aiutava per nulla a risolvere la sua contraddizione. Anzi aveva l'incerta impressione che tutto si oscurasse sempre più in lui e attorno a lui.

Improvvisamente a uno dei quattro angoli del colonnato si voltò per tornare indietro. A pochi passi stava seduta, un po' in alto, su un frammento di muro, una delle giovani ragazze che avevano trovato qui la morte nella cenere.

No; era un'assurdità che la ragione respingeva. Anche i suoi occhi, come pure qualche cos'altro in lui, lo riconoscevano. Era la Grady; sedeva sul rudere come prima sul gradino; soltanto poiché il muro era più alto, i suoi piedi, penzoloni, nelle loro scarpe color sabbia, rimanevano visibili fino alla caviglia.

Il primo moto istintivo di Norbert fu di fuggir via fra due colonne nel giardino: quello che da mezz'ora in qua temeva più di ogni altra cosa al mondo era giunto, e lo guardava con gli occhi chiari, sotto ai quali le labbra erano sul punto, secondo la sua impressione, di prorompere in una risata ironica. Esse però non lo fecero, e la ben nota voce squillò in tono tranquillo: "Fuori ti bagnerai!"

Solo allora egli si accorse che pioveva: perciò si era fatto tanto buio.

Non vi era dubbio che tutta la vegetazione attorno a Pompei, e dentro ad essa, traeva vantaggio dalla pioggia; ma l'idea di un uomo parimenti inzuppato conteneva in sé qualche cosa di ridicolo; e Norbert Hanold nulla temeva più di quel momento come un pericolo mortale, che di rendersi ridicolo.

Rinunciò perciò al proposito di uscir fuori, e si fermò confuso a guardare i due piedi che adesso dondolavano su e giù come

per impazienza. E poiché neppure questa osservazione ebbe l'effetto di chiarirgli le idee in modo tale da poterle esprimere verbalmente, prese ancora una volta la parola la proprietaria di quei piedi dondolanti: "Siamo stati interrotti poco fa; tu volevi raccontare qualche cosa delle mosche (e io pensavo che tu facessi qui in proposito ricerche scientifiche), oppure di una mosca nella tua testa. Ti è riuscito di acchiapparla sulla mia mano e di amazzarla?"

Disse le ultime parole accennando a un sorriso, ma tuttavia in modo così lieve e grazioso, che egli non se ne spaventò. Anzi ciò gli ridiede la capacità di parlare, con una riserva però: il giovane archeologo non sapeva ora quale pronome dovesse usare. Per sottrarsi al dilemma non trovò di meglio che non adoperarne alcuno. E replicò: "Io avevo, come è stato detto da qualcuno, un po' di confusione in testa; e chiedo scusa per la mano, se ho... non posso capire come ho potuto essere tanto sciocco... ma non riesco neppure a capire come colei a cui la mano appartiene abbia potuto rimproverarmi la mia... la mia stoltezza, chiamandomi per nome."

I piedi della Grady si arrestarono nel loro movimento e, restando nella seconda persona, disse: "La tua comprensione non è ancora giunta a questo, Norbert Hanold. Non me ne posso del resto meravigliare, giacché mi ci hai abituata da molto tempo. Per farne l'esperienza non avrei avuto bisogno di venire qui lontano, fino a Pompei; e tu avresti potuto darmene una conferma restando più di cento miglia più vicino."

"Centomiglia più vicino", ripeté egli senza capire, e quasi balbettando: "Ma dove dunque?"

"Un po' di traverso, di fronte alla tua abitazione, nella casa d'angolo: alla mia finestra vi è una gabbietta con un canarino."

L'ultima parola suscitò come un ricordo estremamente lontano in lui, ed egli ripeté: "Un canarino...", e aggiunse sempre più balbettando: "che... che canta?"

"Essi usano farlo, specialmente di primavera, quando i raggi del sole tornano ad essere caldi. Nella casa abita mio padre, il professore di zoologia Richard Bergang."

Gli occhi di Norbert Hanold si allargarono a dismisura: "Bertgang...", ma allora lei è... lei è... la signorina Zoe Bertgang! Ma quella era completamente diversa..."

I due piedi penzoloni tornarono a dondolare, e la signorina Zoe Bertgang riprese: "Se ritieni che vada meglio, posso anch'io adoperare il lei, ma il tu mi viene più spontaneo alle labbra. Può darsi che quando andavamo ogni giorno in giro insieme da buoni amici, e anche per cambiare ci bisticciavamo e ci pattuffavamo, io fossi diversa. Ma se lei negli ultimi anni mi avesse degnata di uno sguardo, i suoi occhi forse avrebbero veduto che già da vario tempo il mio aspetto è questo... No, ora sta proprio diluviando, e lei s'inzupperebbe fino alle ossa."

Non soltanto i piedi indicavano una ripresa in lei dell'impazienza, o di ciò che d'altro poteva essere, ma anche la voce aveva assunto un tono un po' triste e di rimprovero. Sembrava perciò a Norbert di fare la figura di uno scolaro, grande e grosso, che viene svergognato. E ancora gli venne fatto di cercare una via di uscita fra le colonne: si riferivano appunto al gesto ch'egli fece in base a un tale impulso le ultime parole che la signorina Zoe pronunciò freddamente. Del resto l'osservazione era esatta, giacché fuori dalla protezione del tetto era proprio un diluvio quello che ricopriva ogni cosa. Uno scroscio d'acqua tropicale, come mosso a pietà dell'arsura estiva della campagna campana, si precipitava giù verticalmente con fragore, come se lo stesso Mare Tirreno si rovesciasse qui sulla Villa di Diomede, e costituisse una fitta muraglia fatta di miriadi di gocce, simili a grosse perle.

Era effettivamente impossibile uscire all'aria aperta, e Norbert fu obbligato a restare là nel portico a fare la parte dello scolarotto. La giovane maestra, dal volto delicato e intelligente, ne approfittò per proseguire la sua opera pedagogica, e dopo una breve pausa continuò:

"Una volta, e così fino all'adolescenza, quando, non so perché, noi ragazze veniamo chiamate in tedesco 'pesciolini di frittura', io avevo per lei un grande affetto; e pensavo che non avrei mai potuto trovare al mondo un amico più caro. Non avevo né madre né sorella o fratello; e quanto a mio padre, una *Cacilia* con-

servata sotto spirito era indubbiamente per lui più interessante di me. Ma qualche cosa bisogna pur avere, pareva a me anche da ragazzina, con cui occupare il proprio pensiero e tutto il resto. Questo qualche cosa era allora per me lei; ma quando lei fu preso dalla scienza del mondo antico, feci la scoperta che tu... mi scusi, ma questa novità del lei convenzionale mi suona male, e neppure corrisponde al mio pensiero... Volevo dire che era evidente che tu eri divenuto un uomo insopportabile: il quale, almeno per me, non aveva più né occhi né lingua, e che più non conservava alcun ricordo della nostra amicizia infantile. Perciò ero completamente diversa nell'aspetto; perché quando allora ci trovavamo in società, e ciò è accaduto una volta anche quest'inverno, tu non mi vedevi né mi accadeva di udire la tua voce: cosa questa del resto che non era un mio privilegio, dato che facevi lo stesso con tutti. Io ero pura aria per te; e tu con quel tuo ciuffo biondo, che tante volte ti ho tirato quando eravamo piccoli, eri divenuto così tedioso, arido e tachturmo da sembrare un cacatta impagliato; e insieme grandioso come un... *Archaeopteryx*; sì, così si chiama quel mostro volante fossile che è stato trovato negli scavi. Però, che tu avessi in testa una fantasia altrettanto grandiosa, per considerarmi qui a Pompei come qualche cosa anche di tratto dagli scavi e di riesumato... no, non me lo sarei aspettato da te; e quando mi sei capitato improvvisamente di fronte, ho dovuto faticare assai a comprendere quale incredibile storia la tua immaginazione fosse venuta fabbricando. Poi la cosa mi ha divertito e, quantunque fosse del tutto pazza, non mi è neppure dispiaciuta. Giacché, come ho detto, non lo avrei mai supposto in te."

Così la signorina Zoe Bertgang, addolcendo un po' alla fine sia l'espressione che il tono, terminò la franca, particolareggiata e istruttiva filippica. Ed era come se essa effettivamente assomigliasse in modo straordinario al bassorilievo della Gradiva. E questo non solo nei tratti del volto, negli occhi dallo sguardo vivace, nella capigliatura leggiadramente mossà, come nel suo grazioso modo di camminare tante volte osservato: anche l'abbigliamento, il vestito e la leggera sciarpa di *kashmir* che le avvolgeva il capo, concorreano alla straordinaria somiglianza dell'insieme.

C'era voluta una buona dose di follia per aver potuto credere che una pompeiana sepolta sotto l'eruzione del Vesuvio duemila anni prima potesse risuscitando andarsene ora in giro, parlare, disegnare e mangiare del pane; ma se la fede rendeva felice, bisognava pure che essa fosse ripagata con una bella somma di assurdità. E, tenuto conto di tutte le circostanze, esistevano indubbiamente, in una valutazione dello stato mentale di Norbert Hanold, alcune attenuanti per la follia che lo aveva dominato durante quei due giorni, facendogli prendere la Gradiva per una rediviva.

Benché egli se ne stesse là all'asciutto sotto il tetto del portico, si sarebbe potuto istituire un paragone abbastanza calzante fra lui e un barboncino bagnato, sul quale fosse stato rovesciato un secchio d'acqua. Solo che la doccia fredda gli aveva propriamente giovato. Senza sapere bene perché si sentiva alleggerito e respirava più liberamente. Vi aveva contribuito probabilmente il cambiamento di tono alla fine della predica (giacché essa sembrava parlare da un pulpito). Perlomeno fra le palpebre di lei era come brillata una luce, simile a quella che negli occhi dei credenti può provocare la rinnovata speranza della salvezza attraverso la fede.

E poiché la predica si era interrotta, senza che vi fosse da temere una sua ripresa, riuscì a lui di dire: "Sì, lo riconosco... no, in fondo non sei per nulla cambiata... sei proprio Zoe... la mia cara lieta e saggia compagna... ma è veramente straordinario..."

"Che uno debba prima morire, per divenire vivo? Ma per gli archeologi questo è ben necessario."

"No, io pensavo al tuo nome."

"Che cosa c'è di straordinario?"

Il giovane archeologo si rivelò esperto non solo nelle lingue classiche, ma anche nell'etimologia dei nomi germanici, e spiegò: "Perché Bertgang equivale a Gradiva, e significa: 'colei che risplende nel camminare'."

Le scarpe, simili a sandali, della signorina Zoe Bertgang ricordavano col loro movimento quegli uccellini che si chiamano ballerine e che fanno vibrare la coda quando sono in attesa di qualche

cosa. Non erano tuttavia considerazioni scientifiche quelle che attraevano la sua attenzione in quel momento, ed essa dava piuttosto l'impressione di star pensando a questioni più urgenti. A queste la richiamava anche l'esclamazione che dal profondo salì alle labbra di Norbert Hanold: "Che fortuna però che tu non sia la Gradiva, ma sia invece come la giovane signora simpatica!"

Il volto di lei assunse un'espressione assai meravigliata, poi essa chiese: "Chi è? Di chi stai parlando?"

"Quella che ti ha rivolto la parola nella Casa di Meleagro."

"Ma tu la conosci?"

"Sì, l'avevo già veduta. È stata la prima che mi sia veramente piaciuta."

"Ah così? Ma dove mai l'hai veduta?"

"Questa mattina nella Casa del Fauno. Facevano entrambi qualche cosa di assai speciale."

"E che cosa facevano?"

"Non mi avevano visto e si sono baciati."

"Era molto ragionevole. Perché mai sarebbero altrimenti venuti a Pompei in viaggio di nozze?"

Il quadro che Norbert aveva davanti agli occhi mutò di colpo, giacché il vecchio rudere non era più occupato; essa infatti era saltata giù da quello che fino allora le era servito da sedile, da cattedra e da pulpito. O piuttosto era volata giù, con la stessa leggerezza con cui lo avrebbe fatto quel tale uccellino ballerina, cosicché prima ancora che egli si rendesse conto del suo movimento, era già in piedi di fronte a lui e gli diceva: "Ha smesso di piovere; le cose esagerate durano poco. Anche questo è ragionevole. Così ogni cosa è ritornata alla ragione, fatta eccezione per me. Tu puoi andare a cercarti ancora Gisa Hartleben, o come altro ora si chiama, per avere informazioni scientifiche circa lo scopo del suo soggiorno a Pompei. Io ora debbo andarmene all'Albergo al Sole, giacché mio padre mi starà già aspettando per la colazione. Forse ci incontreremo ancora in società in Germania, o nella luna. Addio."

Così parlò Zoe Bertgang, nel tono gentile e tuttavia pacato

che si conviene a una giovane ragazza educata; e avanzando il piede sinistro, sollevò alla sua maniera la suola del destro quasi verticalmente per incamminarsi. Poiché inoltre, dato che fuori il suolo era completamente bagnato, essa teneva l'abito un po' sollevato con la mano sinistra, l'immagine della Gradiva era completa. A due passi da lei Norbert si avvide per la prima volta di una lievissima differenza della Gradiva vivente con quella di pietra. A quest'ultima mancava qualche cosa che era invece posseduta dalla prima, e che costituiva per lei un lieve vantaggio: una fossetta sulla guancia, che poteva esprimere disappunto, o anche un impulso interiore al riso che venisse trattato, oppure anche entrambe le cose insieme. Norbert la stava osservando, e quantunque — secondo l'attestazione che gli era stata appena ora rilasciata — avesse riacquisito completamente la ragione, i suoi occhi dovettero ancora una volta subire una illusione ottica, giacché, con voce trionfante per la scoperta, esclamò: "C'è ancora la mosca!"

Di fronte alla strana esclamazione, essa che non poteva vedersi e che non capiva, ripeté automaticamente: "La mosca... ma dove?"

"Là, sulla tua guancia!" e, posatole improvvisamente il braccio intorno al collo, cercò di acchiappare quello che la sua immaginazione gli faceva apparire come l'insetto tanto tenuto e che era soltanto la fossetta sulla guancia, con le labbra. Naturalmente senza riuscirci, giacché tornò a esclamare: "No, ora è sulle tue labbra!", e in un attimo trasferì su queste la sua caccia; ma soffermandosi tanto a lungo da rendere evidente che egli aveva pienamente raggiunto il suo scopo.

La Gradiva vivente non cercò questa volta per nulla di ostracarlo, e quando la sua bocca, dopo quasi un minuto, si staccò per riprendere fiato, non disse: "Sei pazzo da legare, Norbert Hanold!"; un sorriso di gioia sulle sue labbra più arrossate, faceva capire che ora la sua persuasione sul riacquisito equilibrio mentale di lui era completa.

La Villa di Diomede che duemila anni prima, in un tetro giorno, aveva assistito a uno spettacolo orrendo, sentì e sopportò attual-

mente per circa un'ora cose tutt'altro che raccapriccianti. Alla fine tuttavia la signorina Zoe Bergang si riscosse e, sia pur con trovaglia, disse: "Ora però me ne debbo andare veramente, altrimenti il mio povero padre morirà di fame. Penso che oggi, trovandoti con Gisa Hartheben, potrai rassicurarla che non hai più nulla da imparare da lei, e che ti sei adattato pienamente alla potenza del sole."

Si potevano da ciò dedurre alcuni particolari, di cui insieme con molti altri, doveva essersi trattato nell'ora trascorsa, giacché si accennava a un utile insegnamento che Norbert avrebbe tratto dalla detta signora.

Egli tuttavia non rilevò ciò nel discorso di lei, ma piuttosto un'altra cosa che per la prima volta gli veniva in mente spaventandolo; cosicché esclamò: "Tuo padre... ma che cosa dirà..."

La signorina Zoe, senza il minimo segno di quella inquietudine che si era risvegliata in lui, lo interruppe: "Mio padre probabilmente non dirà nulla; non costituisco un elemento indispensabile per la sua collezione zoologica: se lo fossi stata, il mio cuore non si sarebbe probabilmente attaccato in modo tanto scosigliato a te. Del resto mi sono resa conto già da gran tempo che una donna a questo mondo serve a qualche cosa solo se rispetta a un uomo la fatica di decidere quello che si deve fare o non fare in casa; e io questo lo risparmiò a mio padre quasi sempre. Puoi da questo lato stare tranquillo anche tu per il tuo avvenire. Se per caso poi egli dovesse essere, in questa faccenda particolare, di un'opinione diversa dalla mia, possiamo facilitare le cose in modo assai semplice. Tu te ne vai per due giorni a Capri, là con un laccio d'erba acchiappi — e puoi esercitarti prima col mio mignolo — una *Lacerta frangitensis*, la metti di nuovo in libertà qui e torni a prenderla sotto i suoi occhi. Poi gli proponi di scegliere liberamente fra lei e me; e tu mi ottieni senz'altro. La cosa è tanto certa quanto è certo che io ho avuto compassione di te. Quanto al collega Eimer, sento che sono stata finora ingrata verso di lui, giacché senza la sua geniale scoperta sulle lucertole, non sarei probabilmente venuta nella Casa di Meleagro; e questo sarebbe stato un vero peccato, non per te soltanto, ma anche per me."

Fece questa considerazione appena fuori della Villa di Diomede. Non vi era ahimè più alcuna persona sulla terra la quale potesse descrivere la voce e la maniera di parlare della Gradiva; ma se esse assomigliavano come il resto, a quelle della signorina Zoe Bertgang, avevano certamente un fascino particolare.

Di ciò perlomeno Norbert Hanold era tanto persuaso che esclamò: "Zoe, vita mia, mio dolce presente... il nostro viaggio di nozze, lo faremo in Italia e a Pompei!"

Ciò era una bella dimostrazione di come un cambiamento di circostanze possa modificare il modo di sentire degli uomini, producendo nel contempo un completo oblio delle convinzioni precedenti. Giacché non gli passò neppure lontanamente per il capo l'idea che egli e la sua compagna, con tale viaggio, correvano il rischio di ricevere da parte di un viaggiatore misantropo e depresso, incontrato in ferrovia, i nomi di August e di Grete. No, egli non vi pensava affatto mentre, tenendosi per mano, essi percorrevano l'antica Via dei Sepolcri di Pompei.

Anche questa, ora, faceva un'impressione totalmente diversa; il cielo sgombrò dalle nubi splendeva ancora in alto, il sole stendeva un tappeto d'oro sulle antiche piastre di lava, il Vesuvio elevava come una corona il suo pennacchio di fumo, e tutta la città dissepolta, anzi che con cenere e lapilli, appariva, in seguito al violento scroscio di pioggia, coperta di perle e diamanti.

In modo simile rilucevano pure gli occhi della giovane figlia di zoologo, mentre rispondeva alla proposta del suo amico d'infanzia, anch'esso in certo modo dissepolto dalla cenere: "Penso che non sia il caso di romperci oggi il capo su questa questione. Potremo decidere meglio entrambi dopo matura riflessione. Non mi sento ancora tornata in vita in modo sufficientemente completo, almeno per prendere una decisione geografica di questo genere."

Vi era nelle sue parole una sorta di ritegno a esprimere pareri su cose alle quali non aveva mai pensato fino ad oggi.

Erano tornati alla Porta di Ercolano, dove all'inizio della strada consolare vi era, attraverso la via, il passaggio con le antiche pietre. Norbert Hanold si fermò e disse con uno speciale tono di voce: "Prego, attraversa." Un chiaro sorriso d'intesa illuminò

il volto della sua compagna; e sollevando un po' l'abito con la mano sinistra, Zoe Bertgang, Gradiva rediviva, avvolta dallo sguardo trasognato di lui, attraversò le pietre del passaggio fino all'altro lato della strada, sotto la luce del sole, col suo caratteristico passo agile e tranquillo.



2

Delirio e sogni  
nella *Gradiva* di W. Jensen

1906

di Sigmund Freud

I

In una cerchia di persone fra le quali è invalsa l'opinione che i principali enigmi relativi al sogno siano stati risolti ad opera di chi scrive,<sup>1</sup> è sorta un giorno la curiosità di occuparsi di quei sogni che non sono stati sognati da alcuno e che invece sono stati inventati da poeti e da essi attribuiti, nel contesto di un racconto, ai personaggi da loro immaginati. L'idea di sottoporre a indagine tale specie di sogni poteva apparire oziosa e strana, ma da un certo punto di vista poteva anche considerarsi giustificata. In genere non si crede al fatto che il sogno abbia un significato e sia suscettibile d'interpretazione. La scienza e la maggior parte delle persone colte sorridono quando si propone loro d'interpretare i sogni. Solo il popolo, legato alle superstizioni, perseverando in credenze tramandate dai tempi antichi, non vuol rinunciare all'interpretazione dei sogni; e l'autore dell'*Interpretazione dei sogni*, nonostante la protesta della scienza piú severa, non ha temuto di schierarsi dalla parte degli antichi e della superstizione. Naturalmente egli si guarda bene dal riconoscere al sogno quella previsione del futuro che l'uomo da tempi immemorabili aspira invano di ottenere con ogni mezzo piú insensato. Non può tuttavia neppure scartare del tutto una certa relazione del sogno con il futuro, poich , dopo aver compiuto un lungo lavoro di traduzione del sogno, questo gli   apparso null'altro che un desiderio del sognatore raffigurato come esaudito; e non si pu  contestare che i desideri riguardino prevalentemente l'avvenire.

Ho detto che il sogno   un desiderio esaudito. Chi non tema di studiare un libro difficile, e rinunci alla pretesa che, per risparmiargli la fatica, un problema complesso gli venga esposto

<sup>1</sup> Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899).

#### AVVERTENZA EDITORIALE

Le inserzioni editoriali nelle note di questo saggio sono tra parentesi quadre. I rimandi agli scritti di Freud avvengono secondo la numerazione di pagina delle *Opere*, Boringhieri, Torino 1966-80, 12 volumi.

in modo facile e semplice, con sacrificio però del rigore e della verità, può trovare nel libro citato la prova particolareggiata di questa mia asserzione: egli dovrebbe quindi per il momento tenere in sospenso quelle obiezioni contro l'asserita equivalenza tra sogno e appagamento di un desiderio, che indubbiamente sorgeranno in lui.

Ma abbiamo corso troppo. Non si tratta per il momento di stabilire se il senso di un sogno debba in ogni caso corrispondere a un desiderio esaudito, o se non corrisponda anche altrettanto spesso a un'attesa ansiosa, a un proposito, a una riflessione eccetera. La questione pregiudiziale è piuttosto se il sogno abbia in genere un senso, e se gli si debba attribuire il valore di un processo psichico. La scienza risponde di no, e spiega il sogno come un semplice processo fisiologico, dietro al quale non occorrerebbe cercare un senso, un significato, uno scopo. Durante il sonno stimoli fisici suonerebbero lo strumento psichico, portando alla coscienza ora queste ora quelle rappresentazioni, prive di qualsiasi connessione psichica. I sogni sarebbero paragonabili soltanto a sobbalzi, non a movimenti espressivi della vita psichica.

In tale polemica sul valore del sogno, i poeti e gli scrittori sembrano essere dalla stessa parte degli antichi, del popolo superstizioso e dell'autore dell'*Interpretazione dei sogni*. Giacché quando fanno sognare i personaggi immaginati dalla loro fantasia, essi si attengono all'esperienza comune per cui i pensieri e i sentimenti degli uomini continuerebbero anche nel sonno; e altro non cercano, mediante i sogni, che descrivere gli stati d'animo dei loro eroi. I poeti sono però alleati preziosi, e la loro testimonianza deve essere presa in attenta considerazione, giacché essi sono soliti sapere una quantità di cose fra cielo e terra che la nostra filosofia neppure sospetta.<sup>1</sup> Particolarmente nelle conoscenze dello spirito essi sorpassano di gran lunga noi comuni mortali, poiché attingono a fonti che non sono ancora state aperte alla scienza. Se solo questa presa di posizione dei poeti a favore del carattere significativo dei sogni fosse meno ambigua! A rigore infatti si potrebbe

<sup>1</sup> [Confronta l'*Amleto*, atto I, scena 5.]

obiettare che veramente il poeta non si pronuncia né pro né contro il significato psichico del singolo sogno, ma che egli si limita a mostrare come la psiche dormiente reagisca alle sollecitazioni rimaste in essa attive come propaggini della vita vigile.

Questa disincantata considerazione non diminuisce tuttavia il nostro interesse per il modo col quale i poeti si servono del sogno. Infatti, anche se la ricerca non dovesse insegnarci nulla di nuovo sull'essenza del sogno, essa può forse consentirci d'intravedere, da questo particolare angolo visuale, qualche cosa sulla natura della produzione poetica. Se già i sogni veri vengono considerati formazioni disordinate prive di leggi, figurarsi poi che ne sarà delle libere imitazioni poetiche di tali sogni! Eppure nella vita psichica vi è assai minore libertà e arbitrarietà di quanto in genere si creda; e forse anzi non ve n'è affatto. Com'è noto, tutto ciò che chiamiamo casuale nel mondo esterno può essere ricondotto a leggi, anche ciò che chiamiamo arbitrario in sede psichica si fonda su leggi, per quanto si tratti per ora di leggi appena intraviste in modo confuso. Stiamo dunque a vedere che cosa scopriremo!

Due vie si aprono per questa ricerca. La prima potrebbe consistere nello studio approfondito di un singolo caso particolare, e cioè dei sogni creati da un poeta in una sua opera. L'altra consisterebbe invece nella raccolta e nel vaglio di tutti gli esempi di utilizzazione del sogno che si possono trovare nelle opere di differenti poeti. Questa seconda via sembrerebbe di gran lunga la più appropriata ed è forse l'unica veramente corretta, giacché essa ci liberebbe fin da principio dagli inconvenienti legati all'assunzione dell'artificioso concetto unitario di "poeta". Quella unità si frange durante l'indagine in molteplici individui-poeti, di diversissimo valore, alcuni dei quali siamo soliti onorare come profondi conoscitori dell'anima umana. Ciò nonostante l'indagine esposta in queste pagine appartiene alla prima specie. È accaduto che nella cerchia di persone in cui era sorta questa idea, qualcuno<sup>1</sup> si sia ricordato che in un'opera recentemente piaciutagli in modo particolare fossero contenuti diversi sogni: questi sogni lo avevano guardato con volti familiari, come invitandolo a cercar di applicare

<sup>1</sup> [Jung.]

su loro il metodo dell'*Interpretazione dei sogni*. Egli confessò che l'argomento della breve opera e il luogo dell'azione avevano avuto parte preponderante nella compiacenza sorta in lui: la storia infatti si svolge a Pompei e tratta di un giovane archeologo che aveva convertito l'interesse per la vita in quello per i resti dell'antichità classica, e che è poi ricondotto alla vita attraverso una via indiretta straordinaria, ma pienamente corretta. Lo svolgimento di questa vicenda autenticamente poetica suscita nei lettori ogni genere di reazioni ad essa affini e concordanti. L'opera è il breve racconto *Gradiva* di Wilhelm Jensen, che l'autore stesso denomina "fantasia pompeiana".

Ora dovrei a rigore pregare tutti i miei lettori di mettere da parte il presente scritto, e di sostituirlo per un po' con la *Gradiva*, pubblicata nel 1903; e ciò perché mi sia in seguito possibile far riferimento a cose note al lettore. A coloro che hanno già letto la *Gradiva*, voglio rammentarne il contenuto con un breve riassunto, e conto sul fatto che essi possano con il loro diretto ricordo rinnovare quel fascino del racconto che nel riassunto può andare perduto.

Un giovane archeologo, Norbert Hanold, ha scoperto in un museo di antichità a Roma un bassorilievo;<sup>1</sup> ne è stato attratto in modo tanto eccezionale che è stato assai lieto di poterne ottenere un perfetto calco in gesso, da appendere nel suo studio in una città universitaria tedesca, così da poterlo studiare accuratamente. L'immagine riproduce, nell'atto di camminare, una giovinetta in pieno fiore, la quale solleva un po' la sua ricca veste, così da lasciar scoperti i piedi nei sandali. Un piede poggia completamente sul terreno, l'altro retrostante è sollevato e tocca il terreno solo con le punte delle dita, mentre la pianta e il calcagno si alzano quasi perpendicolarmente. Questo modo di camminare insolito e particolarmente grazioso aveva probabilmente attratto l'attenzione dello scultore, ed ora, dopo tanti secoli, affascina lo sguardo del nostro osservatore archeologo. Questo interesse dell'eroe del racconto per il bassorilievo descritto è il fatto psicologico fondamentale del racconto. Esso non si spiega senza approfondire le cose. "Il dottor Norbert

<sup>1</sup> [Vedi a p. 539 la notizia su questo bassorilievo, da noi riprodotto nella tavola 9.]

Hanold, docente di archeologia, non aveva propriamente trovato nel bassorilievo nulla di notevole per la sua scienza" (*Gradiva*, p. 384):<sup>1</sup> "egli non riusciva a capacitarsi di ciò che avesse richiamato la sua attenzione; il fatto è che egli era stato attratto da qualche cosa, e che questa prima impressione si era poi mantenuta inalterata". Ma la sua fantasia non cessa di occuparsi di questa immagine. Egli vi trova un che di "moderno", come se l'artista l'avesse intravista per la strada e ritratta "dal vero". Attribuisce alla ragazza raffigurata nell'atto di camminare un nome: Gradiva, "l'avanzante";<sup>2</sup> egli fantastica ch'essa appartenga a una famiglia distinta, sia forse "la figlia di un edile patrio esercitante il suo ufficio nel nome di Cerere", e ch'essa sia stia avviando al tempio della dea. Ma poi gli ripugna d'immaginare la sua figura tranquilla e silenziosa nel traffico di una grande città, e finisce col persuadersi che debba piuttosto venir collocata a Pompei, e ch'essa là cammini su quelle apposite pietre per il passaggio che si sono trovate negli scavi e che, pur non ostacolando il transito dei carri, consentivano col brutto tempo di attraversare senza infangarsi la strada da un lato all'altro. Il suo profilo gli sembra di tipo *grecco* e perciò gli appare indubbia la discendenza ellenica. Tutte le sue cognizioni scientifiche sul mondo antico si pongono un po' alla volta al servizio di questa e di altre fantasie, riguardanti colei che doveva essere stata il modello del bassorilievo.

In seguito però gli s'impone un problema apparentemente scientifico che richiede una soluzione. Si tratta per lui di pronunciare un giudizio critico: "se, nella Gradiva, l'artista avesse riprodotto il modo di camminare in maniera rispondente alla vita reale". Ma non riesce a riprodurre egli stesso questo modo di camminare, e nella sua ricerca della "realtà egli giunge ad effettuare, per chiarire la cosa, osservazioni personali sulla realtà vivente" (p. 387). Ciò lo costringe però a fare qualche cosa di assolutamente inabituale per lui. "Il sesso femminile era stato infatti per lui un concetto che riguardava soltanto oggetti marmorei o rinveni-

<sup>1</sup> [I rimandi di pagina (in parentesi tonde) alla novella di Jensen si riferiscono alla numerazione del presente volume.]

<sup>2</sup> [La derivazione del nome sarà spiegata a p. 498.]

menti di scavo; e le sue rappresentanti contemporanee non avevano ancora suscitato da parte sua la benché minima attenzione." Il frequentare la società gli era sempre apparso soltanto un sacrificio a cui non ci si poteva purtroppo sottrarre. Guardava e ascoltava così poco le giovani signore che vi incontrava, che imbatendosi successivamente in qualcuna di loro passava oltre senza salutare: ciò che non contribuiva certo a metterlo in buona luce ai loro occhi. Ora però il compito scientifico che si era proposto lo costringeva a osservare con attenzione per la strada i piedi delle signore e delle ragazze, sia col bel tempo sia soprattutto con la pioggia, ogni volta che i piedi stessi diventavano più visibili: attività questa che gli procurò da parte delle persone osservate sguardi in parte di collera in parte di incoraggiamento; "egli tuttavia non si rendeva conto né dell'una né dell'altra cosa" (p. 388). Il risultato di questi studi accurati fu ch'egli dovette convenire che il particolare modo di camminare della Gradiva non era riscontrabile nella realtà: fatto questo che gli procurò rammarico e delusione.

Subito dopo ebbe un sogno terribilmente affannoso, che lo trasportò nell'antica Pompei nel giorno dell'eruzione del Vesuvio e che lo fece assistere alla distruzione della città: "Mentre egli si trovava così a lato del Foro, presso il Tempio di Giove, vide improvvisamente poco distante davanti a sé la Gradiva: fino allora non gli era venuto in mente che potesse trovarsi là; ora però fu per lui del tutto naturale ch'essa fosse una pompeiana, che abitasse nella sua stessa città e — *senza ch'egli lo sospettasse* — *proprio contemporaneamente a lui*" (p. 388). L'angoscia per la sorte che su lei incombeva gli strappò un grido; al che la figura che procedeva imperturbata volse il capo verso di lui. Ma essa proseguì poi tranquillamente il proprio cammino fino al portico del tempio,<sup>1</sup> si sedette là su un gradino e abbassò lentamente il capo su quello, mentre il volto impallidiva sempre più come se si mutasse in marmo bianco. Quando egli giunse vicino a lei la trovò con un'espressione tranquilla come se dormisse distesa sull'ampio gradino, fino a che la pioggia di cenere non seppellì la sua figura.

Quando egli si svegliò, credette di avere ancora nelle orecchie

<sup>1</sup> Il Tempio di Apollo.]

le grida confuse degli abitanti di Pompei in cerca di salvezza e il cupo rimbombo del mare agitato. Ma anche quando, riacquisitata la piena coscienza, gli fu possibile riconoscere in questi rumori le manifestazioni sonore della grande città che si ridestava, continuò per lungo tempo a credere nella realtà di quanto aveva sognato; e anche se alla fine gli riuscì di liberarsi dall'idea di aver assistito, quasi duemila anni prima, alla distruzione di Pompei, gli rimase però il convincimento sicuro che la Gradiva aveva vissuto a Pompei ed era rimasta là sepolta nell'anno 79. Le sue fantasie sulla Gradiva furono tanto esaltate dall'impressione lasciatagli dal sogno ch'egli d'ora in poi la pianse come un essere perduto.

Mentre preso da questi pensieri se ne stava affacciato alla finestra, la sua attenzione fu attratta da un canarino che alla finestra aperta della casa di fronte lanciava dalla gabbia il proprio canto. A un tratto egli, che sembrava non essersi ancora del tutto risvegliato dal suo sogno, fu pervaso da una scossa. Gli parve di vedere per la via una figura come quella della sua Gradiva, e gli sembrò anche di riconoscere il suo caratteristico modo di camminare; senza riflettere si precipitò nella strada per raggiungerla, e soltanto le risate e i commenti ironici della gente per il suo sconvolgimento abbigliamento mattutino lo risospinsero rapidamente in casa. In camera sua tornò a interessarsi al canarino che cantava in gabbia e fu indotto a istituire un confronto fra quello e sé stesso. Anch'egli era come in gabbia, si disse, ma per lui era più facile abbandonarla. Come per ulteriore effetto del sogno, ma pure sotto l'influenza della tepida aria di primavera, si venne formando in lui il proposito di fare un viaggio primaverile in Italia, per il quale fu presto trovato un pretesto scientifico, anche se "l'impulso a compiere questo viaggio era sotto in lui in base a un'impressione imprecisa" (p. 395).

Abbandoniamo per un momento questo viaggio la cui motivazione sembra straordinariamente tenue, e consideriamo più da vicino la personalità e il comportamento del nostro eroe. Egli ci appare per il momento incomprensibile e folle; né ancora immaginiamo per quale via la sua specifica follia troverà un nesso con quanto è propriamente umano, così da suscitare la nostra simpatia.

È un privilegio del poeta poterci lasciare in questa incertezza; con la bellezza del suo linguaggio, con la delicatezza delle sue intuizioni, egli ci compensa fin d'ora della fiducia che gli prestiamo e della simpatia, per ora immeritata, che abbiamo per il suo eroe. Di un tale eroe egli ci dice ancora che, destinato già dalla tradizione familiare a divenire uno studioso del mondo antico, dopo che era rimasto solo e indipendente s'era completamente immerso nella sua scienza, allontanandosi del tutto dalla vita e dai suoi piaceri. Marmo e bronzo erano per lui l'unica realtà vivente capace di esprimere lo scopo e il valore della vita umana. Tuttavia la natura, forse con ottime intenzioni, gli aveva messo nel sangue un correttivo che nulla aveva a che fare con la scienza, e cioè una fantasia estremamente vivace, la quale non si limitava ad agire nei sogni, ma era spesso attiva anche durante la veglia. Una tale scissione della fantasia dalle facoltà razionali doveva predisporlo a divenire o poeta o nevrotico; egli apparteneva a quella specie di uomini il cui regno non è di questa terra. Così appunto gli era potuto capitare di rimanere fissato col suo interesse a un bassorilievo raffigurante una fanciulla che camminava in modo particolare, di concentrarvi le proprie fantasie, di darle un nome e un'origine e di collocare il personaggio da lui creato nella città di Pompei sepolta più di 1800 anni prima, e infine, dopo uno straordinario sogno d'angoscia, di elevare la fantasia dell'esistenza e della morte della fanciulla chiamata Gradiva a un delirio che doveva influenzare tutto il suo comportamento. Straordinaria e incomprensibile ci apparirebbe tale azione della fantasia, se dovessimo incontrarla nella vita reale. Ma dal momento che il nostro eroe è una creazione del poeta, vorremmo timidamente chiedere a quest'ultimo se a guidare la sua immaginazione siano state altre forze in luogo del suo semplice arbitrio.

Abbiamo lasciato il nostro eroe nel momento in cui egli si era lasciato indurre, apparentemente dal canto di un canarino, a intraprendere un viaggio in Italia, il cui vero motivo non gli era tuttavia per nulla chiaro. Apprendiamo in seguito che neppure la meta e lo scopo del viaggio sono nettamente determinati. Un'intera inquietudine e insoddisfazione lo conducono da Roma a

Napoli, e da qui ancora più lontano. Egli s'imbatte in uno sciame di sposi in viaggio di nozze, è costretto a osservare le amorose coppie di "August" e di "Grete", ed è assolutamente incapace di comprendere il loro modo di fare. Finisce col concludere che fra tutte le folle degli uomini "il matrimonio era la follia maggiore e più inconcepibile. Quanto all'insulso viaggio di nozze in Italia, esso rappresentava il degno coronamento di quella pazzia" (p. 396). A Roma, disturbato nel sonno dalla vicinanza di una tenera coppia, fugge improvvisamente a Napoli, ma solo per trovarvi altri "August" e "Grete". Poiché gli sembra di capire dai loro discorsi che la maggioranza di questi colombi non ha in animo di edificare fra le rovine di Pompei, ma piuttosto di dirigere il proprio volo verso Capri, decide di fare ciò ch'essi non fanno, e si ritrova pochi giorni dopo la sua partenza, "contro ogni attesa e ogni sua intenzione" (p. 402), a Pompei.

Non vi trova tuttavia la pace che cercava. La parte fino allora sostenuta dalle coppie di sposi, nel turbare il suo umore e nell'irritare i suoi sensi, viene ora assunta dalle mosche, nelle quali egli tende a vedere l'incarnazione del male assoluto e dell'assoluta inutilità. Le due specie di esseri tormentosi si fondono per lui in unità; alcune coppie di mosche gli ricordano le coppie in viaggio di nozze, e dicono probabilmente anch'esse nella loro lingua "August, amor mio" e "Mia dolce Grete". Alla fine non può far a meno di riconoscere "che la sua insoddisfazione non doveva essere determinata soltanto da circostanze esterne, ma doveva trarre la sua origine anche da qualche cosa che era in lui stesso" (p. 404). "Si rendeva conto che era di malumore perché gli mancava qualche cosa, pur senza capire di che si trattasse."

Il giorno appresso entra, attraverso l'"Ingresso"<sup>1</sup>, a Pompei, e dopo aver congedato la guida se ne va senza mèta per la città, lo strano è che in questa occasione non gli viene per nulla in mente di avere qualche tempo prima assistito in sogno alla distruzione di Pompei. Quando poi nella "sacra, calda"<sup>2</sup> ora meridiana, che gli antichi consideravano l'ora degli spiriti, gli altri visitatori se ne vanno e di fronte a lui si stendono, deserti nel riflesso solare,

<sup>1</sup> "Ingresso" è in italiano nel testo. Del pari Freud nominerà in italiano la "Casa del Fauno", la "Strada Consolare" e, molte volte, l'"Albergo del Sole".  
<sup>2</sup> [Gradiva, p. 408.]

gli ammassi di rovine, si desta in lui la capacità di riportarsi in quella vita sommersa, non però con l'aiuto della scienza: "Ciò che questa insegnava era una fredda concezione archeologica, ciò che parlava era un morto linguaggio filologico. Essi non aiutavano per nulla a capire qualche cosa con l'anima, lo spirito, il cuore, o come si voglia dire; e chi di questo avesse sentito in sé stesso il bisogno, doveva da solo, soltanto come individuo vivente, venire qui nel caldo silenzio del mezzogiorno fra i monumenti del passato, per guardare e per ascoltare non con gli occhi e con le orecchie del corpo. Allora... i morti si sarebbero levati e Pompei avrebbe ripreso a vivere" (p. 410).

Mentre egli fa così rivivere con la sua fantasia il passato, d'improvviso vede l'inconfondibile Gradiva del suo bassorilievo uscire da una casa e passare sull'altro lato della strada camminando leggermente sopra le pietre di lava del passaggio; proprio così come l'aveva veduta quella notte in sogno quand'essa si era disposta come per dormire sui gradini del Tempio di Apollo. "E insieme con questo ricordo gli venne per la prima volta in mente un'altra cosa: che egli, pur senza essere consapevole dentro di sé dell'impulso che lo aveva mosso, era venuto in Italia e, senza sostare a Roma e a Napoli, era arrivato fino a Pompei, proprio allo scopo di tentare di ritrovare qui tracce di lei. E questo in senso letterale, dato che essa per il suo particolare modo di camminare doveva aver lasciato nella cenere le impronte delle sue dita, inconfondibili rispetto a quelle di qualsiasi altro" (pp. 411 e sg.).

La tensione nella quale il poeta ci ha finora tenuto si accentua a questo punto e assume per un attimo il carattere di un penoso stato d'incertezza. Non solo il nostro eroe ha chiaramente perduto il suo equilibrio mentale, ma anche noi ci troviamo a disagio di fronte all'apparizione della Gradiva, che finora era un'immagine marmorea e poi un'immagine fantastica. Si tratta di un'allucinazione del nostro eroe, preso nell'inganno del delirio, oppure di uno spettro "reale", o di una persona in carne e ossa? Non occorre che crediamo agli spettri per elencare queste possibilità. Il poeta, che ha chiamato il proprio racconto una "fantasia", non ha finora avuto occasione di spiegarci se egli ci voglia lasciare nel nostro mondo, che si proclama

ragionevole e dominato dalle leggi della scienza, o se ci vuole condurre in un altro mondo fantastico, in cui si attribuisce realtà agli spiriti e agli spettri. Come prova l'esempio dell'*Amleto* e del *Macbeth*, noi siamo pronti a seguirlo senza esitazione in tale mondo. Il delirio del nostro archeologo pieno di fantasia dovrebbe in tal senso essere giudicato con un metro differente. Anzi, se consideriamo l'inverosimiglianza della reale esistenza di una persona che riproduca fedelmente le sembianze dell'antica immagine di pietra, il nostro elenco di possibilità si riduce a questa alternativa: o allucinazione o spettro del mezzodi. Un piccolo particolare nel racconto elimina subito la prima possibilità. Una grande lucertola giace immobile ai raggi del sole; fugge però all'avvicinarsi del piede della Gradiva e sguscia via sulle pietre di lava della strada. Niente allucinazione dunque, ma qualche cosa al di fuori della mente del nostro sognatore. Ma la realtà di una redi-viva può disturbare una lucertola?

Davanti alla Casa di Melegro la Gradiva scompare. Non ci meravigliamo che Norbert Hanold continui il proprio delirio e che gli sembri che, avendo Pompei tutt'intorno a lui ripreso a vivere, anche la Gradiva sia risuscitata per recarsi nella casa da lei abitata prima del fatale giorno d'agosto del 79. Sottili ipotesi sulla personalità del proprietario da cui sarebbe derivato il nome della casa, e sui rapporti della Gradiva con lui, gli attraversano ora la mente, e mostrano che la sua scienza si è ormai posta completamente al servizio della sua fantasia.

Entrato nell'interno della casa, ritrova a un tratto nuovamente l'apparizione, seduta sui bassi gradini fra due gialle colonne. "Sulle sue ginocchia era steso qualche cosa di bianco che egli non riusciva bene a distinguere: gli parve un foglio di papiro..." Movendo dall'ultima ipotesi da lui formulata sull'origine di lei, egli la interpella in greco, nella trepidante attesa di sapere se a lei, nella sua esistenza apparente, fosse concesso il dono della parola. Poiché non risponde, egli passa a usare il latino. Allora dalle labbra sorridenti squilla una voce: "Se Lei vuol parlare con me, bisogna che lo faccia in tedesco."

Quale vergogna per noi lettori! Dunque il poeta ha preso in giro anche noi e ci ha attirato — mediante il semplice riflesso del sole ardente di Pompei — in un piccolo delirio, per costringerci a essere piú indulgenti nel giudizio su quel poveretto su cui arde davvero il sole del mezzogiorno. Ora però, guariti del nostro breve stato confusionale, sappiamo che la Gradiva è una ragazza tedesca in carne e ossa: proprio ciò volevamo scartare come l'ipotesi piú inverosimile. E adesso, con un tranquillo senso di superiorità, possiamo attendere di conoscere quale rapporto vi sia fra la fanciulla e la sua immagine di pietra, e come il nostro giovane archeologo sia giunto alle fantasie riguardanti la personalità reale di lei.

Il nostro eroe non viene strappato così presto come noi dal suo delirio, giacché, com'è dice l'autore: "se la fede rendeva felice, bisognava pure che essa fosse ripagata con una bella somma di assurdità" (p. 450); e inoltre questo delirio ha probabilmente radici interne in lui, di cui non sappiamo nulla e che non esistono in noi. Egli ha veramente bisogno di un trattamento radicale per essere ricondotto alla realtà. Per il momento non può far altro che adattare il proprio delirio alla straordinaria esperienza testé fatta. La Gradiva, che è stata sepolta con tutto il resto nella distruzione di Pompei, non può essere altro che un fantasma di mezzodì, che ritorna in vita nella breve ora degli spiriti. Ma perché dopo la risposta datagli in tedesco egli si lascia sfuggire l'esclamazione: "Sapevo che la tua voce sarebbe stata così?" Non soltanto noi, ma anche la ragazza è indotta a chiederselo; e Hanold deve ammettere di non aver mai udito la sua voce, ma di aver solo aspettato di udirla quella volta in sogno quando l'aveva chiamata mentre essa si posava sui gradini del tempio per dormire. La prega di rifare il gesto di allora, ma essa si alza, gli volge uno strano sguardo e scompare dopo pochi passi fra le colonne della corte. Una bella farfalla aveva svolazzato poco prima un paio di volte attorno a lei; ed egli l'aveva interpretata come un messo dell'Ade che dovesse invitare al ritorno la defunta, essendo già trascorsa l'ora meridiana degli spiriti. Hanold riesce tuttavia a gridar dietro a lei che sta scomparendo: "Tornerai ancora qui domani a mezzogiorno?" Noi però che, adesso, azzardiamo piú modeste

interpretazioni, abbiamo l'impressione che la giovane abbia veduto nell'invito [di fare il gesto] rivoltole da Hanold qualche cosa di sconvolgente, e che, offesa, se ne sia andata: essa infatti non poteva saper nulla del sogno. Non potrebbe la sua sensibilità aver intuito la natura erotica di quella richiesta, che per Hanold traeva motivo dalla connessione con il suo sogno?

Dopo che la Gradiva è scomparsa il nostro eroe passa in rassegna tutti gli ospiti presenti a tavola all'Hôtel Diomede, e poi anche quelli dell'Hôtel Suisse; e può così dire a sé stesso che in nessuno dei due soli alberghi a lui noti di Pompei può trovarsi una persona la quale abbia la benché minima somiglianza con la Gradiva. Naturalmente avrebbe considerata assurda l'ipotesi di poter veramente incontrare la Gradiva in una delle due locande. Il vino maturato sul caldo suolo del Vesuvio contribuisce poi ad accentuare quello stato di ebbrezza nel quale aveva passato l'intera giornata.

Per il giorno seguente è solo stabilito che Hanold a mezzo-giorno debba nuovamente trovarsi nella Casa di Meleagro; e nell'attesa di quell'ora egli entra, per una via non regolamentare oltre le vecchie mura della città, in Pompei. Un ramoscello di asfodelo con le bianche campanule gli appare abbastanza significativo come fiore del mondo sotterraneo, per coglierlo e portarlo con sé. Durante la sua attesa però tutt'intera la scienza dell'antichità gli appare quanto di piú inutile e di piú indifferente ci sia al mondo, giacché un altro interesse si è completamente impadronito di lui, e cioè il problema "di quale essenza fosse l'apparenza corporea di un essere, come la Gradiva, contemporaneamente morto e vivo, anche se vivo solo durante l'ora meridiana degli spiriti" (p. 422). Egli è anche ansioso perché teme di non incontrare oggi l'essere desiderato, in quanto un ritorno potrebbe forse esserle consentito solo dopo molto tempo; e quando la scorge di nuovo fra le colonne prende l'apparizione per un'illusione creata dalla propria fantasia, così che disperato esclama: "Oh perché non ci sei veramente, e non vivi ancora!" Ma questa volta il suo dubbio è eccessivo, giacché l'apparizione dispone di una voce, la quale gli domanda se egli vuol portarle il fiore



bianco, e intraprende un lungo discorso con lui che è di nuovo del tutto disorientato.

A noi lettori che cominciamo già a interessarci alla Gradiva come persona vivente, il poeta comunica che il malumore e lo sdegno espressi il giorno avanti dal suo sguardo avevano ceduto ora a un'espressione di curiosità e d'interesse. Essa effettivamente lo interroga a lungo, vuole che egli le spieghi le frasi del giorno prima, gli chiede quando le era stato vicino mentre lei si sdraiava per dormire; viene così a sapere del sogno in cui lei era stata sepolta con la sua città, e poi del bassorilievo e della posizione del piede che era tanto piaciuta all'archeologo. Ora essa si dimostra anche disposta a far vedere il suo modo di camminare, in cui l'unica differenza che si riscontra rispetto all'originario modello della Gradiva, è la sostituzione dei sandali con scarpe chiare color sabbia di pelle finissima: fatto questo che è da lei spiegato come un adattamento ai tempi moderni. Evidentemente essa stessa entra nel delirio di lui, di cui si fa esporre ogni particolare senza mai contraddirlo. Solo una volta sembra che un sentimento personale la strappi dal nolo che si è assunta, ed è quando egli (che pensa al bassorilievo) sostiene di averla riconosciuta al primo sguardo. Poiché essa a questo punto della conversazione non sa ancora nulla del bassorilievo, le parole di Hanold provocano in lei un malinteso; essa si riprende però subito, e soltanto a noi sembra che alcuni dei suoi discorsi abbiano un doppio senso, che al di là del loro significato relativo al contenuto del delirio accennino anche a qualche cosa di reale e di attuale. Così ad esempio quando essa si rammarica che a lui non sia riuscito d'individuare per la strada il modo di camminare della Gradiva: "Peccato!... Ti saresti potuto forse risparmiare il lungo viaggio fin qui!" (p. 426). Essa viene anche a sapere che egli aveva chiamato "Gradiva" la sua immagine del bassorilievo, e gli dice il proprio nome reale, Zoe. "Il nome ti sta bene, ma ha per me il sapore amaro dell'ironia, giacché Zoe significa vita."

"Bisogna adattarsi all'inevitabile — risponde lei — e io mi sono abituata da gran tempo a essere morta." Con la promessa di ritornare il giorno dopo a mezzogiorno nello stesso posto, essa si congeda da lui, dopo averlo ancora pregato di darle il ramoscello

di asfodelo. "A quelle che sono più fortunate si danno rose di primavera, ma per me è giusto ricevere dalle tue mani il fiore del 'obloko'" (p. 426). La tristezza ben si conviene a una che è morta da tanto tempo e che ritorna in vita solo per brevi ore.

Ora cominciamo a comprendere e ad avere qualche speranza. Se la giovane, sotto le cui sembianze la Gradiva è risorta, accetta così pienamente il delirio di Hanold, è probabile che essa lo faccia per liberarlo da quello. Non vi è alcuna altra strada: per riuscirvi contraddicendolo ci si chiederebbe ogni possibilità. Anche un trattamento effettivo di un egual stato morboso reale non potrebbe procedere in altro modo che mettendosi inizialmente sul terreno stesso della costruzione delirante, per poi analizzarla nel modo più compiuto possibile. Se Zoe è la persona giusta per far ciò, sapremo presto come si cura un delirio corrispondente a quello del nostro eroe. Ci farebbe anche piacere sapere come un tale delirio insorga. E sarebbe una singolare coincidenza, tuttavia non senza esempi e paralleli, se trattamento e analisi del delirio coincidessero e se la spiegazione della sua genesi si ottenesse proprio nel corso della sua stessa scomposizione. Naturalmente viene anche il sospetto che il nostro caso patologico vada a finire in una "solita" storia d'amore; ma non bisogna poi disprezzare l'amore come forza terapeutica contro il delirio; e in fin dei conti l'infatuazione del nostro eroe per il suo bassorilievo della Gradiva non è già forse un vero innamoramento, anche se rivolto ancora a qualche cosa di passato e di inanimato?

Dopo la scomparsa della Gradiva, echeggia per un attimo da lontano come un grido, quasi una risata, di un uccello che voli sulla città in rovina. Hanold, rimasto solo, raccoglie qualche cosa di bianco che la Gradiva aveva dimenticato: non è un foglio di papiro, ma un album di schizzi, con disegni a matita di vari particolari di Pompei. Per parte nostra diremmo che l'aver dimenticato il quadernetto in quel luogo è una sorta di pegno per il proprio ritorno: noi affermiamo infatti che non si dimentica nulla senza una nascosta ragione o un segreto motivo.

Il resto della giornata procura al nostro Hanold ogni genere di strane scoperte e costatazioni, che egli tuttavia non riesce a collegare tra loro. Nel muro del portico dove la Gradiva è scomparsa, scorge oggi una stretta spaccatura che è tuttavia sufficiente a lasciar passare una persona piuttosto esile. Egli riconosce che non vi era alcun bisogno che la Zoe-Gradiva sprofondasse sotto terra (cosa che ora gli pare tanto assurda da vergognarsi di averla pensata), ma che essa poteva aver utilizzato questa via per ritornare alla sua tomba. Gli sembra che una lieve ombra scompaia in fondo alla Strada dei Sepolcri, all'altezza della cosiddetta Villa di Diomede. Trasognato, come il giorno precedente, e immerso negli stessi pensieri, gironzola nei dintorni di Pompei. Pensa a quale possa essere la natura corporea della Zoe-Gradiva e che cosa si possa provare toccandole una mano. Un impulso particolare lo spingerebbe a proporsi di compiere un tale esperimento, e nello stesso tempo uno sgomento altrettanto intenso lo trattiene anche solo dal rappresentarselo. Su un pendio in pieno sole incontra un signore piuttosto anziano che dall'abbigliamento sembra essere uno zoologo o un botanico, e che pare intento a catturare qualche cosa. Questi si rivolge a lui e gli chiede: "S'interessa anche Lei alla faraglionense? Io non l'avrei creduto, ora però mi sembra probabile che essa non si trovi soltanto sui faraglioni a Capri, ma che con la tenacia si possa trovare anche in terra ferma. Il mezzo usato dal collega Eimer<sup>1</sup> per prenderle è veramente buono; l'ho già usato varie volte con ottimi risultati. Prego, stia fermo..." (p. 429). Il signore s'interrompe per tenere un laccio, fatto con un lungo filo d'erba, davanti a una fessura della roccia da cui sporge la testa azzurrina di una lucertola. Hanold pianta là il cacciatore di lucertole, formulando dentro di sé questo pensiero critico: è incredibile come la gente possa essere spinta a fare il lungo viaggio fino a Pompei da tanti strani e insensati motivi. Naturalmente egli non includeva in tale critica il suo proposito di rintracciare nella cenere di Pompei le impronte dei piedi della Gradiva. Gli era sembrato del resto di conoscere il volto di quel signore, come se lo avesse fuggevolmente veduto in uno

<sup>1</sup> [Lo zoologo Theodor Eimer (1843-98), professore a Tübingen.]

dei due alberghi, e anche il discorso da lui tenuto aveva il carattere di un discorso rivolto a una persona conosciuta.

Continuando a girovagare, è condotto attraverso un sentiero a un caseggiato che non aveva mai veduto prima, e che risulta essere un terzo albergo, l'"Albergo del Sole". L'oste disoccupato approfitta dell'occasione per fare un po' di propaganda alla sua casa e ai tesori, provenienti dagli scavi, in essa contenuti. Racconta inoltre di essere stato presente al ritrovamento, nei pressi del Foro, della giovane coppia che di fronte alla catastrofe inevitabile si era stretta in un abbraccio e aveva atteso così la morte. Hanold aveva già sentito parlare in passato di ciò e aveva allora alzato le spalle considerando un'invenzione di qualche narratore fantasioso. Oggi però i discorsi dell'oste lo trovano credulo, e la sua credulità va ancora aumentando quando l'oste va a prendere un fermaglio metallico coperto di patina verde, che in sua presenza sarebbe stato raccolto dalla cenere accanto ai resti della ragazza. Egli acquista questo fermaglio senza esitazioni critiche, e quando uscendo dall'albergo vede a una finestra aperta un ramoscello d'asfodelo coperto di fiori bianchi, la vista dei fiori sepolcrali lo colpisce come una conferma dell'autenticità del suo nuovo acquisto.

Con questo fermaglio però un nuovo delirio s'impadronisce di lui, o piuttosto al vecchio delirio si aggiunge un nuovo elemento: ciò che apparentemente non è di buon auspicio per la terapia iniziata. Nei pressi del Foro era stata disseppellita negli scavi una giovane coppia di amanti strettamente abbracciati, ma nella stessa zona, presso il Tempio di Apollo, egli, nel sogno, aveva veduto la Gradiva distendersi per dormire. Non poteva darsi che essa in realtà fosse andata ancora più avanti, oltre il Foro, per incontrarsi con qualcuno e che poi fossero morti insieme? Quest'ipotesi fa sorgere in lui un sentimento doloroso, lo potremmo forse paragonare alla gelosia. Egli lo combatte riflettendo sull'improbabilità di questa combinazione e riesce a tranquillizzarsi abbastanza da tornare al Diomede per la cena. Due ospiti nuovi arrivati, un lui e una lei, che egli in base a una certa rassomiglianza — nonostante il diverso colore dei capelli — prende per fratelli, attirano la sua attenzione. I due sono le prime persone incontrate nel viaggio che suscitino la sua simpatia.

Una rosa sorrentina rossa portata dalla giovane risveglia in lui un certo ricordo, ch'egli non riesce tuttavia a precisare. Alla fine va a letto e fa un sogno strano e insensato, ma chiaramente tratto dagli avvenimenti del giorno: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva, faceva con un filo d'erba un laccio per prendere con esso una lucertola, e diceva: 'Prego sta fermo... la collega ha ragione, il mezzo è veramente buono, ed è stato usato con successo'" (pp. 423 sg.). Ancora nel sonno egli si difende da questo sogno pensando criticamente che era tutta una follia, e gli riesce di liberarsene con l'aiuto di un invisibile uccellino, che lancia un trillo simile a una risatina e si porta via la lucertola nel becco.

Nonostante tutto questo scompiglio nel sogno, egli si sveglia con la mente più chiara e più salda. Un cespuglio di rose, con i fiori simili a quello che aveva veduto ieri sul petto della giovane, gli fa ricordare che durante la notte qualcuno gli aveva detto che di primavera si offrono rose. Coglie distratamente alcune rose, e quest'azione si collega a qualche cosa che esercita sulla sua mente un effetto alleviatore. Liberatosi dal timore degli uomini, entra a Pompei per la via ordinaria, con le rose, il fermaglio e il quaderno di schizzi, immerso in vari problemi riguardanti la Gradiva. Il vecchio delirio comincia già a sgretolarsi, ed egli dubita ora che la Gradiva possa fermarsi a Pompei soltanto di mezzodì e non anche in altre ore. L'accento del delirio si sposta sulla parte aggiunta per ultima, e la gelosia che vi è connessa lo tormenta sotto vari travestimenti. Quasi desidererebbe che l'apparizione rimanga visibile ai suoi occhi soltanto, e ch'essa si sottragga alla percezione altrui, così ch'egli possa considerarla sua proprietà esclusiva. Mentre se ne va in giro aspettando il mezzogiorno, fa un incontro inatteso. Nella Casa del Fauno s'imbatte in due figure che in un cantuccio, ritenendosi sicure di non essere vedute, si tengono abbracciate con le bocche congiunte. Con meraviglia riconosce in esse la simpaticca coppia della sera innanzi. Ma per due fratelli il loro comportamento attuale, l'abbraccio e il bacio, paiono a lui di eccessiva durata; dunque si tratta di una coppia di innamorati, probabilmente di giovani sposi, ancora un August e una Grete. Stranamente, però, questa visione ora suscita in lui soltanto un senso piacevole, ed egli, temendo di poter disturbare

un atto di segreta devozione, si ritrae inosservato. Si era ristabilito in lui un senso di rispetto che per molto tempo gli era mancato.

Giunto alla Casa di Meleagro, il timore di poter incontrare la Gradiva in compagnia di un altro lo riprende in modo così forte che, quand'essa gli appare, non trova altro modo per salutarla che chiedendo: "Sei sola?" Con fatica si lascia condurre ad annettere di aver colto le rose proprio per lei, e le confida l'ultimo delirio, quello ch'essa sia la giovane trovata presso il Foro nell'abbraccio amoroso e alla quale il fermaglio verde avrebbe appartenuto. Non senza ironia essa gli chiede se quel fermaglio lo aveva trovato *al sole*. Questo (da lei nominato con la parola italiana) fa delle volte scherzi del genere. Contro la confusione ch'egli confessa di avere in testa, essa gli propone di dividere con lui il proprio spuntino e gli offre metà di un pane bianco avvolto in carta velina, di cui essa stessa addenta l'altra metà con evidente appetito. I suoi denti perferti luccicano fra le labbra e producono nell'addentare il pane un lieve rumore crocchiante. Alla sua domanda: "Ho l'impressione come se avessimo già altra volta, duemila anni fa, mangiato insieme il nostro pane. Riesci a ricordarlo?" (p. 439), egli non sa rispondere. Tuttavia l'azione ristoratrice del cibo e i molti segni di presenza reale ch'essa gli dà non mancano di produrre il loro effetto. La ragione in lui si sveglia mettendo in crisi l'idea delirante che la Gradiva sia soltanto uno spettro del mezzodì; benché qualcuno potrebbe obiettare ch'essa stessa gli aveva detto proprio ora di aver diviso la propria colazione con lui già duemila anni prima. In un tale conflitto gli viene in mente, come mezzo decisivo, un esperimento, ch'egli esegue con scaltrezza e con rinnovato coraggio. La mano sinistra di lei, con le sue dita sottili, poggia tranquilla sul ginocchio, e una di quelle mosche, contro la cui protervia e inutilità egli si era prima tanto adirato, si posa su quella mano. Di scatto la mano di Hanold si leva in alto per battere insieme, con un colpo per nulla delicato, sulla mosca e sulla mano di lei. Quest'audace esperimento produce su di lui un duplice effetto. Anzitutto la lieta constatazione di aver toccato una mano umana indubbiamente reale, calda e vivente; ma poi anche un rimpro-

vero che lo spaventa e che lo fa alzare dal gradino dove era seduto. Giacché dalla bocca della Gradiva, dopo che essa si è rimessa dalla sorpresa, risuonano le parole: "Tu sei pazzo da legare, Norbert Hanold!" Il chiamare un dormiente o un sonnambulo col suo nome è notoriamente il miglior mezzo per risvegliarlo. Purtroppo però non ci è dato osservare l'effetto prodotto su Norbert Hanold dall'essersi sentito chiamato dalla Gradiva con quel suo nome che egli non aveva comunicato ad alcuno in Pompei. Giacché in questo critico momento entra improvvisamente in scena la simpatica coppia della Casa del Fauno, e la giovane signora con tono piacevolmente sorpreso esclama: "Zoe! Anche tu sei qui? E tu pure in viaggio di nozze? Non me ne avevi scritto nulla!" Di fronte a questa nuova prova della realtà vivente della Gradiva, Hanold prende la fuga.

Neppure la Zoe-Gradiva è troppo gradevolmente sorpresa da questa inaspettata visita, che la interrompe in ciò che, a quanto pare, è un compito importante. Ma, riprendendosi, essa risponde alla domanda con disinvoltura, mediante un discorso col quale chiarisce all'amica, ma ancor più a noi, la situazione, e con cui riesce a liberarsi dalla coppia. Essa fa le proprie congratulazioni, ma precisa di non essere in viaggio di nozze: "Il giovane signore che ora se n'è andato si è ammialato, così mi sembra, di un eccesso di fantasia: egli ritiene che una mosca gli ronzì nella testa; del resto ciascuno ha una qualche specie d'insetto dentro. Io ho l'obbligo d'intendermi alquanto di entomologia, e posso quindi essere un po' utile per simili stati. "Mio padre e io abitiamo al 'Sole'. Anche lui ha avuto un attacco improvviso, e ciò gli ha fornito la bella occasione di condurmi qui con lui: a condizione però che io passi il tempo per mio conto a Pompei, senza interferire nelle sue faccende. Mi son detta che avrei ben scavato qualche cosa d'interessante-qui anche da sola. Quanto a ciò che ho trovato... — mi riferisco al piacere d'incontrarti, Gisa — non ci avevo contato" (p. 442). Ora però essa deve affrettarsi per far compagnia al padre al tavolo del "Sole". E così si allontana dopo averci rivelato di essere la figlia dello zoologo cacciatore di lucertole, e averci accennato, con ogni sorta di doppi sensi,

alle sue intenzioni terapeutiche e ad altri suoi propositi segreti. La direzione da lei presa non è però quella dell'Albergo del Sole dove il padre l'attende. Anche ad essa pare come se nei dintorni della Villa di Diomede uno spettro stia cercando la sua tomba e scompaia sotto uno dei monumenti funebri, e perciò dirige i suoi passi, col piede ogni volta sollevato quasi perpendicolarmente, verso la Strada dei Sepolcri. Là, nella Villa di Diomede si era rifugiato, nel suo smarrimento e nella sua vergogna, anche Hanold; e vagava ora senza sosta su e giù per il portico del giardino, occupato a risolvere con ogni sforzo mentale gli elementi residui del suo problema. Una cosa gli era divenuta assolutamente chiara: era stato del tutto insensato e pazzo ritenendo di essersi intrattenuto con una giovane pompeiana ritornata in vita in una forma più o meno corporea; e questa chiara consapevolezza della propria follia costituiva indubbiamente un progresso essenziale sulla via del ritorno alla ragione. Ma d'altra parte quest'essere vivente, con cui anche altri s'intrattenevano come si fa con una persona in carne e ossa, era la Gradiva; e inoltre essa conosceva il suo nome: per risolvere quest'enigma la sua ragione, appena ridestata, non era ancora abbastanza forte. Non era inoltre sufficientemente calmo emotivamente per affrontare un compito così difficile. Meglio sarebbe stato esser rimasto sepolto con gli altri duemila anni prima nella Villa di Diomede, che non correre il rischio di incontrare ancora la Zoe-Gradiva!

Ma insieme una violenta nostalgia di rivederla contrasta con il residuo di inclinazione alla fuga che ancora persiste in lui.

Mentre sta girando a uno dei quattro angoli del portico, si volge di scatto. Su un frammento di muro stava seduta una delle fanciulle che avevano trovato la morte qui nella Villa di Diomede. Ma si tratta dell'ultimo tentativo, presto respinto, per fuggire nel regno del delirio. No, è la Gradiva, qui giunta evidentemente per offrirgli l'ultima parte del suo trattamento terapeutico. Essa interpreta giustamente il primo movimento istintivo che egli fa come un tentativo di abbandonare il campo, e lo avverte che non è possibile che se ne vada ora perché fuori ha cominciato a scrosciare un terribile acquazzone. Essa comincia in modo implacabile il suo in-

terrogatorio chiedendogli che cosa aveva inteso di fare con la mosca sulla sua mano. Egli non trova il coraggio di risponderle, né col Lei né col tu; ma riesce a porle egualmente quella domanda decisiva, per lui essenziale:

“Io avevo, come è stato detto da qualcuno, un po' di confusione in testa; e chiedo scusa per la mano, se ho... non posso capire come ho potuto essere tanto sciocco... ma non riesco neppure a capire come colei a cui la mano appartiene abbia potuto rimpoverarmi la mia... la mia stoltezza, chiamandomi per nome” (p. 447).

“La tua comprensione non è ancora giunta a questo, Norbert Hanold. Non me ne posso del resto meravigliare, giacché mi ci hai abituata da molto tempo. Per farne l'esperienza non avrei avuto bisogno di venire qui lontano, fino a Pompei; e tu avresti potuto darmene una conferma restando più di cento miglia più vicino.”

“Cento miglia più vicino; un po' di traverso, di fronte alla tua abitazione, nella casa d'angolo; alla mia finestra vi è una gabbietta con un canarino”, spiega essa a lui che ancora non riesce a capire.

L'ultima parola lo colpisce come un ricordo che venga da molto lontano. Si tratta dunque dello stesso uccellino il cui canto aveva provocato la sua decisione di fare il viaggio in Italia.

“Nella casa abita mio padre, il professore di zoologia Richard Bergang.”

Come vicina di casa, dunque, essa conosceva la sua persona e il suo nome. Noi lettori rischiamo di rimanere delusi per una soluzione troppo futile indegna della nostra attesa.

Norbert Hanold non dà ancora prova di aver riacquisitato una piena padronanza di sé, esclamando: “Ma allora Lei è... Lei è... la signorina Zoe Bergang! Ma quella era completamente diversa...”

La risposta della signorina Bergang ci chiarisce ora che tra i due vi erano stati anche altri rapporti oltre a quello del vicinato. Essa sa difendere il tu confidenziale, che egli aveva usato con naturalezza di fronte allo spettro di mezzodi e che invece ritira di fronte alla donna vivente, ma nei confronti del quale essa fa valere vecchi diritti. “Se ritieni che vada meglio, posso anch'io

adoperare il Lei, ma il tu mi viene più spontaneo alle labbra. Può darsi che quando andavamo ogni giorno in giro insieme da buoni amici, e anche per cambiare ci bisticciavamo e ci pattuffavamo, io fossi diversa. Ma se Lei negli ultimi anni mi avesse degnata di uno sguardo, i Suoi occhi forse avrebbero veduto che già da vario tempo il mio aspetto è questo...”

Un'amicizia di bambini, forse anche un amore di bimbi, c'era stato dunque tra i due, e da questo il “tu” traeva i propri diritti. Ma questa soluzione non è altrettanto futile della precedente? Si può però andare più a fondo, e scorgere come questa relazione d'infanzia dia un'insospettata spiegazione di alcuni aspetti di quanto è accaduto tra i due nei loro attuali rapporti. Quel colpo sulla mano della Zoe-Gradiva, che Norbert Hanold razionalizza così bene col bisogno di risolvere sperimentalmente il problema della corporeità dell'apparizione, non è d'altra parte molto simile al risvegliarsi di quell'impulso al “pattuffarsi” di cui le parole di Zoe ci attestano il predominio durante l'infanzia? E quando la Gradiva rivolge all'archeologo la domanda se egli ricordi di aver già due-mila anni prima diviso con lei la sua colazione, non diventa questa domanda, in sé assurda, improvvisamente sensata, se al passato storico sostituiamo il passato personale, e cioè ancora quell'età infantile i cui ricordi sembrano essere tuttora vivi nella ragazza, mentre sono dimenticati dal giovanotto? E non ci balena forse improvvisamente l'idea che le fantasie del giovane archeologo sulla sua Gradiva possano essere l'eco di questi ricordi d'infanzia dimenticati? In tal caso le produzioni della sua fantasia, non sarebbero arbitrarie, ma determinate a sua insaputa da quel materiale d'impressioni da lui dimenticate e tuttavia tuttora in lui presenti ed efficaci. Noi dovremmo poter dimostrare questa origine delle fantasie nei particolari, anche solo basandoci su supposizioni. Se ad esempio la Gradiva deve assolutamente essere di origine greca, essere la figlia di un uomo ragguardevole, forse di un sacerdote di Cerere, questo ha l'aria di essere il tardo effetto della conoscenza del suo nome greco Zoe e della sua appartenenza alla famiglia di un professore di zoologia. Ma se le fantasie di Hanold

sono ricordi trasformati, possiamo attenderci di trovare in quanto racconta Zoe Bergang l'indicazione delle fonti di queste fantasie. Stiamo dunque a sentire; essa ci ha parlato di un'intima amicizia negli anni dell'infanzia, vedremo ora quali ulteriori sviluppi hanno preso tali relazioni nei due.

“Una volta, e così fino all'adolescenza, quando, non so perché, noi ragazze veniamo chiamate in tedesco ‘pesciolini da frittura’, io avevo per Lei un grande affetto; e pensavo che non avrei mai potuto trovare al mondo un amico più caro. Non avevo né madre né sorella o fratello; e quanto a mio padre, una *Caecilia* conservata sotto spirito era indubbiamente per lui più interessante di me. Ma qualche cosa bisogna pure avere, pareva a me anche da ragazzina, con cui occupare il proprio pensiero e tutto il resto. Questo qualche cosa era allora per me Lei; ma quando Lei fu preso dalla scienza del mondo antico, feci la scoperta che tu... mi scusi, ma questa novità del Lei convenzionale mi suona male, e neppure corrisponde al mio pensiero... Volevo dire che era evidente che tu eri divenuto un uomo insopportabile: il quale, almeno per me, non aveva più né occhi né lingua, e che più non conservava alcun ricordo della nostra amicizia di bimbi. Perciò ero completamente diversa nell'aspetto; perché quando talora ci trovavamo in società, e ciò è accaduto una volta anche quest'inverno, tu non mi vedevi né mi accadeva di udire la tua voce: cosa questa del resto che non era un mio privilegio, dato che facevi lo stesso con tutti. Io ero pura aria per te; e tu con quel tuo ciuffo biondo, che tante volte ti ho tirato quando eravamo piccoli, eri divenuto così tedioso, arido e taciuto da sembrare un cacatua impagliato; e insieme grandioso come un... *Archaeopteryx*; sì, così si chiama quel mostro volante fossile che è stato trovato negli scavi. Però, che tu avessi in testa una fantasia altrettanto grandiosa, per considerarmi qui a Pompei come qualche cosa anche di tratto dagli scavi e di riesumato... no, non me lo sarei aspettato da te; e quando mi sei capitato improvvisamente di fronte, ho dovuto faticare assai a comprendere quale incredibile storia la tua immaginazione fosse venuta fabbricando. Poi la cosa mi ha

divertito e, qualunque fosse del tutto pazza, non mi è neppure dispiaciuta. Giacché, come ho detto, non lo avrei mai supposto in te.”

Così essa ci spiega abbastanza chiaramente ciò che per entrambi era accaduto della loro amicizia di bambini, col passar degli anni. Per lei aveva assunto il carattere di un tenero innamoramento, giacché qualche cosa bisogna pure avere, da fanciulla, a cui dedicare il proprio cuore. La signorina Zoe, la personificazione della saggezza e della chiarezza, ci rende trasparente anche la sua vita interiore. Se per una fanciulla normale è una regola generale il rivolgere dapprima il proprio affetto al padre, ciò doveva valere in modo particolare per lei che, all'infuori del padre, non aveva in famiglia alcun altro. Ma a questo padre non rimaneva più nulla da darle, dato che gli oggetti della sua scienza avevano monopolizzato ogni suo interesse. Perciò essa aveva dovuto guardarsi attorno per un'altra persona e si era legata di particolare affetto col suo compagno di giuochi. Ma quando anche costui non ebbe più occhi per lei, il suo amore non ne fu turbato, ma anzi si accentuò poiché egli era divenuto come lui simile al padre, assorbito dalla scienza e da questa trattenuto lontano dalla vita e da Zoe. Così le era riuscito di rimanere fedele nell'infedeltà, ritrovando nell'amato il proprio padre, comprendendoli entrambi nello stesso sentimento o, si può dire, identificandoli entrambi nel proprio modo di sentire. Da che cosa ricaviamo la giustificazione di questa nostra breve analisi psicologica che potrebbe facilmente apparire arbitraria? Da un unico, ma assai caratteristico, particolare che il poeta ci fornisce. Quando Zoe descrive il cambiamento, per lei così doloroso, compiuto dal suo compagno di giuochi, essa lo apostrofa paragonandolo a un *Archaeopteryx*, e cioè a quel mostro volante che appartiene all'archeologia della zoologia. Essa ha trovato in tal modo un'unica espressione concreta per l'identificazione delle due persone; e il suo risentimento con la stessa parola colpisce tanto l'amato quanto il padre. L'*Archaeopteryx* è per così dire la rappresentazione di compromesso o intermedia, in cui collimano il pensiero della follia dell'amato con quello dell'analoga follia del padre.

<sup>1</sup> [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) p. 543; esempi in *Il sogno* (1900) pp. 18 sgg. (§ 4).]

In modo diverso si erano svolte le cose per il giovanotto. L'archeologia lo aveva sopraffatto e gli aveva lasciato solo un interesse per donne di pietra e di bronzo. L'amicizia dell'epoca infantile, invece che tramutarsi in passione, era tramontata; e i ricordi che vi si riferivano erano stati dimenticati così profondamente che egli più non ricordava e notava la sua amica di un tempo quando gli capitava di incontrarla in società. Per la verità se consideriamo il successivo sviluppo degli avvenimenti, possiamo dubitare che il termine "dimenticanza", sia la definizione psicologica esatta del destino di questi ricordi nel nostro archeologo. Vi è un modo di dimenticare che si caratterizza per la difficoltà con cui il ricordo viene risvegliato anche sotto intense sollecitazioni esterne, come se una resistenza interna lottasse contro il suo ritorno. A questo modo di dimenticare è stato dato in psicopatologia il nome di "rimozione"; il caso che il nostro poeta ci descrive sembra appunto essere un esempio di rimozione. Ora, in generale non sappiamo se il dimenticare un'impulsione sia collegato con la scomparsa della sua traccia mnestica nella vita psichica; della rimozione però possiamo dire con certezza che essa non coincide con la scomparsa o con la dissoluzione del ricordo. Quanto è stato rimosso non può in genere imporsi senz'altro sotto forma di ricordo, ma resta capace di agire e di produrre effetti, e sotto l'influsso di qualche evento esterno può un giorno produrre conseguenze psichiche, che si possono considerare trasformazioni e derivati del ricordo dimenticato e che restano incomprensibili se non li si considera in questo modo. Nelle fantasie di Norbert Hanold sulla Gradiva abbiamo testé ritenuto di riconoscere derivazioni dei suoi ricordi rimossi sull'amicizia d'infanzia con Zoe Bergang.

Ci si può attendere con particolare regolarità un tale ritorno del rimosso, quando alle impressioni rimosse sia rimasto fedele il modo di sentire erotico di una persona, quando cioè sia stata colpita da rimozione la vita amorosa della persona stessa. Si può pertanto dar ragione al vecchio detto latino (coniato forse originariamente per l'espulsione attraverso infussi esterni, anzi che per conflitti interiori): *Naturam furva expellas, semper redibit*.<sup>1</sup> Ma il motto non dice

<sup>1</sup> [Orazio dice propriamente nelle *Epistole* 1,20,24: "Naturam expellas furva, tamen usque recurret". Anche se cacci la natura con la forca, continuerà a ritornare.]

tutto; esprime semplicemente il fatto del ritorno di una parte della natura rimossa, e non descrive il modo veramente singolare di questo ritorno, che avviene come per un malizioso tradimento. Proprio ciò che è stato scelto come mezzo di rimozione — come la *furva* del proverbio — diventa il portatore di ciò che ritorna; nel rimosso stesso e dietro ad esso si afferma alla fine vittorioso il rimosso. Una nota acquaforte di Felicien Rops<sup>1</sup> illustra, in modo assai più chiaro di quanto si possa fare con numerose spiegazioni, questo fatto così poco osservato e così degno invece di considerazione, e precisamente lo illustra per il tipico caso della rimozione nella vita dei santi e degli asceti. Un monaco asceta — certo per sfuggire alle seduzioni del mondo — si rifugia ai piedi di un'immagine del Redentore crocifisso. Ma questa croce scompare come un'ombra, e al suo posto sorge invece radiosa, l'immagine di una voluttuosa donna nuda nella stessa posizione crocifissa. Altri pittori, con minore acume psicologico, in analoghe rappresentazioni della tentazione hanno posto il peccato, insolente e trionfante, in qualche posizione a lato del Redentore in croce. Solo Rops gli ha lasciato prendere il posto stesso del Redentore sulla croce; egli sembra aver saputo che quando il rimosso ritorna, sorge dallo stesso elemento rimosso. Vale la pena di soffermarsi su ciò, per rendersi conto di quanto divenga delicata, in casi patologici, la vita psichica di un uomo in stato di rimozione, per l'avvicinamento del rimosso, e di come siano sufficienti lievi e insignificanti rassomiglianze perché il rimosso stesso riesca a imporsi dietro e attraverso il rimosso. Ho avuto occasione una volta di curare un giovane, quasi un ragazzo, che dopo essere venuto a conoscenza per la prima volta involontariamente dei processi sessuali, aveva preso la fuga da tutti i desideri che cominciavano a sorgere in lui, e si era servito per ciò di vari mezzi di rimozione: aveva accentratato la sua diligenza nello studio, aveva esagerato il suo attaccamento alla madre e aveva in genere assunto un comportamento infantile. Non voglio qui esporre nei particolari come proprio nel rapporto con la madre la sessualità rimossa tornasse ad affermarsi, ma voglio descrivere l'esempio più strano e più raro di come un altro dei suoi baluardi sia crollato in un'occasione

<sup>1</sup> [Pittore e incisore belga (1833-98).]



che si stenterebbe a considerare sufficiente. Quale fattore allontanante dalle cose sessuali, la matematica gode la maggiore rinomanza. Già Jean-Jacques Rousseau si era sentito consigliare da una donna insoddisfatta di lui: "Lascia le donne e studia le matematiche."<sup>1</sup> Così anche il nostro fuggitivo si era gettato con particolare ardore sulla matematica e sulla geometria che apprendeva a scuola, finché la sua facoltà di apprensione un giorno si paralizzò improvvisamente di fronte ad alcuni problemi apparentemente banali. Si poté stabilire il testo esatto per due di tali problemi: Due corpi si urtano, l'uno con velocità... eccetera. E: In un cilindro di diametro  $m$ , iscrivere un cono... eccetera. Per effetto di queste allusioni (che nessun altro avrebbe trovato appariscenti) ai fatti del sesso, egli si sentì tradito anche dalla matematica e prese la fuga anche da essa.

Se Norbert Hanold fosse una persona ricavata dalla vita reale, la quale avesse bandito l'amore e il ricordo della sua amicizia d'infanzia mediante l'archeologia, sarebbe senz'altro normale e corretto che proprio un antico bassorilievo risvegliasse in lui il ricordo dimenticato di colei ch'egli aveva amato con sentimenti di fanciullo; sarebbe un meritato destino per lui l'innamorarsi dell'immagine di pietra della Gradiva, dietro la quale, per un'inspiegata rassomiglianza, traspare la Zoe vivente e da lui trascurata.

La signorina Zoe sembra condividere la nostra interpretazione del delirio del giovane archeologo, perché il compiacimento da lei espresso alla fine della sua "franca, particolareggiata e istruttiva filippica" non può avere altro fondamento che la premura con cui essa riferì a sé stessa l'interesse di lui per la Gradiva fin dall'inizio. Era precisamente questo che non si era aspettata da lui, e ch'essa tuttavia riconobbe per ciò che era, nonostante tutti i travestimenti del delirio. Per lui però il trattamento psichico da parte di lei ebbe tutto il suo effetto benefico; egli si sentiva libero, perché ora il delirio era sostituito da una realtà, della quale il delirio stesso poteva essere solo un'immagine deformata e inadeguata. Ora infatti egli non aveva più difficoltà a ricordare e a riconoscerla come la sua cara, lieta e saggia compagna, che in fondo non era cambiata per nulla.

<sup>1</sup> [In italiano nel testo.]

Ma vi era qualche cosa d'altro che egli trovava veramente straordinario...

"Che uno debba prima morire, per divenire vivo?", suggerì la ragazza. — "Ma per gli archeologi questo è ben necessario" (p. 450). Essa evidentemente non gli aveva ancora perdonato di essere giunto, dall'amicizia di fanciulli alla nuova relazione che stava per annodarsi, passando attraverso la via indiretta dell'archeologia. "No, io pensavo al tuo nome... Perché Bertgang equivale a Gradiva, e significa: 'colei che risplende nel camminare'" (ivi).<sup>1</sup>

Neppure noi eravamo preparati a ciò. Il nostro eroe incomincia a elevarsi dalla sua condizione umiliante e a esercitare un ruolo attivo. È evidentemente del tutto guarito dal suo delirio, si pone al di sopra del delirio stesso, e lo dimostra rompendo egli stesso gli ultimi fili del contesto delirante. Proprio così si comportano anche gli ammalati reali, che vengano liberati dalla coazione dei loro pensieri deliranti mediante la scoperta degli elementi rimossi in essi nascosti. Se hanno capito, espongono essi stessi le soluzioni degli enigmi ultimi e più importanti della loro strana condizione in idee che vengono loro in mente all'improvviso. Avevamo già supposto che l'origine greca della leggendaria Gradiva fosse un oscuro effetto del nome greco Zoe, ma non ci eravamo arricchiti a interpretare lo stesso nome "Gradiva", che supponevamo una semplice libera creazione della fantasia di Norbert Hanold. Ed ecco che proprio questo nome si rivela un derivato, anzi proprio una traduzione, del cognome rimosso dell'amata durante l'infanzia e apparentemente dimenticata.

La ricostruzione e la risoluzione del delirio sono ora terminati. Ciò che l'autore aggiunge deve solo servire a concludere il racconto in modo armonico. Nel seguito ci può ora soltanto commuovere dolcemente il fatto che la riabilitazione dell'uomo, che doveva prima sostenere una parte miserevole perché bisognoso di cura, progredisce tanto da rendergli possibile di suscitare in lei qualcuno di quei sentimenti di cui finora aveva sofferto egli stesso. Così accade che egli la renda gelosa nominando la simpatica giovane signora che aveva interrotto il loro colloquio nella Casa di Meleagro, e affermando

<sup>1</sup> [La radice germanica "bert" (o "brecht") ha in sé il significato di "rilucere", e "gang" di "andare".]



ch'essa era stata la prima donna che gli era particolarmente piaciuta. Quando poi Zoe vuol prendere freddamente congedo, — osservando che ormai tutto è tornato alla ragione e soprattutto lei stessa; che egli poteva andare a cercare Gisa Harleben, o come altro essa ora si chiami, per offrirle la sua competenza scientifica in relazione allo scopo del suo soggiorno a Pompei; che ora però essa deve andarsene all'Albergo del Sole dove il padre l'aspetta per il pasto meridiano; che forse si rincontreranno una volta o l'altra in società, in Germania o nella luna, — egli ancora una volta riesce a prendere a pretesto la fastidiosa mosca per impossessarsi prima della sua guancia e poi delle sue labbra, mettendo in atto un'aggressione che costituisce un dovere dell'uomo nel giuoco amoroso. Una volta sola sembrò sorgere un'ombra sulla loro felicità, quando Zoe accenna che ora deve proprio andarsene, perché il padre, al "Sole", non patisca la fame. "Tuo padre... ma che cosa dirà..." (p. 453). Ma la ragazza sa acquietare rapidamente quella preoccupazione. "Mio padre probabilmente non dirà nulla; non costituisco un elemento indispensabile per la sua collezione zoologica, se lo fossi stata: il mio cuore non si sarebbe probabilmente attaccato in modo tanto sconsiderato a te." Se tuttavia il padre dovesse eccezionalmente essere di altro avviso, ci sarebbe un mezzo sicuro. Basterebbe che Harold andasse a Capri per catturarvi una *Laereta fraggionensis* (impratichendosi al caso col mignolo di lei nella tecnica della cattura), che lasciasse quindi l'animale libero qui, che lo riacchiappasse sotto gli occhi dello zoologo, lasciando a questi la scelta tra la fraggionense sulla terrafirma e la figlia. Una proposta in cui all'ironia, come si vede, è congiunta una certa amarezza, e nello stesso tempo un avvertimento allo sposo di non seguire troppo fedelmente quel modello paterno in base al quale l'amata lo aveva prescelto. Norbert Harold ci tranquillizza anche da questo lato, e la grande trasformazione che si è compiuta in lui viene espressa con ogni genere di indizi apparentemente insignificanti. Egli annuncia il proposito di fare il viaggio di nozze con la sua Zoe in Italia e a Pompei, come se non si fosse mai irritato con gli August e le Grete in viaggio nuziale. Gli è totalmente svanito dalla memoria ciò che aveva provato per queste coppie felici, che in modo così inutile si allontanano più di cento miglia dalla loro patria tedesca. Il poeta ha certamente ragione nel presentare

tale indebolimento di memoria come il segno più prezioso di un cambiamento d'animo. Zoe, al programma di viaggio proposto dal "suo amico d'infanzia, anch'esso in certo modo dissepolto dalla cenere" (p. 454), risponde che non si sente ancora abbastanza viva per prendere una tale decisione geografica.

La bella realtà ha ora vinto il delirio; tuttavia a quest'ultimo spetta ancora un onore prima che i due abbandonino Pompei. Giunti alla Porta di Ercolano, dove all'inizio della Strada consolare un passaggio con le antiche pietre attraversa la strada, Norbert Harold si arresta e prega la ragazza di andare avanti. Essa lo comprende "e sollevando un po' l'abito con la mano sinistra, Zoe Bergang, Gradiva rediava, avvolta dallo sguardo trasognato di lui, attraversò le pietre del passaggio fino all'altro lato della strada, sotto la luce del sole, col suo caratteristico passo agile e tranquillo". Col trionfo dell'amore, trova ora riconoscimento anche quanto vi era di bello e prezioso nel delirio. Con l'ultima similitudine dell'"amico d'infanzia dissepolto dalla cenere" il poeta ci fornisce la chiave del simbolismo di cui il delirio del nostro eroe si era servito per travestire il ricordo rimosso. Per la rimozione, la quale rende inaccessibile e contemporaneamente conserva qualche cosa di psichico, non vi è in realtà analogia migliore del destino subito da Pompei, che è stata sepolta ed è ritornata alla luce a opera della vanga. Proprio per questo il giovane archeologo ha, con la fantasia, collocato a Pompei l'originale del basorilievo che gli rammentava il suo amore giovanile. A buon diritto il poeta si è soffermato sull'impertante somiglianza che la sua acuta sensibilità ha colto tra un particolare dell'accadere psichico nell'individuo e un singolo avvenimento storico nella storia dell'umanità.<sup>1</sup>

## 2

Veramente c'eravamo proposti soltanto di esaminare, con l'aiuto di certi metodi analitici, i due o tre sogni che si trovano inseriti nel racconto *Gradiva*; come è accaduto dunque che ci siamo lasciati trascinare ad anatomizzare l'intera storia e ad analizzare i processi psi-

<sup>1</sup> Freud stesso ritornerà più volte, in seguito, al paragone di Pompei riferito alla rimozione. Vedi ad esempio *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva* (1909) § 11 D.]

chici dei due personaggi principali? Non è stato un lavoro superfuo, ma un lavoro preparatorio indispensabile. Anche quando vogliamo capire i sogni effettivi di una persona reale, siamo costretti a occuparci con cura del carattere e delle vicende che riguardano quella persona e non possiamo limitarci agli avvenimenti che precedono immediatamente il sogno ma dobbiamo informarci anche di quelli che appartengono a un passato remoto. Penso anzi che neppure ora siamo liberi di dedicarci al nostro compito specifico, e che ci rimane ancora da soffermarci su quest'opera poetica svolgendo un ulteriore lavoro preparatorio.

I nostri lettori avranno certo osservato con qualche sorpresa che abbiamo finora trattato Norbert Hanold e Zoe Bertgang, in tutte le loro manifestazioni e attività psichiche, come se fossero individui reali e non creazioni di un poeta, e come se la mente del poeta fosse uno schermo trasparente e non un mezzo deformante od offuscante. E tanto più strano deve apparire il nostro modo di procedere dal momento che il poeta espressamente ha escluso di descrivere qualche cosa di reale, denominando il proprio racconto una "fantasia". Troviamo però che tutte le sue descrizioni sono così fedelmente aderenti alla realtà, che non vi sarebbe nulla da obiettare se la *Gravida* fosse descritta non come una fantasia, ma come uno studio psichiatrico. Solo in due punti il poeta si è servito della libertà che gli era concessa per creare premesse che non sembrano avere radici nel terreno legittimo della realtà. La prima volta quando fa trovare al giovane archeologo un bassorilievo indubbiamente antico che riproduce, non solo nella peculiare posizione del piede durante il passo, ma anche in ogni particolare della forma del volto e del portamento, una persona vivente molto tempo dopo; tanto che quando quest'ultima gli appare egli può prenderla per la stessa immagine di pietra resuscitata. La seconda volta quando fa incontrare al suo eroe la donna vivente proprio a Pompei, dove soltanto la fantasia di lui aveva collocato la trapassata, mentre col viaggio a Pompei egli non avrebbe fatto che allontanarsi dalla donna viva che aveva intravisto per la strada nella sua città. Tuttavia questa seconda combinazione, disposta dal poeta, non è in effetti una violenta deviazione dalle possibilità della vita; essa fa semplicemente uso del caso, che indiscuti-

bilmente ha una parte in tante umane vicende, e inoltre conferisce ad esso un senso poiché qui il caso riproduce quel destino che, appunto, fa sì che il mezzo impiegato per la fuga conduca precisamente a ciò che si fugge. Più fantastica, e dovuta soltanto all'arbitrio del poeta, appare la prima premessa, a cui si collegano tutti gli avvenimenti ulteriori, e cioè la piena somiglianza dell'immagine di pietra con la ragazza vivente che una più moderata scelta avrebbe potuto limitare alla coincidenza della particolare posizione del piede durante il passo. Si sarebbe tentati a questo punto di sbrigliare la propria fantasia per stabilire un aggancio alla realtà. Il nome Bertgang potrebbe significare che le donne di questa famiglia fin dai tempi più remoti si siano distinte per questa particolarità del bel-l'incedere, e si potrebbe supporre che per discendenza le Bertgang germaniche si colleghino a una stirpe greca, un membro della quale aveva indotto l'antico artista a riprodurre nella pietra la singolarità del suo passo. E poiché le singole variazioni della conformazione umana non sono indipendenti le une dalle altre, e di fatto anche in mezzo a noi si riproducono spesso tipi antichi che si trovano nelle raccolte d'arte, nulla vieterebbe che una moderna Bertgang riproducesse le forme di una sua antica antenata anche in tutti gli altri elementi della sua struttura corporea. Molto più saggio, tuttavia, che non abbandonarsi a tale tipo di speculazione, sarebbe l'informarsi presso lo stesso autore circa le fonti da cui è derivato quest'elemento dell'opera sua creatrice; avremmo in tal caso una buona probabilità di ricondurre una parte di supposto arbitrio entro il campo della realtà retta da leggi. Ma poiché non abbiamo libero accesso alle fonti della vita psichica dell'autore, non possiamo che concedergli l'incontrastato diritto di costruire una vicenda del tutto corrispondente alla vita reale su una premessa inverosimile, diritto questo di cui anche Shakespeare, per esempio, si è servito nel suo *Re Lear*.<sup>1</sup>

A parte questo però, e vogliamo ripeterlo, il poeta ci ha offerto uno studio psichiatrico pienamente corretto, sul quale possiamo misurare il nostro intendimento della vita psichica, ci ha offerto la storia di un caso e del suo trattamento che potrebbe essere destinata a met-

<sup>1</sup> [Per la premessa inverosimile del *Re Lear*, vedi la fine del *Motivo della scelta degli scrigni* (1913).]

tere in rilievo certe teorie fondamentali della psicologia medica. È un fatto abbastanza singolare che un poeta abbia fatto questo! Ma che dovremo pensare se egli, interrogato, dovesse negare in tutto e per tutto che la sua intenzione sia stata questa? È tanto facile costruire analogie e attribuire significati alle cose; non potrebbe quindi darsi che noi stessi avessimo inserito nel bel racconto poetico un significato del tutto estraneo al suo autore? La cosa è possibile, e torneremo a parlarne più avanti. Per il momento tuttavia abbiamo cercato di preannunci da una simile interpretazione tendenziosa, ripetendo il racconto quasi esclusivamente con le parole stesse del poeta, e lasciando perciò ch'egli stesso fornisse tanto la trama della storia quanto il suo commento. Chi vorrà confrontare la nostra esposizione con la *Gradiva* originale dovrà darci atto di ciò.

Può darsi anche che si renda un brutto servizio al nostro autore, presso il pubblico, qualificando la sua opera come uno studio psichiatrico. Si dice in genere che il poeta deve evitare i contatti con la psichiatria e lasciare ai medici il compito di descrivere gli stati mentali patologici. Ma in realtà nessun vero poeta ha mai rispettato questa prescrizione. La descrizione della vita interiore dell'uomo è proprio il suo campo specifico ed egli è sempre stato il precursore della scienza e anche della psicologia scientifica. Ma il confine fra gli stati psichici normali e quelli patologici è per un verso puramente convenzionale, e per l'altro così fluido che ognuno di noi rischia di trovarsi più volte nel corso di una sola giornata. D'altra parte la psichiatria avrebbe torto se volesse permanentemente limitarsi allo studio di quelle gravi e cupe malattie che sorgono sulla base di alterazioni massicce del delicato apparato psichico. Le deviazioni dalla sanità mentale più lievi e suscettibili di correzione, e che oggi possiamo semplicemente ricondurre ad alterazioni nel gineco delle forze psichiche, sono di non minore interesse per la psichiatria; anzi solo mediante queste essa riesce a intendere tanto gli stati normali quanto i fenomeni di malattia grave. Così né il poeta può sfuggire allo psichiatra, né lo psichiatra al poeta, e la trattazione poetica di un tema psichiatrico può, senza perdere la propria bellezza, risultare corretta.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> [Vedi a questo proposito lo scritto *Personaggi psichiatrici sulla scena* (1905), vedi sopra, pp. 33 sgg.]

Corretta è effettivamente questa descrizione poetica di un caso di malattia e del suo trattamento: e ora che abbiamo esaurito il racconto e soddisfatto la nostra ansiosa curiosità, possiamo avere una visione migliore e riprodurla con la terminologia tecnica della nostra scienza, senza esser disturbati dalla necessità di ripetere cose già dette.

Lo stato di Norbert Hanold viene abbastanza spesso descritto dall'autore come delirio; e noi pure non abbiamo motivo per rifiutare questa definizione. Possiamo attribuire al "delirio" due caratteri principali, che se non sono sufficienti da soli a caratterizzarlo compiutamente, sono però idonei a distinguere da altri disturbi. Anzitutto esso appartiene a quel gruppo di stati morbosi che non producono effetti somatici diretti, ma che si esprimono soltanto con simboli psichici; secondariamente è caratterizzato dal fatto che in esso delle "fantasie" hanno preso il sopravvento, hanno cioè ottenuto credito e acquisito influenza sull'azione. Se ci ricordiamo del viaggio a Pompei, compiuto per cercar nella cenere le peculiari impronte dei piedi della Gradiva, abbiamo subito un magnifico esempio di un'azione che si svolge sotto il dominio del delirio. Forse lo psichiatra includerebbe il delirio di Norbert Hanold nel grande gruppo della paranoia ed eventualmente lo qualificerebbe come "erotomania feticistica", dato che l'elemento più appariscente è l'innamoramento per un'immagine di pietra, e perché, nella sua concezione che tende a ridurre le cose al loro aspetto più grossolano, l'interesse del giovane archeologo per i piedi e il loro movimento nelle persone di sesso femminile può apparire sospetto di "feticismo". Tuttavia tutte queste denominazioni e classificazioni delle varie specie di delirio, in base al loro contenuto, sono piuttosto incerte e poco importanti.<sup>1</sup>

Lo psichiatra severo inoltre bollerebbe il nostro eroe, in quanto persona capace di sviluppare sulla base di una tale strana passione un delirio, come degenerato, e andrebbe a cercare le tare ereditarie che possono averlo portato inesorabilmente a tale sorte. Il

<sup>1</sup> Il caso di Norbert Hanold dovrebbe in realtà essere definito come delirio isterico, e non paranoico. In esso non vi sono gli elementi caratteristici della paranoia.

nostro autore però non lo segue per questa via, e con buona ragione. Egli vuole avvicinarci all'eroe e renderci più facile l'immedesimazione; con la diagnosi di degenerazione, giustificata scientificamente o no che essa sia, il giovane archeologo sarebbe subito respinto lontano da noi, poiché noi, lettori, siamo evidentemente gli uomini normali, e cioè il metro per l'intera umanità. Neppure le precondizioni costituzionali ed ereditarie possono interessare molto il poeta: il quale cerca invece di immergersi nella situazione psichica personale dalla quale il delirio può essere scaturito.

In un aspetto importante Norbert Hanold si comporta in modo del tutto diverso da un uomo qualsiasi. Non ha alcun interesse per la donna vivente; la scienza che egli serve gli ha tolto un tale interesse per spostarlo sulle donne di pietra e di bronzo. Ciò non deve essere considerato come una particolarità banale; costituisce piuttosto la premessa fondamentale di tutta la vicenda narrata: accade infatti un bel giorno che una di queste immagini di pietra abbia fatto valere per sé tutto quell'interesse che normalmente compete soltanto alla donna viva, e con ciò il delirio risulta costituito. Successivamente si viene svolgendo di fronte a noi la vicenda, per cui, guarito il delirio per effetto di una felice combinazione, l'interesse viene nuovamente spostato dalla pietra a una donna vivente. L'autore non ci fa seguire le traversie nelle quali il nostro eroe è incorso e che hanno causato il suo allontanamento dalle donne. Ci dice soltanto che un siffatto comportamento non trova spiegazione nella sua disposizione naturale, la quale piuttosto compendeva in sé una parte di bisogni fantastici (e noi potremmo anche aggiungere erotici). Abbiamo anche potuto in seguito vedere che egli durante l'infanzia non era diverso dagli altri bambini: aveva allora un'amicizia con una ragazzina, era da lei inseparabile, divideva con lei le sue merende, la picchiava anche e si lasciava tirare i capelli da lei. Con tale attaccamento, con tale impasto di tenerezza e di aggressività, si manifesta appunto l'eroticismo immaturo dell'infanzia: il quale solo più tardi, ma allora in modo irresistibile, produce i propri effetti, e che durante la stessa età infantile viene di solito riconosciuto come erotismo soltanto dal medico e dal

poeta. Il nostro autore ci fa capire chiaramente di non pensare in un modo diverso da noi, giacché al momento opportuno fa improvvisamente sorgere nel suo eroe un vivo interesse per il modo femminile di camminare e di tenere il piede, interesse che presso la scienza e presso le donne della sua città debbono procurargli la fama di feticista del piede, ma che a noi sembra derivare direttamente dal ricordo della compagna d'infanzia. Questa ragazza presentava certamente, fin da bambina, questo bel modo di camminare con la punta del piede quasi verticale nel passo; e appunto per la raffigurazione di un passo simile, un antico bassorilievo assume in seguito per Norbert Hanold un così grande significato. Possiamo del resto aggiungere subito che l'autore, spiegando a questo modo l'origine di quel singolare fenomeno di feticismo, si trova in pieno accordo con la scienza. Da Alfred Binet in poi noi cerchiamo in effetti di far risalire il feticismo a impressioni erotiche dell'infanzia.<sup>1</sup>

Lo stato di permanente distacco dalla donna produce un'attitudine personale o, come siamo soliti dire, la "disposizione" per il formarsi di un delirio. Lo sviluppo del disturbo psichico inizia nel momento in cui un'impressione casuale risveglia le esperienze dell'infanzia, dimenticate e almeno in parte eroticamente colorite. "Risveglia" non è certo però il termine esatto, se teniamo conto di quanto segue. Dobbiamo ripetere la descrizione, per sé stessa corretta, dell'autore in termini psicologici precisi. Norbert Hanold, alla vista del bassorilievo, non ricorda affatto di aver già veduto quell'atteggiamento del piede nella sua amica d'infanzia; egli non ricorda nulla, e pure tutta l'azione esercitata su di lui dal bassorilievo deriva da questo collegamento con l'impressione provata in quell'epoca. Tale impressione è resa attiva, efficiente, così da cominciare a produrre dati effetti, senza tuttavia giungere alla coscienza: essa rimane "inconscia", come oggi usiamo dire con un termine che è divenuto invalicabile nella psicopatologia. Noi vorremmo che questo concetto di inconscio fosse sottratto a tutte quelle dispute dei filosofi e dei filosofi naturali, che perlopiù si riducono a pure questioni etimologi-

<sup>1</sup> [Le opinioni di Binet erano state riportate da Freud nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 468. Ivi, nel 1920, egli aggiunse una nota avanzando delle critiche. Per l'indicazione di altri scritti di Freud in cui egli tornerà sul feticismo, vedi ivi, nota 4.]

che. Per il momento non disponiamo di un termine migliore per designare quei processi psichici che si comportano attivamente senza tuttavia giungere alla coscienza di una determinata persona, e questo è tutto ciò che vogliamo dire con il termine "inconscio". Se vi sono pensatori che ritengono di contestare l'esistenza di un tale inconscio come qualche cosa di contraddittorio, noi dobbiamo supporre che essi non si siano mai occupati dei fenomeni psichici corrispondenti, e che stiano semplicemente sotto l'impressione dell'esperienza ordinaria, nella quale tutto lo psichico che si fa efficiente e inteso diventa contemporaneamente anche conscio; che perciò essi debbano ancora imparare quello che invece il nostro autore sa assai bene, e cioè che vi sono processi psichici i quali, pur essendo intensi e per-pretendeando effetti imponenti, rimangono tuttavia esclusi dalla coscienza.

Più su [pp. 484 sgg.] abbiamo affermato che i ricordi relativi ai suoi rapporti con Zoe allorché erano bambini si trovavano in Norbert Hanold nello stato di "rimozione"; ora li abbiamo chiamati ricordi "inconsci". Bisogna ora che ci occupiamo della relazione che vi è tra questi due termini tecnici che sembrerebbero di significato equivalente. Non è difficile chiarire le cose. "Inconscio" è un concetto più generale, "rimosso" è più ristretto. Tutto ciò che è rimosso è inconscio; ma non possiamo dire che tutto quello che è inconscio sia rimosso. Se Hanold, vedendo il bassorilievo, si fosse ricordato del modo di camminare di Zoe, un ricordo prima inconscio sarebbe divenuto contemporaneamente attivo e cosciente, e avrebbe così dimostrato di non essere stato precedentemente rimosso. "Inconscio" è un termine puramente descrittivo e per qualche aspetto, indeterminato, un termine per così dire statico; "rimosso" è un'espressione dinamica, che tiene conto del gioco delle forze psichiche e dice che è presente una forza la quale tenta di mandare a effetto tutte le operazioni psichiche, compreso quella del divenir cosciente, ma che vi è anche una controforza, una resistenza, che è in grado di impedire una parte di questi effetti psichici e fra essi anche quello del divenir cosciente. Caratteristico del rimosso resta appunto il fatto che esso, nonostante la sua intensità, non riesce a pervenire alla coscienza. Nel caso di Hanold dunque si tratta, dopo

l'apparizione del bassorilievo, di un inconscio che è stato rimosso, o più semplicemente di un rimosso.

Rimossi sono in Norbert Hanold i ricordi dei suoi rapporti d'infanzia con la fanciulla dal bel modo di camminare; ma questa non è ancora la descrizione esatta della situazione psicologica. Rimangono alla superficie fin tanto che ci occupiamo solo di ricordi e di rappresentazioni. Ciò che veramente conta nella vita psichica sono *realtà* i sentimenti, e tutte le forze psichiche sono importanti per la loro capacità di risvegliare sentimenti. Le rappresentazioni sono rimosse soltanto perché sono collegate allo sprigionamento di sentimenti che non dovrebbe verificarsi. Sarebbe più giusto dire che la rimozione colpisce i sentimenti, ma che questi non possono essere da noi colti che nel loro collegamento con rappresentazioni.<sup>1</sup> In Norbert Hanold dunque rimossi sono i sentimenti erotici; e poiché il suo erotismo non conosce, o non ha conosciuto, alcun altro oggetto all'infuori della Zoe Bergang della sua infanzia, i ricordi di questa sono dimenticati. L'antico bassorilievo risveglia in lui l'erotismo dormiente e rende attivi i ricordi d'infanzia. In forza della resistenza verso l'erotismo che agisce in lui, questi ricordi possono diventare efficienti soltanto come ricordi inconsci. Ciò che in seguito si svolge in lui è una lotta fra la potenza dell'erotismo e le forze rimoventi; ciò che di questa lotta si manifesta è un delirio.

Il nostro autore ha ommesso di spiegare le ragioni che hanno dato origine alla rimozione della vita amorosa nel suo eroe; infatti il suo immergersi nella scienza costituisce soltanto il mezzo di cui la rimozione si serve. Il medico dovrebbe qui indagare più a fondo, ma forse senza giungere, in questo caso, fino alla radice. Ma il poeta non ha trascurato di mostrarci (e l'abbiamo già rilevato con ammirazione) come il risveglio dell'erotismo rimosso provenga proprio dall'ambito dei mezzi che erano serviti alla rimozione. Giustamente proprio un pezzo d'antichità, il bassorilievo di una donna, è quello che ha strappato il nostro archeologo dal suo distacco dall'amore, sollecitandolo a pagare alla vita il debito che con essa abbiamo contratto con la nostra nascita.

<sup>1</sup> Per una successiva discussione più elaborata e in parte diversa di questi concetti vedi, ad esempio, *L'inconscio* (1915) §§ 3 e 4.]

Le prime manifestazioni del processo messo in moto in Hanold dal bassorilievo sono fantasie che si sviluppano attorno alla persona in quello raffigurata. Il modello gli appare come vagamente "moderno" nel senso migliore, come se l'artista avesse fermato l'"immagine vivente" della ragazza che camminava per la strada. Egli dà all'antica fanciulla il nome "Gradiva", riproducendo l'appellativo del dio della guerra "che muove verso il combattimento", Marte Gradivo, e delinea la personalità di lei determinandola progressivamente in modo sempre più preciso [vedi sopra, p. 463]. Deve essere la figlia di un uomo ragguardevole, forse di un patrizio, preposto all'ufficio religioso di una divinità; gli sembra di individuare nei suoi tratti un'origine greca; e infine è spinto a collocarla lontano dal traffico di una metropoli nella più silenziosa Pompei, dove egli la fa camminare sulle pietre di lava che consentono il passaggio da una parte all'altra della strada. Queste produzioni della fantasia sembrano abbastanza arbitrarie e allo stesso tempo non sospette, perché ancora innocenti; e anche quando subito dopo sviluppano per la prima volta un impulso ad agire, e quando l'archeologo, indotto a chiedersi se quel modo di porre il piede corrisponda alla realtà, comincia a fare osservazioni sulla realtà vivente per esaminare i piedi delle donne e delle fanciulle sue contemporanee, questa azione è coperta da una motivazione scientifica cosciente, come se tutto l'interesse per l'immagine di pietra della Gradiva in Hanold fosse sorto sul terreno della sua attività professionale di archeologo. Le donne e le ragazze per via, divenute oggetto della sua ricerca, sono naturalmente indotte a preferire un'altra interpretazione, grossolanamente erotica, per il suo comportamento, e noi dobbiamo dar loro ragione. Per noi non vi è alcun dubbio che Hanold ignora le ragioni di questa sua investigazione, allo stesso modo come ignora l'origine delle proprie fantasie sulla Gradiva. Queste ultime, come veniamo a sapere più tardi, sono echi dei suoi ricordi della fanciulla amata, derivati di tali ricordi, trasformazioni e deformazioni di essi dato che non sono riusciti ad accedere alla coscienza in forma immutata. Il giudizio, apparentemente estetico, che l'immagine di pietra raffigura qualche cosa di "moderno", sostituisce la consapevolezza che quel passo appartiene a una ragazza a lui nota, che attraversa la strada *nel tempo presen-*

te; dietro all'impressione di "immagine vivente" e alla fantasia riguardante la sua origine greca, si nasconde il ricordo del suo nome Zoe, che in greco significa vita; Gradiva, come alla fine ci spiega il protagonista guarito del delirio, è una buona traduzione del cognome "Bertgang", che equivale a "colei che risplende nel cammino" [vedi sopra, p. 487]; le precisazioni riguardanti il padre provengono dalla conoscenza che Zoe Bertgang è la figlia di un distinto professore universitario, ufficio che può corrispondere al servizio al tempio nel mondo antico. Infine la sua fantasia la colloca a Pompei, e questo non perché a ciò faccia pensare, come egli dice, "il suo aspetto, il suo portamento tranquillo e silenzioso", ma perché nella scienza di lui non vi è altra e migliore analogia con la strana condizione, in cui egli si trova, di avvertire i suoi ricordi d'infanzia mediante una ricognizione oscura. Dopo aver agguagliato, come per lui era molto facile, la propria infanzia al passato classico, il seppellimento di Pompei (questa scomparsa, che è insieme conservazione, del passato) presenta una somiglianza perfetta con la rimozione, di cui egli ha sentore mediante percezione per così dire "endopsichica". Agisce cioè in lui quello stesso simbolismo che, verso la fine del racconto, l'autore fa usare coscientemente alla ragazza: "Mi son detta che avrei ben scavato qualche cosa d'interessante qui anche da sola. Quanto a ciò che ho trovato... non ci avevo contato" (p. 442 [vedi sopra, p. 478]). Proprio alla fine poi (p. 454 [p. 489]), rispondendo alla proposta sul viaggio di nozze, essa si rivolge al "suo amico d'infanzia, anch'esso in certo modo dissepolto dalla cenere".

Così dunque troviamo, fin dalle prime fantasie e azioni deliranti di Hanold, <sup>le tracce di</sup> una doppia determinazione <sup>servisse</sup> una derivazione da due fonti <sup>molte</sup> differenti. La prima determinazione è quella riconosciuta dallo stesso Hanold; l'altra è quella che ci viene svelata da un'analisi dei suoi processi psichici. Rispetto alla persona di Hanold, la prima è cosciente, l'altra completamente inconscia. La prima deriva tutta dall'ordine d'idee della scienza archeologica, l'altra proviene invece dai ricordi d'infanzia rimossi destatisti in lui e dalle spinte emotive inerenti a questi ricordi. La prima può essere definita superficiale e copre la seconda, che, per così dire, si nasconde dietro ad essa. Si

potrebbe dire che la motivazione scientifica serve da pretesto a quella erotica inconscia e che la scienza si è posta a completo servizio del delirio. Ma non si deve neppure dimenticare che la determinazione inconscia non può ottenere nulla che non soddisfi contemporaneamente la determinazione scientifica cosciente. I sintomi del delirio, fantasie e azioni, sono infatti il risultato di un compromesso tra entrambe le correnti psichiche; e in un compromesso si tiene conto delle richieste di ciascuna delle due parti, ma ciascuna di esse deve anche rinunciare a qualche cosa di ciò che avrebbe voluto ottenere. Quando si forma un compromesso vi è stata anteriormente una lotta: nel caso nostro il conflitto che abbiamo supposto tra l'eroticismo represso e le forze che appunto lo mantengono nella rimozione. Nella formazione di un delirio questa lotta non si conclude mai. Assalto e resistenza si rinnovano dopo la formazione di ogni compromesso, che non è mai, per così dire, del tutto soddisfacente. Ciò è noto anche al nostro autore, che per questo ci descrive il nostro eroe in questa fase del suo turbamento psichico come dominato da un sentimento di insoddisfazione, da una parte e da inquietudine che precorre e garantisce gli sviluppi ulteriori.

Col progredire del racconto incontreremo ancora più spesso e forse in modo anche più chiaro queste significative peculiarità sia della doppia determinazione per le fantasie e i propositi, sia della formazione di giustificazioni coscienti per azioni nella cui motivazione il contributo maggiore è stato dato dal rimosso. Ed è giusto che sia così, dato che il poeta con ciò coglie e descrive quello che è l'immancabile carattere principale dei processi psichici morbosi.

Lo sviluppo del delirio continua in Norbert Hanold con un sogno che, non essendo determinato da alcun nuovo avvenimento, sembra provenire interamente dalla sua vita interiore tutta dominata da un conflitto. Ma prima di esaminare se l'autore dia prova, come ci attendiamo, di profonda comprensione anche per quanto riguarda la formazione dei sogni, soffermiamoci per un istante e chiediamoci che cosa la scienza psichiatrica abbia da dire sulle ipotesi dell'autore circa l'origine di un delirio, e quale posizione essa assuma circa la funzione della rimozione e dell'inconscio, circa i conflitti e le formazioni di compromesso. Domandiamoci insomma se la descrizione poetica della genesi del delirio possa reggere di fronte al giudizio della scienza.

E qui dobbiamo dare una risposta che forse è inattesa. In realtà purtroppo è tutto il contrario: la scienza che regge di fronte all'opera del poeta: Fra le premesse d'ordine ereditarie e costituzionale e le produzioni del delirio che sembrano emergere ben finite, la scienza lascia sussistere un vuoto, che troviamo invece riempito dal poeta. Essa, la scienza ufficiale, non ha ancora intuito il significato della rimozione: non riconosce ancora che volendo spiegare il mondo dei fenomeni psicopatologici è assolutamente indispensabile ricorrere all'inconscio, non cerca la radice del delirio in un conflitto psichico e non ne afferra i sintomi come formazioni di compromesso. Dobbiamo allora dire che il poeta si trova solo contro la scienza intera? No, questo no... almeno se è lecito all'autore considerare anche i propri lavori come qualche cosa che appartiene alla scienza. Da vari anni infatti egli sostiene (restando in complesso isolato fino a poco tempo fa)<sup>1</sup> tutti quei punti di vista che qui ha estratto dalla *Grøniva* di Jensen dando loro una formulazione tecnica. Ha dimostrato, in modo specifico per gli stati noti come isteria e ossessioni, che la condizione individuale del disturbo psichico è data dalla repressione di una parte della vita pulsionale e dalla rimozione dei contenuti rappresentativi in cui la pulsione repressa si esprime; e ha subito dopo ripetuto la stessa interpretazione per varie forme di delirio.<sup>2</sup> Che poi le pulsioni che si

<sup>1</sup> Vedi l'importante lavoro di E. BEUERER, *Affektivität, Suggestibilität, Paranoia* e la raccolta di C. G. JUNG, *Diagnostische Assoziationsstudien*, pubblicati entrambi a Zurigo, 1906. [Aggiungo nel 1912:] L'autore deve ora, 1912, correggere come inattuale l'affermazione contenuta nel testo. Il movimento psicomaneico, da lui promosso, ha avuto un ampio sviluppo e si sta estendendo sempre più.

<sup>2</sup> Vedi, dell'autore, la *Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906* [si veda soprattutto *Nuove osservazioni sulle nevrosi da difesa* (1896)].



debbono prendere in considerazione per tale etiologia siano sempre componenti della pulsione sessuale, o che invece possano essere anche di altra natura, è un problema che, per l'analisi della *Gradiva*, può essere trascurato, dato che nel caso scelto dal poeta non vi è alcun dubbio che si tratti senz'altro della repressione di sentimenti erotici. L'autore ha potuto dimostrare la validità delle ipotesi sia del conflitto psichico, sia della formazione di sintomi attraverso compromessi tra le due correnti psichiche in lotta fra loro, in casi clinici realmente osservati e terapeuticamente trattati, in modo del tutto simile a ciò che ha potuto fare per la personalità di Norbert Hanold, quale il poeta l'ha ideata.<sup>1</sup> Già prima dell'autore Pierre Janet, l'allievo del grande Charcot, e, in collaborazione con l'autore, Josef Breuer avevano cercato di ricondurre le manifestazioni delle malattie nervose, e in specie dell'isteria, al potere di pensieri inconsci.<sup>2</sup>

Mentre negli anni successivi al 1893 l'autore si dedicava a tali ricerche sull'origine dei disturbi psichici, non gli era in verità venuto in mente di cercare una conferma alle proprie conclusioni presso i poeti; grande perciò è stata la sua meraviglia quando poté constatare nella *Gradiva*, pubblicata nel 1903, che lo scrittore aveva fondato la propria creazione poetica proprio su quanto egli stesso riteneva di aver costruito, come una novità, in base all'esperienza medica. In qual modo dunque il poeta era pervenuto allo stesso sapere del medico? o almeno in qual modo era giunto a comportarsi come se possedesse questo stesso sapere?

Stavamo dicendo che il delirio di Norbert Hanold si sviluppa ulteriormente mediante un sogno, che gli capita di fare proprio mentre si sforza di ritrovarlo per le vie della sua città natale o modo di camminare eguale a quello della Gradiva. Possiamo facilmente riassumere in breve il contenuto di tale sogno. Il sognatore si trova a Pompei proprio nel giorno in cui l'infelice

<sup>1</sup> Confronza, *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901).

<sup>2</sup> Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95).

città viene distrutta, assiste agli orrori di tale distruzione senza trovarsi egli stesso in pericolo, vede a un tratto camminare la Gradiva, e capisce improvvisamente, come una cosa del tutto naturale, che essa è una pompeiana la quale vive nella sua città natale e "senza che egli lo sospettasse, proprio contemporaneamente a lui" [vedi sopra, p. 464]. Viene preso da angoscia per la sorte di lei, e la chiama, così che essa fuggevolmente gli rivolge uno sguardo. Tuttavia essa procede senza badargli, si posa sui gradini del Tempio di Apollo e viene sepolta dalla pioggia di cenere, dopo che il suo volto si era scolorito come trasformatosi in bianco marmo, fino a rassomigliare completamente a una figura di pietra. Egli, mentre sta svegliandosi, interpreta ancora i rumori della grande città che giungono fino al suo letto come disperate grida di aiuto degli abitanti di Pompei e come fragore del mare agitato. L'impressione che quanto ha sognato gli sia accaduto veramente non lo abbandona anche diverso tempo dopo il risveglio, e la convinzione che la Gradiva abbia effettivamente vissuto a Pompei e sia morta in quel giorno fatale perdura dopo il sogno come nuovo elemento aggiunto al suo delirio.

Meno agevole è per noi dire che cosa il poeta si sia proposto con questo sogno, e che cosa lo abbia indotto ad annodare lo sviluppo del delirio proprio a un sogno. Zelanti investigatori hanno sì raccolto vari esempi di come i disturbi psichici si riallaccino a sogni e sorgano da sogni,<sup>1</sup> e anche nella biografia di alcuni uomini illustri si trovano impulsi ad azioni importanti e decisioni che hanno avuto origine da sogni. Ma queste analogie ci aiutano poco a capire; limitiamoci perciò al nostro caso, al caso dell'archeologo Norbert Hanold immaginato dal poeta. Come dobbiamo intendere questo sogno per inserirlo nel contesto, se non deve rimanere un inutile ornamento accessorio del racconto?

Posso ben immaginare che a questo punto un lettore esclami: ma il sogno si spiega assai facilmente! Si tratta di un semplice sogno

<sup>1</sup> SANTE DE SANCTIS, *I sogni* (Torino 1901). [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 91 sgg.]



d'angoscia, prodotto dal chiasso della grande città, che l'archeologo, il quale si sta occupando della sua pompeiana, trasforma nella distruzione di Pompei. Nel disconoscimento generalmente predominante, dell'importanza della funzione del sogno, tutto ciò che di solito viene richiesto dalla spiegazione di un sogno è che si trovi uno stimolo esterno che coincide più o meno con una parte del contenuto onirico. Nel caso nostro lo stimolo esterno sarebbe costituito dal chiasso che risveglia Hanold; con ciò il nostro interesse per questo sogno dovrebbe essere esaurito. Avessimo almeno un motivo per supporre che quel mattino il rumore della città fosse più intenso del solito<sup>1</sup> e il poeta si fosse ad esempio dimenticato di comunicarci che Hanold quella notte, contro le sue abitudini, si era addormentato con la finestra aperta! Peccato che il poeta non si sia dato questa fatica! E fosse pure il sogno d'angoscia qualche cosa di tanto semplice! No, il nostro interesse non si acquieta tanto facilmente.

Il collegamento con uno stimolo sensorio esterno non costituisce nulla di essenziale per la formazione del sogno. Il dormiente può trascurare questo stimolo del mondo esterno; può lasciarsi svegliare da esso senza fare alcun sogno; e può, come accade nel caso nostro, intruciarlo nel proprio sogno, se per qualche altro motivo gli conviene. E inoltre vi sono numerosi sogni per il cui contenuto non è dimostrabile una simile determinazione da parte di uno stimolo che pervenga ai sensi del dormiente.<sup>1</sup> No, conviene cercare un'altra strada.

Forse possiamo procedere partendo dal residuo lasciato dal sogno nella vita vigile di Hanold. Fino ad ora, egli non aveva avuto che una fantasia che la Gradiva fosse una pompeiana. Ora questa ipotesi di viene per lui certezza, e vi si accompagna la seconda certezza che essa sia stata sepolta nell'anno 79 (*Gradiva*, p. 390). Sentimenti malinconici accompagnano questo nuovo elemento del delirio, costituendo una specie di eco dell'angoscia che aveva riempito il sogno. Questo nuovo dolore non ci sembra giustificato, giacché la Gradiva, anche se si fosse salvata dalla catastrofe nell'anno 79, dovrebbe in ogni caso essere oggi morta da vari secoli. Oppure dovremmo fare a meno di discutere in questo modo sia con Norbert Hanold che col

<sup>1</sup> [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 209 sg.]

poeta? Anche qui sembra che non ci sia una strada per giungere a una spiegazione. Ciononostante è opportuno osservare che all'accentuazione che il delirio trae dal sogno, è inerente un colorito emotivo fortemente doloroso.

Ciò tuttavia non migliora il nostro disorientamento. Questo sogno non si spiega da sé, e dobbiamo deciderci a ricorrere all'*Interpretazione dei sogni* da me scritta, e a utilizzare alcune delle regole in essa contenute per la soluzione dei sogni.

Una di queste regole dice che un sogno ha sempre una qualche connessione con gli avvenimenti del giorno prima.<sup>1</sup> Il poeta sembra volerci dire che ha seguito questa regola, poiché egli riferisce il sogno direttamente alle "indagini pedestri" di Hanold. Queste ultime non hanno altro significato che quello di una ricerca della Gradiva, che egli vuol riconoscere in base al suo passo caratteristico. Il sogno dovrebbe dunque contenere un'indicazione del luogo dove la Gradiva può trovarsi. Esso contiene effettivamente una indicazione di questo genere, in quanto ce la mostra a Pompei; ma questa ancora non è una novità per noi.

Un'altra regola dice: se, dopo un sogno, la persuasione nella realtà delle immagini oniriche persiste più a lungo del solito, così che si stenta a staccarsi dal sogno, questo non costituisce un errore di valutazione provocato dalla vivacità delle immagini oniriche, ma un altro psichico a sé, un'assicurazione, circa il contenuto del sogno, che qualche cosa in esso è veramente come la si è sognata,<sup>2</sup> ed è giusto prestare fede a tale assicurazione. Se ci atteniamo a entrambe le regole, dobbiamo concludere che il sogno dà notizia del luogo dove si trova la ricercata Gradiva, notizia che corrisponde alla realtà. Ora noi conosciamo il sogno di Hanold: l'applicazione ad esso delle due regole conduce a qualche cosa di sensato?

È strano, ma è così. Solo che il senso è mascherato in una certa maniera, per modo che di primo acchito non lo si riconosce. Hanold apprende in sogno che la ragazza cercata vive in una città contemporaneamente a lui. Questo è esatto per Zoe Bergang, solo che nel sogno questa città non è la città universitaria

<sup>1</sup> [Vedi osservazioni di questo tipo *ibid.*, pp. 178 e 342, e nei primi commenti al sogno dell'Uomo dei lupi in *Dalla storia di una nevrosi infantile* (1914) § 4.]

<sup>2</sup> [L'*interpretazione dei sogni*, pp. 178 e 342.]

tedesca, ma Pompei; e il tempo non è il presente, ma l'anno 79 dell'era volgare. Si è prodotta come una deformazione per spostamento: non la Gradiva è trasferita nel presente, ma il sognatore lo è nel passato. Tuttavia l'elemento essenziale e nuovo, che cioè egli ha in comune luogo e tempo con quella che va cercando, è espresso egualmente. Qual è l'origine di questo spostamento e travestimento, destinato a ingannare tanto noi quanto il sognatore sul vero significato e contenuto del sogno? Ora abbiamo in mano gli strumenti per dare una risposta soddisfacente a questo interrogativo.

Ricordiamo tutto ciò che è stato detto sulla natura e le origini delle fantasie che hanno percorso il delirio [pp. 493 sgg.]. Esse sono sostituiti e derivati di ricordi rimossi, ai quali una resistenza impedisce di venire alla coscienza nella loro forma genuina, ma che riescono a penetrarvi purché tengano conto, ricorrendo a cambiamenti e deformazioni, della censura esercitata dalla resistenza. Effettuato un tale compromesso, quei ricordi si volgono in fantasie, le quali possono facilmente essere frantese dalla persona cosciente: esse vengono cioè intese nel senso di quella che è la corrente psichica dominante. Supponiamo ora che le immagini oniriche costituiscono per così dire le costruzioni deliranti fisiologiche dell'uomo, i risultati di un compromesso di quella lotta tra il rimosso e il dominante che probabilmente si svolge quotidianamente in ogni essere umano, anche in coloro che di giorno sono completamente sani di mente. Allora si comprende che le immagini del sogno debbano essere considerate come qualche cosa di deformato, dietro cui va ricercato qualche cosa d'altro, di non deformato, ma in certo senso disdicente, come i ricordi rimossi di Hanold dietro le sue fantasie. Possiamo esprimere la contrapposizione così riconosciuta distinguendo ciò che il sognatore ricorda al risveglio come *contenuto onirico manifesto*, da ciò che costituirebbe la base del sogno prima della deformazione della censura, i *pensieri onirici latenti*. Interpretare un sogno significa allora tradurre il contenuto onirico manifesto nei pensieri onirici latenti, con procedimento inverso a quello della deformazione che questi ultimi hanno dovuto subire da parte della censura,

contenuto  
onirico  
manifesto  
latenti

della resistenza. Se applichiamo questo punto di vista al sogno di cui ci stiamo occupando, troviamo che i pensieri latenti possono essere soltanto questi: la ragazza che ha quel bel modo di camminare, e che tu stai cercando, vive veramente in questa stessa città con te. Ma in questa forma il pensiero non poteva divenire cosciente; gli si opponeva il fatto che una fantasia aveva stabilito come risultato di un compromesso precedente che la Gradiva era una pompeiana; perciò se doveva essere mantenuto il fatto reale — della vita nello stesso luogo e nello stesso tempo — non restava altra soluzione: tu stai vivendo a Pompei nel tempo stesso della Gradiva. E questa è allora l'idea che si esprime nel contenuto onirico manifesto, sotto forma di un presente che si sta vivendo.

Raramente un sogno è la figurazione, o come si potrebbe dire l'allestimento scenico, di un unico pensiero; perlopiù si tratta di una serie o di un tessuto di pensieri. Nel sogno di Hanold si può rintracciare un altro elemento del contenuto, la cui deformazione è facilmente cancellabile in modo da poter cogliere l'idea latente. Si tratta di un frammento del sogno a cui può essere estesa quella assicurazione di realtà con cui il sogno si conclude. Nel sogno la Gradiva che procede si trasforma in un'immagine di pietra. Questa non è altro che una figurazione ingegnosa e poetica del reale svolgimento dei fatti. Hanold aveva di fatto trasferito il suo interesse dalla persona vivente all'immagine di pietra: l'amata si era in lui trasformata in un bassorilievo marmoreo. I pensieri onirici latenti destinati a rimanere inconsci, tentano di ritrasformare questa immagine nella donna vivente; essi gli dicono, con un certo riferimento a quanto precede: tu ti interessi al bassorilievo della Gradiva soltanto perché esso ti ricorda la Zoe attuale che vive qui. Ma questa scoperta, se potesse divenire cosciente, significherebbe la fine del delirio.

Ci spetta forse l'obbligo di sostituire, nella stessa maniera, ogni singola parte del contenuto onirico manifesto con pensieri inconsci? A rigore sí; nell'interpretazione di un sogno effettivamente sognato non potremmo sottrarci a tale obbligo. Il soggetto del sogno dovrebbe però in tal caso rispondere alle nostre domande

in modo più esauriente. È chiaro che non possiamo far valere tale esigenza presso quella che è soltanto una creazione del poeta. Tuttavia non vogliamo trascurare il fatto che ancora non abbiamo sottoposto il contenuto principale di questo sogno al lavoro di interpretazione, o di traduzione.

Il sogno di Hanold è un sogno d'angoscia. Il suo contenuto è terrificante, il soggetto prova angoscia durante il sonno, e continua ad avere sentimenti dolorosi anche dopo il risveglio. Ciò rappresenta una complicazione per il nostro tentativo di spiegazione, e siamo di nuovo costretti a ricorrere alla teoria dell'interpretazione onirica. Questa ci suggerisce di non cadere nell'errore di attribuire l'angoscia provata durante il sogno al contenuto del sogno medesimo e di non considerare un tale contenuto allo stesso modo di come faremmo per un contenuto rappresentativo della vita vigile. Essa ci ricorda che assai spesso si possono sognare i fatti più orribili senza provare neppure un briciolo di paura. Il vero stato di cose è molto diverso e se non è facile indovinarlo, può però essere provato con sicurezza. L'angoscia, nel sogno d'angoscia, corrisponde — come in genere ogni angoscia nevrotica — a un affetto sessuale, a una sensazione libidica, e proviene, in virtù del processo di rimozione, dalla libido.<sup>1</sup> Nell'interpretazione del sogno si dovrebbe perciò sostituire all'angoscia un'eccitazione sessuale. L'angoscia sorta in questa guisa esercita — non sempre ma abbastanza spesso — un influsso selettivo sopra il contenuto del sogno, e fa sì che s'insenscano nel sogno elementi rappresentativi che sembrano idonei (per la interpretazione cosciente che è erronea) a giustificare l'affetto d'angoscia. Questo, come ho detto, non si verifica con assoluta regolarità, dato che vi sono anche numerosi sogni d'angoscia il cui contenuto non è affatto spaventoso, e dove quindi l'angoscia avvertita non si presta a essere consciamente spiegata.

<sup>1</sup> Vedi il mio scritto *Legittimità di separare dalla nevrosenza un preciso complesso di sintomi come "neurosi d'angoscia"* (1894). Vedi anche *L'interpretazione dei sogni*, pp. 154 sg. e 531 sgg.

So bene che quest'interpretazione dell'angoscia nel sogno appare strana e trova scarso credito; ma non posso far altro che consigliare di accoglierla. Certo può apparire sorprendente che il sogno di Norbert Hanold concordi con questa concezione dell'angoscia e si lasci interpretare con essa. Dovremmo dire allora che nel sognatore è sorto durante la notte un gran desiderio d'amore, che esso ha esercitato una potente spinta per rendergli cosciente il ricordo dell'amata, strappandolo così dal delirio, che esso però è stato nuovamente respinto e trasformato in angoscia, la quale a sua volta avrebbe portato nel contenuto onirico le immagini terrificanti traendole dai ricordi scolastici del soggetto. In tal modo il vero contenuto inconscio, la nostalgia amorosa per la Zoe conosciuta nel passato, si sarebbe trasformata nel contenuto manifesto della distruzione di Pompei e della perdita della Gradiva.

Fino a questo punto ritengo che l'interpretazione sia del tutto plausibile. Tuttavia sarebbe legittimo chiedere una conferma: se il contenuto non deformato di questo sogno è costituito da desideri erotici, dovrebbe pur trovarsi, nello stesso sogno deformato, magari nascosto in qualche parte, un loro riconoscibile residuo. Bene, forse con l'aiuto di un'indicazione tratta dal seguito del racconto, è possibile rintracciare anche un tale residuo. Al primo incontro con la presunta Gradiva, Hanold si ricorda di questo sogno e rivolge all'apparizione la preghiera di tornare a posarsi così come egli l'aveva vista fare nel sogno.<sup>1</sup> Subito dopo però la giovane si alza indignata e lascia in asso lo strano interlocutore, nel cui discorso dominato dal delirio essa ha colto l'espressione di uno sconveniente desiderio erotico. Ritengo che si debba far nostra l'interpretazione della Gradiva. Anche da un sogno reale non si potrebbe sempre pretendere una maggior precisione per la rappresentazione di un desiderio erotico.

L'applicazione di alcune regole dell'interpretazione onirica al primo sogno di Hanold ha così avuto il risultato di renderci intel-

<sup>1</sup> [Vedi sopra, p. 471.] *Gradiva*, p. 417: "No, parlare no... ma ti ho chiamata quando ti sei messa a dormire; ed ero poi vicino a te... il tuo volto era bello e immobile come il marmo. Posso rivolgerti una preghiera?... Posalo ancora sul gradino allo stesso modo..."

ligibile questo sogno nei suoi elementi principali, permettendo di inserirlo nel contesto del racconto. È necessario per questo che il poeta lo abbia composto tenendo presenti queste regole? E anche un'altra domanda potremmo aggiungere: per quale motivo il poeta ha comunque fatto ricorso a un sogno per l'ulteriore sviluppo del delirio? Sono persuaso che tutto è stato composto in modo assai sensato e anche in modo assai fedele alla realtà. Abbiamo già detto [p. 504] che nei casi reali di malattia spesso una formazione delirante si produce in connessione con un sogno e, dopo le nostre spiegazioni sull'essenza del sogno, non occorre più vedere in questo fatto un nuovo enigma. Sogno e delirio provengono dalla stessa fonte, dal rimosso; il sogno è per così dire il delirio fisiologico dell'uomo normale [confronta p. 506]. Prima che il rimosso sia divenuto sufficientemente forte per poter irrompere nella vita vigile sotto forma di delirio, è facile che esso abbia ottenuto un primo successo nelle più favorevoli condizioni dello stato di sonno, sotto forma di un sogno con effetti persistenti. Durante il sonno, insieme alla riduzione generale dell'attività psichica, si ha anche un rilassamento della forza della resistenza che le potenze psichiche dominanti oppongono al rimosso. Proprio questo rilassamento rende possibile la formazione del sogno, e per questo il sogno diventa per noi la migliore via di conoscenza delle psichiche attività più intime e inconscie. Solo che di solito, col ristabilimento degli investimenti psichici della veglia, il sogno s'effugge, e il terreno guadagnato dall'inconscio viene nuovamente abbandonato.

## 3

Nel seguito del racconto si trova un altro sogno che, forse ancor più del primo, può indurci a tentare una sua traduzione e una sua inserzione nel contesto degli accadimenti psichici del nostro eroe.<sup>1</sup> Non ci conviene tuttavia interrompere ora l'esposizione del poeta per interessarci subito direttamente di questo secondo sogno. Chi vuole interpretare il sogno di un'altra persona deve infatti occuparsi

<sup>1</sup> [Confronta le ultime parole — che in maniera simile ricorrevano già a p. 509 — con la frase d'apertura dell'*Interpretazione dei sogni* (ivi, p. 11).]

nel modo più esauriente possibile di tutto ciò che riguarda la sua vita esterna e interna. Perciò conviene meglio restare al filo del racconto e intercalare via via i nostri commenti.

La formazione del nuovo delirio riguardante la morte della Gradiva durante la distruzione di Pompei nell'anno 79 non è l'unico effetto del primo sogno da noi analizzato. Subito dopo Hanold decide di fare un viaggio in Italia, e questo alla fine lo conduce a Pompei. Prima però gli capita qualche cosa d'altro; stando alla finestra, gli sembra di vedere per la via una figura che ha lo stesso portamento e lo stesso passo della sua Gradiva, le si precipita dietro nonostante il proprio abbigliamento sommario, e tuttavia non riesce a raggiungerla e viene anzi indotto a tornare sui suoi passi dai motteggi della gente per la strada. Dopo che è tornato in camera sua, il canto di un canarino, la cui gabbia è appesa a una finestra della casa di fronte, suscita in lui uno stato d'animo come se anch'egli volesse fuggire dalla prigionia alla libertà; e il viaggio primaverile, appena deciso, viene anche intrapreso.

Il poeta ha descritto in modo particolarmente vivido questo viaggio di Hanold, al quale ha concesso una parziale chiarezza sui propri processi interni. Hanold si è naturalmente creato un pretesto scientifico per il viaggio, ma tale pretesto non regge. Egli sa bene che "l'impulso a compiere questo viaggio era sorto in lui in base a un'impressione imprecisa". Una particolare inquietudine lo rende malcontento di tutto ciò che incontra, e lo spinge da Roma a Napoli, e da Napoli a Pompei, senza ch'egli si senta a suo agio neppure in quest'ultimo luogo. Si irrita per la stupidità di coloro che sono in viaggio di nozze, si infuria per la temerarietà delle mosche che albergano nelle locande di Pompei. Ma alla fine non nasconde a se medesimo "che la sua insoddisfazione non doveva essere determinata soltanto da circostanze esterne, ma doveva trarre la propria origine anche da qualche cosa che era in lui stesso". Si sentiva sovraeccitato e avvertiva "che era di malumore perché gli mancava qualche cosa, pur senza riuscire a capire di che si trattasse. E questo malcontento lo portava con sé dovunque". In questo stato d'animo egli si rivolta anche contro la sua padrona, la scienza; quando per la prima volta se ne va in giro

per Pompei, sotto i cocenti raggi del sole meridiano, "non soltanto la sua scienza lo aveva abbandonato; ma egli neppure aveva il minimo desiderio di ritrovarla. Si ricordava di lei come molto da lontano, e nel suo modo di sentire essa era come una vecchia arida zia noiosa: la più tediosa e la più inutile fra le cose di questo mondo" (*Gradiwa*, p. 410).

Mentre si trova in questo stato d'animo depresso e confuso, uno degli enigmi connessi a questo viaggio gli si scioglie improvvisamente non appena vede la Gradiwa camminare per Pompei. Per la prima volta gli viene in mente "che egli pur senza essere consapevole dentro di sé dell'impulso che lo aveva mosso, era venuto in Italia e senza sostare a Roma e a Napoli era arrivato fino a Pompei, proprio allo scopo di tentar di ritrovare qui tracce di lei. E questo in senso letterale, dato che essa, per il suo particolare modo di camminare, doveva aver lasciato nella cenere le impronte delle sue dita, inconfondibili rispetto a quelle di qualsiasi altro" (p. 412 [e sopra, p. 408]).

Dal momento che lo scrittore pone tanta cura nella descrizione di questo viaggio, vale la pena che anche noi cerchiamo di stabilire quale rapporto esso abbia col delirio di Hanold e quale sia il suo posto rispetto al complesso degli avvenimenti. Il viaggio è stato intrapreso per motivi che il soggetto all'inizio non riconosce e soltanto più tardi confessa: motivi che il poeta definisce apertamente come "inconsci". Ciò è certamente ritratto dalla realtà della vita; non occorre essere in preda a un delirio per agire così, e rientra nella vita di ogni giorno, anche delle persone sane, che ci si inganni circa i motivi delle proprie azioni e che se ne divenga consapevole soltanto in un secondo tempo, sempre che un conflitto fra più correnti emotive fornisca la condizione necessaria per una tale confusione. Il viaggio di Hanold era pertanto destinato fin dall'inizio a servire il delirio, e doveva condurlo a Pompei per proseguire là la sua ricerca della Gradiwa. Ricordiamo che tanto prima quanto immediatamente dopo il sogno, Norbert era impegnato in questa ricerca, e che il sogno stesso era stato semplicemente una risposta, soffocata dalla sua coscienza, al problema del luogo dove

la Gradiwa si trovasse. Una forza, che non conosciamo, impedisce però all'inizio che divenga anche cosciente il proposito delirante, per cui per la motivazione cosciente del viaggio rimangono disponibili soltanto pretesti inadeguati che debbono venire via via rinnovati. Un altro enigma ci presenta il poeta quando fa seguire l'uno all'altro, come per caso e senza relazione interna il sogno, la scoperta della supposta Gradiwa per la strada, e la decisione di intraprendere il viaggio sotto l'influenza del canto del canarino.

Con l'aiuto delle spiegazioni forniteci più tardi dai discorsi di Zoe Bergang, questa parte oscura del racconto ci diventa intelligibile. Era proprio la figura originale della Gradiwa, la stessa signorina Zoe, quella che Hanold aveva veduto camminare per strada dalla propria finestra (p. 391) e che egli per poco non aveva raggiunto. Il messaggio del sogno — "essa vive attualmente nella tua stessa città" — avrebbe così ottenuto, per un caso fortunato, una conferma inequivocabile, davanti alla quale la sua interna opposizione sarebbe crollata. Il canarino, poi, il cui canto doveva spingere Hanold lontano, apparteneva a Zoe, e la sua gabbia stava alla finestra di lei di fronte alla casa di Hanold un po' di traverso (p. 447 [e sopra, p. 480]). Hanold, che secondo il rimprovero della ragazza avrebbe posseduto il dono dell'"allucinazione negativa", che cioè conosceva l'arte di non vedere e non riconoscere anche persone presenti, deve aver avuto fin da principio una conoscenza inconsapevole di quanto noi apprendiamo soltanto più tardi. I segni della vicinanza di Zoe, la sua apparizione per la strada e il canto del suo uccellino così vicino alla finestra di lui, rafforzano l'efficacia del sogno, e in questa situazione così pericolosa per la sua resistenza verso l'eroticismo... egli prende la fuga. Il viaggio è il risultato di un'accentuazione della sua resistenza, <sup>risultato</sup> <sup>di una</sup> <sup>resistenza</sup> <sup>conseguenza</sup> <sup>della</sup> <sup>vita</sup> <sup>all'impero</sup> <sup>assunto</sup> <sup>dal</sup> <sup>desiderio</sup> <sup>d'amore</sup> <sup>nel</sup> <sup>sogno</sup>; è un tentativo <sup>di</sup> <sup>fuga</sup> <sup>dall'amata</sup> <sup>vivente</sup> <sup>e</sup> <sup>presente</sup>. <sup>Ha</sup> <sup>praticamente</sup> <sup>il</sup> <sup>signif.</sup> <sup>di</sup> <sup>una</sup> <sup>vittoria</sup> <sup>della</sup> <sup>rimozione</sup>; <sup>che</sup> <sup>era</sup> <sup>prende</sup> <sup>il</sup> <sup>sopravvento</sup> <sup>nel</sup> <sup>delirio</sup>, <sup>al</sup> <sup>modo</sup> <sup>stesso</sup> <sup>come</sup> <sup>nella</sup> <sup>sua</sup> <sup>condotta</sup> <sup>precedente</sup> <sup>(quella</sup> <sup>delle</sup> <sup>"investigazioni</sup> <sup>pedesiri"</sup> <sup>presso</sup> <sup>donne</sup> <sup>e</sup> <sup>ragazze)</sup> <sup>era</sup> <sup>stato</sup> <sup>invece</sup> <sup>vittorioso</sup> <sup>l'eroticismo</sup>. <sup>Ovunque</sup> <sup>tuttavia</sup> <sup>in</sup> <sup>questa</sup>

oscillazione della lotta è salvaguardato il carattere compromissorio delle decisioni: il viaggio a Pompei, che lo dovrebbe portare via dalla Zoe vivente, lo conduce almeno al sostituto di lei, alla Gradiva. Il viaggio, intrapreso a dispetto di quelli che sono i pensieri onirici latenti, segue però, portandolo a Pompei, l'indicazione del contenuto onirico manifesto. In tal modo il delirio trionfa nuovamente, ogni volta che erotismo e resistenza tornano a combattere tra loro.

Questa interpretazione del viaggio di Hanold, come fuga da desiderio d'amore che si veniva in lui risvegliando per la prossimità dell'amata, è l'unica che concorda con la descrizione dei suoi stati d'animo durante la permanenza in Italia. Il rifiuto, in lui dominante, dell'erotismo si esprime nella sua antipatia per gli sposi in viaggio di nozze. Un piccolo sogno fatto nell'albergo a Roma, e provocato dalla vicinanza di una coppia tedesca di amanti, "August e Grete", di cui egli è costretto a udire i discorsi notturni oltre la sottile parete, getta come una luce retrospettiva sulle tendenze erotiche del suo primo e più ampio sogno. Il nuovo sogno lo riporta ancora a Pompei, sempre durante l'eruzione del Vesuvio, e si collega perciò al sogno primitivo la cui azione perdura durante il viaggio. Ma fra le persone in pericolo egli vede questa volta, non più sé stesso e la Gradiva, ma l'Apollo del Belvedere e la Venere capitolina, ironica deificazione certamente della coppia della stanza accanto. Apollo solleva la Venere, la porta via e la posa nell'oscurità sopra un oggetto, che sembra essere una carrozza o un carretto, perché da esso proviene uno "strano cigolio". A parte questo non occorre una speciale arte per l'interpretazione di questo sogno (p. 398).

Il nostro scrittore, di cui sappiamo ormai da tempo che non introduce alcun elemento nella sua descrizione inutilmente e senza un particolare scopo, ci ha dato un'altra testimonianza della corrente asessuale che domina Hanold nel suo viaggio. Durante il suo lungo girovagare per Pompei stranamente non gli passa affatto per il capo di avere recentemente sognato di aver assistito alla distruzione di Pompei durante l'eruzione del 79 (p. 406). Solo alla vista della Gradiva si ricorda improvvisamente di quel

sogno, e diviene conscio nello stesso tempo del motivo delirante che aveva provocato il suo inesplicabile viaggio. Come si potrebbe spiegare questo oblio del sogno, questa barriera di rimozione fra il sogno e lo stato d'animo che domina il viaggio, se non col fatto che il viaggio stesso non si produce per un diretto incitamento del sogno, ma per una ribellione ad esso, e cioè per l'erompere di una forza psichica la quale non vuol saper nulla del significato nascosto del sogno?

D'altra parte però Hanold non trae alcuna soddisfazione da questa vittoria sopra il proprio erotismo. Il moto psichico represso rimane sufficientemente forte per vendicarsi di quello repressivo attraverso uno stato di malessere e di inibizione. Il desiderio si è trasformato in inquietudine e in malcontento, che gli fanno apparire il viaggio stesso qualche cosa di privo di senso; è inibita la comprensione della motivazione del viaggio al servizio del delirio; è turbato il suo rapporto con la scienza, la quale in un tal luogo avrebbe dovuto destare tutto il suo interesse. Così lo scrittore ci mostra il suo eroe, dopo la sua fuga dall'amore, in una sorta di crisi, in uno stato di completa confusione e sconnessione, in uno scambiglio quale suole prodursi all'apice di stati morbosi, quando nessuna delle due forze contendenti è più sufficientemente forte rispetto all'altra così che la differenza d'intensità possa determinare un regime psichico stabile. Qui interviene ad aiutarci e a spianarci la via il poeta; giacché a questo punto egli fa apparire la Gradiva, la quale intraprende la cura del delirio. Col suo potere di volgere al meglio il destino dei personaggi da lui stesso creati, ad onta di tutte le necessità alle quali egli li fa sottostare, egli colloca la fanciulla, dalla quale Norbert era fuggito venendo a Pompei, proprio qui a Pompei; e corregge in tal modo la follia che il delirio aveva fatto commettere ad Hanold, facendolo abbandonare il luogo di residenza dell'amata vivente per il luogo dove colei che nella fantasia la sostituisce avrebbe incontrato la morte.

Con l'apparizione di Zoe Bergang quale Gradiva, che segna il punto di massima tensione nel racconto, anche il nostro inte-

resse prende una direzione nuova. Se finora abbiamo assistito allo sviluppo di un delirio, ora ci dobbiamo accingere ad assistere alla sua guarigione; e dobbiamo chiederci se il poeta abbia soltanto inventato di fantasia l'andamento di questa guarigione o se l'abbia ricostruito secondo possibilità effettivamente esistenti. Se badiamo alle parole pronunciate da Zoe nel suo colloquio con l'amica ci è certamente lecito attribuirle una tale intenzione terapeutica (p. 442). Ma come si accinge a far questo? Dopo aver superato l'indignazione con cui aveva reagito alla richiesta di posarsi per dormire ancora una volta "come allora", essa ritorna all'indomani nella stessa ora del mezzogiorno, allo stesso posto, e strappa ora ad Hanold tutto il sapere segreto che il giorno prima le era mancato per capire il comportamento di lui. Viene così a sapere del sogno, del bassorilievo della Gradiva, e del particolare modo di camminare che essa stessa ha in comune con quell'immagine. Accetta la parte di spirito tornato in vita per la breve durata di un'ora, parte che, come essa nota, le viene attribuita dal delirio di lui e a lui assegna timidamente con parole ambigue una nuova posizione, accettando il fiore che egli aveva recato con sé senz'alcun proposito cosciente, ed esprimendo il rammarico che egli non le abbia dato delle rose (p. 426 [e sopra, p. 473]).

Il nostro interesse per il comportamento della tanto avveduta ragazza, la quale decide di prendersi per marito l'amico d'infanzia, dopo aver riconosciuto, dietro il delirio di lui, il suo amore come forza motrice, viene però probabilmente trattenuto a questo punto dalla sorpresa che possiamo provare per il delirio stesso. La nuova forma che esso assume, secondo la quale la Gradiva sepolta nel 79 potrebbe attualmente, come spettro del mezzodì, discorrere con lui per un'ora, e scomparire poi o ritornare nella sua tomba, quest'idea fantastica, che resiste sia all'osservazione della moderna calzanatura della Gradiva, sia alla di lei ignoranza delle lingue antiche e al suo sicuro possesso del tedesco inesistente nell'antichità, sembra ben giustificare il sottotitolo usato dall'autore, "fantasia pompeiana", ma sembra escludere una qualsiasi comparazione con la realtà clinica. Pure

mi sembra che a guardar meglio le cose l'inverosimiglianza di questo delirio debba in gran parte attenuarsi. Una certa responsabilità se l'è già assunta il poeta ponendo come un presupposto del racconto che Zoe assomigli in tutto e per tutto al bassorilievo marmoreo. Dobbiamo perciò evitare di trasferire l'inverosimiglianza da questo presupposto alla sua conseguenza, per cui Hanold scambia la ragazza per la risorta Gradiva. L'interpretazione delirante si riscatta in certo modo per il fatto che neanche il poeta ci sa dare una spiegazione razionale della cosa. Inoltre nell'ardente sole della Campania e nella magica potenza scovolgente del vino cresciuto alle falde del Vesuvio, lo scrittore ha trovato altre circostanze atte ad attenuare la stravaganza del'eroe. Il fattore più importante tuttavia, fra quelli di spiegazione e giustificazione, resta la facilità con la quale le capacità intellettuali dell'uomo sono indotte ad accogliere un contenuto assurdo quando moti fortemente intrisi d'affetto trovano in esso il loro soddisfacimento. È sorprendente — e in genere si trascura troppo — la facilità con cui spesso anche persone molto intelligenti possono, in costellazioni psicologiche di questo genere, reagire proprio come individui deboli di mente; chiunque non sia troppo presuntuoso può osservare questo evento su di sé quante volte voglia. E questo specialmente se una parte dei processi psichici implicati è collegata a motivi inconsci o rimossi. Cito qui volentieri le parole di un filosofo che mi scrive: "Ho cominciato a prender nota di casi riguardanti anche me stesso, di errori madornali e di comportamenti insensati, ai quali solo a posteriori viene trovata (e in modo assai poco ragionevole) una motivazione. È spaventoso, ma tipico, quanta stupidità si possa in tal modo costatare." Si aggiunga poi che la credenza negli spiriti, nei fantasmi e nel ritorno delle anime, che trova tanti appoggi nelle religioni alle quali tutti perlomeno da bambini ci siamo sentiti attaccati, non è affatto scomparsa in tutte le persone colte, e che molti individui, per il resto ragionevoli, ritengono di poter conciliare la pratica dello spiritismo con la ragione. E anche chi è divenuto incredulo e miscredente deve con vergogna riconoscere come gli sia facile tornare per un attimo alla cre-



denza negli spiriti, quando si combinano in lui la commozione e l'incertezza. Io so di un medico che perdette una volta una delle sue pazienti affetta da morbo di Basedow e che non poteva liberarsi da un lieve sospetto di aver contribuito all'esito letale con un'incauta prescrizione medica. Molti anni dopo entrò nel suo ambulatorio una ragazza, in cui egli fu costretto, contro ogni sua riluttanza, a riconoscere la defunta. Non poté fare a meno di pensare che era dunque vero che i morti possono ritornare; il suo sgo-mento si trasformò in vergogna quando la visitatrice si presentò come sorella di colei che era morta per la stessa malattia. Il morbo di Basedow conferisce a coloro che ne sono colpiti, come è stato spesso osservato, una notevole somiglianza nei tratti del volto; e nel caso specifico questa somiglianza tipica era rafforzata da quella derivante dal fatto che si trattava di sorelle. Il medico a cui è accaduto questo caso sono io stesso; e proprio perciò non mi sento di contestare a Norbert Hanold la possibilità clinica del suo breve delirio della Gradiva ritornata in vita. E infine è ben noto a ogni psichiatra che in casi gravi di delirio cronico (paranoia) vengono raggiunte forme estreme di assurdità intel-legendamente elaborate e ottimamente sostenute.

Dopo il primo incontro con la Gradiva, Norbert Hanold aveva bevuto, prima nell'uno e poi nell'altro dei due alberghi da lui conosciuti di Pompei, il suo vino, mentre gli altri ospiti consumavano il loro pasto serale. "Naturalmente non gli era mai passata per il capo l'assurda ipotesi che egli si comportava così per venire a sapere in quale albergo la Gradiva abitasse e prendesse i suoi pasti", ma è difficile dire quale altro significato potessero avere le sue azioni. Il giorno dopo il secondo incontro nella Casa di Meleagro, gli accadono una quantità di cose strane e fra loro apparentemente indipendenti: trova uno stretto passaggio nel muro del portico, là dove la Gradiva era scomparsa; incontra uno strano cacciatore di lucertole che lo interpellava come un conoscente; scopre una terza locanda posta fuori mano, l'Albergo del Sole, il cui proprietario riesce a spacciargli una spilla di metallo ricoperta di una patina verde, facendogli credere che si tratti di un oggetto trovato accanto ai resti di una ragazza

pompiciana; e infine rivolge la sua attenzione, nel proprio albergo, a una giovane coppia nuova arrivata, che egli giudica fratello e sorella e a cui dedica la propria simpatia. Tutte queste impressioni s'intrecciano poi in un sogno "del tutto insensato", che è così descritto:

"In qualche posto al sole sedeva la Gradiva, faceva con un filo d'erba un laccio per prendere con esso una lucertola, e diceva: 'Prego sta fermo... la collega ha ragione, il mezzo è veramente buono, ed è stato usato con successo'" [vedi sopra, p. 476].

Contro questo sogno egli si difende, ancora nel sonno, con una riflessione critica, pensando che effettivamente si tratta di una follia, e cerca in tutti i modi di sottrarsi. Ciò gli riesce anche con l'aiuto di un uccellino invisibile che lancia un breve trillo, simile a una risatina, e che si porta via la lucertola nel becco.

Vogliamo fare il tentativo d'interpretare anche questo sogno, sostituendogli cioè i pensieri latenti dalla cui deformazione deve essere derivato? Esso è tanto insensato come solo ci si può attendere da un sogno; e quest'assurdità dei sogni costituisce il principale argomento di quella opinione che nega al sogno il carattere di un atto psichico pienamente valido e lo considera invece dovuto a un disordinato eccitamento di elementi psichici.

Possiamo applicare a questo sogno la tecnica che può essere indicata come il procedimento normale dell'interpretazione onirica. Essa consiste nel trascurare la connessione apparente del sogno manifesto, nel considerare invece ogni elemento del contenuto di per sé e nel cercarne la derivazione nelle impressioni, nei ricordi e nelle associazioni libere del sognatore.<sup>1</sup> Poiché però non abbiamo modo di esaminare lo stesso Hanold, dobbiamo accontentarci di riferirci alle sue impressioni, sostituendo molto timidamente le nostre proprie associazioni a quelle di lui.

"In qualche posto al sole siede la Gradiva, prende lucertole, e ne parla." A quale impressione del giorno corrisponde questa parte del sogno? Indubbiamente all'incontro col vecchio signore, cacciatore di lucertole, che dunque nel sogno viene sostituito dalla Gradiva. Egli sedeva, o giaceva, su un pendio "soleggiato"

<sup>1</sup> [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 105 sg.]



e aveva rivolto la parola ad Hanold. Anche il discorso della Gradiva nel sogno riproduce il discorso di questo signore. Si confronti: "Il mezzo usato dal collega Eimer per prenderle è veramente buono; l'ho già usato varie volte con ottimi risultati. Prego, stia fermo..." [vedi sopra, p. 474]. In modo del tutto analogo parla la Gradiva nel sogno, solo che il collega Eimer è sostituito da una collega ignota; anche l'espressione "varie volte" del discorso dello zoologo è cancellata nel sogno e l'ordine delle frasi è alquanto mutato. Sembra dunque che questo avvenimento del giorno sia stato trasformato nel sogno mediante alcuni cambiamenti e deformazioni. Perché proprio questo avvenimento? E che cosa significano le deformazioni, la sostituzione del vecchio signore con la Gradiva e l'introduzione della misteriosa "collega"?

Una regola dell'interpretazione dei sogni dice: Un discorso udito in sogno proviene sempre da un discorso udito durante la veglia o tenuto da noi stessi.<sup>1</sup> Sembra che tale regola sia stata osservata in questo caso; il discorso della Gradiva è solo una modificazione di quello del vecchio zoologo udito durante il giorno. Un'altra regola dice che la sostituzione di una persona con un'altra, o il miscuglio di due persone, per cui l'una viene mostrata in una situazione che è caratteristica per l'altra, significa un'equiparazione delle due persone, una loro coincidenza.<sup>2</sup> Se cerchiamo di applicare anche questa regola al nostro sogno, ne risulta questa traduzione: la Gradiva prende lucertole come il vecchio, s'intende dell'acchiappare lucertole come lui. Questo risultato non è ancora intelligibile. Ma abbiamo ancora un altro enigma di fronte a noi. A quale impressione del giorno possiamo riferire la "collega" che nel sogno sostituisce il famoso zoologo Eimer? Per nostra fortuna non abbiamo gran scelta; può essere designata come collega soltanto un'altra ragazza, e dunque la giovane signora simpatica che Hanold aveva giudicato una sorella in viaggio in compagnia del fratello. "Essa portava sull'abito una rosa sorrentina rossa, e a Norbert che la stava guardando dal suo angolo ciò ricordò qualche cosa che però non seppe precisare" [vedi sopra, p. 476]. Questo accenno del poeta ci dà il diritto di

<sup>1</sup> [Ibid., pp. 481 segg.]

<sup>2</sup> [Ibid., pp. 494 segg.]

considerare proprio lei la "collega" del sogno. Ciò che Hanold non riusciva a ricordare certo altro non era che il discorso della presunta Gradiva che alle ragazze più fortunate si portano rose di primavera, mentre essa si era fatta dare un bianco fiore dei sepolcrici [p. 476]. Ma in quel discorso era implicita una richiesta. Quale può allora essere la caccia alle lucertole, che era così ben riuscita a questa collega più fortunata?

Il giorno seguente Hanold sorprende la creduta coppia di fratelli in un tenero abbraccio e può quindi correggere l'errore del giorno precedente. Si tratta in realtà di una coppia amorosa, e precisamente di due sposi in viaggio di nozze, come veniamo a sapere più tardi quando i due disturbano inaspettatamente il terzo colloquio di Hanold con Zoe. Se ora vogliamo supporre che Hanold, il quale coscientemente li considera fratello e sorella, avesse subito riconosciuto nel suo inconscio quale fosse la loro vera relazione, dimostrasi inequivocabilmente il giorno dopo, il discorso della Gradiva in sogno acquisita un ben preciso significato. La rosa rossa diventa allora simbolo del rapporto amoroso; Hanold capisce che i due sono ciò che egli e la Gradiva debbono ancora divenire, la caccia alle lucertole acquista il significato di caccia al marito, e il discorso della Gradiva vuol dire pressappoco: "Lasciami fare, io so procurarmi un marito come le altre ragazze."

Per qual motivo però questo accenno alle intenzioni di Zoe doveva apparire nel sogno sotto la forma del discorso del vecchio zoologo? Perché l'abilità della Zoe nella caccia al marito doveva essere raffigurata mediante quella del vecchio signore nella caccia alle lucertole? Non ci è ora difficile rispondere a questa domanda. Abbiamo già da tempo indovinato che il cacciatore di lucertole non è altri che il professore di zoologia Bergang, il padre di Zoe, che deve anch'egli conoscere Hanold, sicché è comprensibile che egli rivolga la parola come a un conoscente. Se supponiamo nuovamente che Hanold nell'inconscio abbia subito riconosciuto il professore ("confusamente gli pare di aver già veduto il cacciatore di lucertole, probabilmente in uno dei due alberghi"), lo strano travestimento del proposito attribuito a Zoe diventa chiaro: essa è la figlia del cacciatore di lucertole, ed essa ha tratto da lui la sua abilità.

La sostituzione, nel contenuto onirico, del cacciatore di lucer-

tole con la Gradiva, è dunque la raffigurazione del rapporto tra le due persone, riconosciuto dall'inconscio; l'introduzione della "collega" al posto del collega Eimer consente al sogno di esprimere il riconoscimento dell'aspirazione di Zoe a un marito. Il sogno ha finora saldato, o "condensato", come diciamo noi, due avvenimenti del giorno in una situazione unica, per dare a due idee, che non debbono divenire coscienti, un'espressione inverso molto oscura. Possiamo però procedere oltre, ridurre ancor più la stranezza del sogno e dimostrare l'influsso anche di altri avvenimenti diurni sulla scena onirica manifesto.

Potremmo del resto dichiararci insoddisfatti della spiegazione data finora sul perché proprio la scena della caccia della lucertola sia divenuta il nucleo centrale del sogno, e supporre che vi siano nei pensieri onirici anche altri elementi i quali col loro influsso abbiano determinato l'elemento "lucertola" nel sogno manifesto. La cosa è probabile. Ricordiamo [p. 474] che Hanold aveva scoperto un passaggio nel muro nel posto in cui la Gradiva gli era sembrata scomparire, "un passaggio, stretto, ma tuttavia sufficiente per una persona molto esile". Questa osservazione lo aveva portato durante il giorno a una modificazione del suo delirio: la Gradiva non sprofondava sotto terra quando scompariva al suo sguardo, ma ritornava per quella via alla sua tomba. Nel suo pensiero inconscio egli poteva essersi detto che ora aveva trovato una spiegazione naturale per l'improvvisa scomparsa della ragazza. Ma questo sguisciare attraverso stretti passaggi e questo scomparire in essi, non possono ricordare il comportamento delle lucertole? Non si comporta la stessa Gradiva come un'agile lucertolina? Pensiamo quindi che questa scoperta del passaggio nel muro abbia contribuito alla scelta dell'elemento "lucertola" per il contenuto onirico manifesto: il fatto della lucertola sostituisce nel sogno contemporaneamente quest'impressione del giorno e l'incontro con lo zologo padre di Zoe.

E se ora noi, fatti audaci, tentassimo di trovare nel contenuto del sogno un'allusione anche di quell'esperienza del giorno che non abbiamo ancora utilizzata, e cioè la scoperta del terzo

albergo, quello "del Sole"? Il poeta ha trattato questo episodio in modo così esauriente, inserendovi tanti particolari, che ci dovremmo meravigliare se esso solo fosse rimasto estraneo alla formazione del sogno. Hanold entra in questa locanda, che gli era rimasta ignota per la sua posizione appartata e per la lontananza dalla stazione ferroviaria, allo scopo di ricercarvi una gazzosa contro l'arsura. L'oste approfitta dell'occasione per fare le lodi dei suoi oggetti antichi e gli mostra una spilla che secondo lui sarebbe appartenuta alla fanciulla pompeiana trovata nelle vicinanze del Foro strettamente abbracciata al suo amato. Hanold, che finora non aveva mai creduto a questo racconto più volte udito, viene ora costretto da un'interna forza ignota a prestar fede a questa storia commovente e all'autenticità dell'oggetto; acquista la fibula e lascia l'albergo. Uscendo scorge a una finestra un ondeggiante rametto d'asfodelo carico di bianchi fiori, in un bicchier d'acqua, e questo gli sembra una conferma dell'autenticità del suo nuovo acquisto. Ora lo pervade la convinzione delirante che il verde fermaglio abbia appartenuto alla Gradiva, e che essa sia proprio la fanciulla morta fra le braccia dell'amato. La tormentosa gelosia suscitata in lui da questo pensiero si attenua quando egli decide di mostrare il giorno dopo la spilla alla Gradiva stessa, allo scopo di risolvere il suo dubbio. Questo è uno strano elemento che forma un nuovo delirio; possibile che non lasci alcuna traccia nel sogno della notte seguente?

Vale certamente la pena di chiarire come si produca questa estensione del delirio, di rintracciare la nuova scoperta inconscia che qui vien fatta e che si traduce nel nuovo elemento di delirio. Quest'ultimo si costituisce sotto l'influsso dell'oste dell'Albergo del Sole, rispetto al quale Hanold si comporta in maniera tanto credula, come soggiacendo a suggestione. L'oste gli mostra una spilla metallica che dice autentica e che avrebbe dovuto appartenere alla ragazza che sarebbe stata trovata sepolta fra le braccia del suo amante; e Hanold, il quale avrebbe pur dovuto possedere un sufficiente spirito critico per dubitare della verità della storia e dell'autenticità della spilla, diviene improvvisamente credulo e acquista il più che dubbio oggetto

antico. Non si capisce affatto perché debba comportarsi così e non troviamo nulla nella personalità stessa dell'oste che ci serva a risolvere questo enigma. Vi è però un altro enigma in questa situazione; e qualche volta due enigmi si risolvono agevolmente l'uno con l'altro. Lasciando l'albergo egli vede un ramo d'asfodelo in un bicchiere a una finestra, e trova in ciò una conferma dell'autenticità della spilla. Come può essere? Quest'ultimo elemento è fortunatamente facile da risolvere. Il fiore bianco è naturalmente quello stesso che egli aveva dato a mezzogiorno alla Gradiva, ed è del tutto giusto che il vederlo a una finestra di questo albergo sia una conferma di qualche cosa. Certo non dell'autenticità della spilla, ma di qualche cosa d'altro, che fin dalla scoperta di questo albergo prima ignoto gli era divenuto chiaro. Il giorno precedente si era comportato come se fosse andato alla ricerca, nei due alberghi di Pompei, del luogo di abitazione della persona che gli era apparsa come Gradiva. Ora, nel momento in cui s'imbatte così inaspettatamente nel terzo albergo, deve dire a sé stesso nel suo inconscio: "Dunque essa abita qui"; e poi al momento di andarsene: "Giusto, quello è il ramo di asfodelo che io le ho dato, quella dunque è la sua finestra." Questa è dunque la nuova scoperta che viene sostituita dal delirio, e che non può divenire cosciente perché non può divenire cosciente il suo presupposto: il fatto cioè che la Gradiva è un essere vivente e una persona da lui un tempo conosciuta.

Ma in qual modo avviene la sostituzione della nuova scoperta, cui sottratta il delirio? Penso che il sentimento di certezza, inerente alla scoperta, possa essersi affermato e conservato, mentre la scoperta stessa inammissibile alla coscienza, veniva sostituita da un altro contenuto rappresentativo che aveva con essa un collegamento mentale. In tal modo il sentimento di certezza si è trovato ad aderire a un contenuto propriamente estraneo; e quest'ultimo, sotto forma di delirio, ha raggiunto un riconoscimento che non gli sarebbe spettato. Hanold trasferisce la sua persuasione, che la Gradiva abiti in quella casa, su altre impressioni che ha ricevute in quella casa, e in questo modo finisce col credere alle parole dell'oste, all'autenticità della spilla e alla

verità dell'episodio della coppia di amanti trovati abbracciati; ma questo solo in quanto ciò che egli ha udito in questa casa è messo in relazione con la Gradiva. La gelosia latente in lui s'impadronisce di questo materiale e ne risulta — sia pure in contrasto col suo primo sogno — il delirio che la Gradiva sia la fanciulla morta fra le braccia dell'amante e che la spilla da lui acquistata le sia appartenuta.

Possiamo osservare che il colloquio con la Gradiva e la timida profferta di lei, che "accetta un fiore" [p. 516], hanno già prodotto importanti mutamenti in Hanold. Aspetti di bramosia maschile — componenti della libido — si sono in lui risvegliati, anche se tuttora non possono fare a meno di occultarsi dietro pretesti coscienti. Ma il problema della "natura corporea" della Gradiva, che lo perseguita durante tutta la giornata [pp. 471 e 474], rivela inevitabilmente la propria origine, che è quella dell'ardente curiosità erotica di un giovane per il corpo femminile, anche se il problema stesso, mediante l'insistenza cosciente sulla particolare oscillazione della Gradiva, tra la vita e la morte, è trasferito sul terreno scientifico. La gelosia è un segno ulteriore della nascente attività amorosa di Hanold; egli esprime questa gelosia all'inizio del colloquio del giorno successivo e riesce poi, con l'aiuto di un nuovo pretesto, a toccare il corpo della ragazza e a picchiarla, come già era accaduto in tempi passati.

È venuto però ora il momento di domandarci se la via seguita dalla formazione del delirio, via che abbiamo ricavata dalla descrizione del poeta, ci sia nota da altre fonti o sia in genere possibile. Le nostre conoscenze mediche consentono una sola risposta, quella che si tratta certamente della via giusta, l'unica, forse, mediante cui qualsiasi delirio giunge a quel convincimento irrimovibile che è un suo tipico carattere clinico. Quando l'ammalato crede così tenacemente al proprio delirio, ciò non avviene per un sovvertimento nelle sue capacità di giudizio e non deriva da ciò che di errato vi è nel delirio stesso. In ogni delirio vi è invece un nucleo di verità, vi è sempre in esso qualcosa che merita veramente fede, ed è questo qualcosa la

<sup>1</sup> [Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) p. 277, n. 3.]

fonte della persuasione del malate, la quale pertanto fin qui è giustificata. Ma questa verità è stata per lungo tempo rimossa e quando finalmente le riesce di penetrare nella coscienza, in forma deformata, il sentimento di convinzione che ad essa si accompagna risulta sovrainteso come per compensazione; esso aderisce ora al sostitutivo deformato della verità rimossa e lo protegge da ogni attacco critico. È come se la convinzione si spostasse dalla verità inconscia all'errore cosciente che vi è collegato, e vi rimanesse fissata proprio in forza di quello spostamento. Il caso della formazione delirante derivata dal primo sogno di Hanold non è che un esempio, se non identico, simile, di un tale spostamento. Del resto il modo qui descritto in cui è sorta la convinzione nel delirio non è fondamentalmente diverso da quello della formazione della certezza in casi normali dove non entra in giuoco la rimozione. Noi tutti colleghiamo la nostra certezza a contenuti mentali ove il vero è commisto al falso, e lasciamo che essa si estenda dal primo al secondo. Si può dire che essa si diffonde dalla verità agli elementi falsi che vi sono associati, e li difende da una giusta critica, anche se non in modo altrettanto ostinato come avviene nel delirio. Anche nella psicologia normale l'aver buone relazioni, quasi godere di protezione, può sostituire il valore vero.

Tornando ora al sogno, voglio far notare un piccolo particolare non privo d'interesse, che stabilisce un collegamento tra due dei fatterelli che ad esso dettero occasione. La Gradiva aveva in certo modo contrapposto il bianco fiore di asfodelo alle rose rosse. Il ritrovare l'asfodelo alla finestra dell'Albergo del Sole diventa un valido elemento di prova per quell'inconscia scoperta di Hanold che si esprime nel nuovo delirio; parallelamente la rosa rossa sull'abito della giovane simpatica conduce Hanold a cogliere esattamente, nel suo inconscio, il rapporto esistente tra lei e il suo accompagnatore, così che essa può apparire nel sogno come la "collega".

Ed ora, dove si trova, nel contenuto manifesto del sogno, la traccia e rappresentanza di quella scoperta di Hanold che noi

troviamo sostituita dal nuovo delirio, della scoperta cioè che la Gradiva abita col padre nel terzo albergo nascosto di Pompei, nell'Albergo del Sole? Ebbene, essa si trova nel sogno, e non è neppure tanto deformata; ho un certo ritegno ad accennarvi solo perché so che anche nei lettori che mi hanno seguito fin qui con molta pazienza si desterà una forte ribellione contro il mio tentativo d'interpretazione. La scoperta di Hanold, come ripeto, è pienamente comunicata nel contenuto onirico; ma vi è così abilmente nascosta da passare necessariamente inosservata. Essa sta nascosta dietro un giuoco di parole, dietro un doppio senso: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva." Abbiamo giustamente messo ciò in connessione col luogo dove Hanold aveva incontrato lo zoologo, suo padre. Ma non può ciò anche significare che al "Sole", cioè all'Albergo del Sole, abita la Gradiva? E l'espressione "in qualche posto" (che non ha alcun riferimento con l'incontro col padre) non è forse così ipocritamente imprecisa, proprio perché serve a introdurre un'informazione precisa sulla dimora della Gradiva? La mia esperienza nell'interpretazione di sogni reali mi rende perfettamente sicuro del significato di questo doppio senso; tuttavia non mi azzarderei proprio a presentare ai miei lettori questo piccolo frammento del lavoro d'interpretazione, se il poeta stesso non mi prestasse qui il suo valido aiuto. Il giorno dopo egli pone in bocca alla fanciulla, quando essa scorge la spilla metallica, lo stesso giuoco di parole che abbiamo impiegato per la interpretazione di questo brano del sogno. "L'hai forse trovata al Sole?... Combina qualche volta scherzi del genere" [p. 477]. E poiché Hanold non afferra questo discorso, essa gli spiega che intendeva parlare dell'Albergo del Sole, ove anch'essa ha già visto il presunto pezzo di scavo.

Vorremmo ora tentare di sostituire al sogno "stranamente insensato" di Hanold i pensieri inconsci che dietro ad esso si nascondono, e che forse sono del tutto diversi da quello. Ad esempio così: "Essa abita al 'Sole' col padre; perché fa questa parte con me? Vuol dunque prendermi in giro? O forse invece è innamorata di me e mi vuole per marito?" A quest'ultima possibilità

segue ancora nel sonno la risposta, una repulsa apparentemente rivolta all'intero contenuto manifesto del sogno: e che cioè è tutta una pura pazzia.

I lettori muniti di spirito critico hanno diritto di chiedere come si spieghi l'inserzione, che abbiamo fatta senza fin qui giustificata, di un elemento: quello dell'esser burlato dalla Gradiva. La risposta si trova nell'*Interpretazione dei sogni: se nei pensieri del sogno entra un fattore di buria, d'ironia, di amara contraddizione, esso viene espresso attraverso la struttura insensata del sogno manifesto, attraverso l'assurdità del sogno.*<sup>1</sup> Quest'ultima non è indizio di un indebolimento dell'attività psichica, ma costituisce uno strumento di figurazione impiegato dal lavoro onirico. Come sempre accade nei momenti difficili, anche qui ci soccorre l'aiuto del poeta. Il sogno privo di senso ha una breve appendice, in cui un uccellino lancia un trillo simile a una risatina e si porta via la lucertola nel becco. Hanold aveva però udito un analogo trillo dopo la scomparsa della Gradiva. Esso in realtà proveniva da Zoe, la quale con questo suo sorriso si scrollava di dosso la tetra serietà della sua parte di spirito del mondo sotterraneo. La Gradiva aveva effettivamente riso di lui. L'immagine onirica in cui l'uccellino porta via la lucertola può tuttavia anche ricordare quella di un sogno precedente, in cui l'Apollo del Belvedere portava via la Venere capitolina.

Forse perdura in qualche lettore l'impressione che la traduzione della situazione della caccia della lucertola con la profferta d'amore non sia ancora sufficientemente provata. Per una conferma, possiamo fare riferimento al fatto che Zoe, nel colloquio con la collega, confessa di sé proprio ciò che il pensiero di Hanold sospetta di lei, quando le dice che era sicura di riuscire a "scavar fuori" a Pompei qualche cosa d'interessante. Essa entra con ciò nell'ordine d'idee dell'archeologia, così come egli, col suo paragone con la caccia delle lucertole, entra in quello della zoologia, quasi che essi reciprocamente aspirassero l'uno all'altro, e cercassero ciascuno di assumere le caratteristiche dell'altro.

<sup>1</sup> [L'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 406.]

In tal modo avremmo completato l'interpretazione anche di questo secondo sogno. Entrambi ci sono divenuti accessibili partendo dal presupposto che il sognatore sappia, nel suo pensiero inconscio, tutto ciò che nella coscienza ha dimenticato, e che egli la giudica correttamente ciò che qui nel delirio misconosce. Abbiamo dovuto perciò fare alcune affermazioni che essendo inabituali, possono esser sembrate anche strane al lettore, e che probabilmente inoltre hanno risvegliato in lui il sospetto che noi vogliamo gabellare per significati voluti dal poeta quelli che sono soltanto significati nostri personali. Faremo del nostro meglio per dissipare questo sospetto, e a tale scopo vogliamo considerare ancora, con più attenzione, uno dei punti più deboli: mi riferisco a quello dell'uso di parole e discorsi a doppio senso, come nell'esempio: "In qualche posto al sole sedeva la Gradiva."

Ogni lettore della *Gradiva* deve esser rimasto colpito dalla frequenza con cui il poeta pone in bocca ai suoi due personaggi principali discorsi che presentano un doppio senso. Hanold intende questi discorsi in un unico senso, e solo la sua compagna, la Gradiva, è scossa dal loro secondo senso. Così, quando egli alla prima risposta di lei esclama: "Sapevo che la tua voce sarebbe stata così" [p. 470], e Zoe ancora ignara deve chiedere come ciò sia possibile dato che egli non l'aveva ancora mai udita parlare. Nel secondo colloquio la ragazza per un istante cade in un equivoco di fronte al suo delirio, quando egli l'assicura di averla subito riconosciuta [p. 472]. Essa non può non intendere queste parole nel senso che è esatto per l'inconscio di lui, e cioè di un riconoscimento della loro amicizia risalente all'infanzia, mentre naturalmente egli non sa nulla di questo significato che può avere il suo discorso, e lo spiega soltanto in relazione al delirio che lo domina. All'incontro i discorsi della ragazza, la cui personalità presenta la massima chiarezza di spirito in contrapposizione al delirio di lui, sono intenzionalmente a doppio senso. L'un senso è adattato al delirio di Hanold, per poter penetrare nella sua coscienza ed essere capito da lui; l'altro si solleva invece oltre il delirio, e ci dà di regola la traduzione del

delirio stesso nell'inconscia verità che esso sta a rappresentare. È un vero trionfo del motto di spirito il poter raffigurare contemporaneamente, nella stessa forma espressiva, il delirio e la verità.

Tutto intessuto di doppi sensi è il discorso con cui Zoe chiarisce la situazione all'amica e insieme si libera dalla sua compagna che la disturba [p. 478]. Quel discorso è del resto congegnato dall'autore in modo che si rivolga più ai lettori che alla fortunata collega di Zoe. Nelle conversazioni con Hanold, il doppio senso perlopiù risulta dal fatto che Zoe adopera il simbolismo che già abbiamo visto nel primo sogno di Hanold ossia l'equivalenza del seppellimento con la rimozione e di Pompei con l'infanzia. In tal modo essa nei suoi discorsi può da un lato rimaner fedele alla parte che il delirio di Hanold le assegna e dall'altro riferirsi ai rapporti reali, risvegliando nell'inconscio di Hanold la facoltà d'intenderli.

"Mi sono abituata da gran tempo ad essere morta" (p. 426 [e sopra, p. 473]). "Per me è giusto ricevere dalle tue mani il fiore dell'oblio" (ivi). In queste frasi si annunzia cautamente quel rimprovero che esploderà poi in modo abbastanza chiaro nella sua ultima predica quando lo paragona all'*Archaeopteryx* [p. 483]. "Che uno debba prima morire per divenire vivo? Ma per gli archeologi questo è ben necessario" (p. 450 [e sopra, p. 487]), dice essa a posteriori, dopo la risoluzione del delirio, quasi per darci la chiave dei suoi discorsi a doppio senso. La più bella utilizzazione del suo simbolismo è però da lei ottenuta nella domanda (p. 439 [e sopra, p. 477]): "Ho l'impressione come se avessimo già altra volta, duemila anni fa, mangiato insieme il nostro pane. Riesci a ricordarlo?", dove la sostituzione dell'infanzia col passato storico, e lo sforzo per risvegliare il ricordo della prima, sono particolarmente riconoscibili. Perché quest'evidente preferenza per i discorsi ambigui, nella *Gradiva*? Non ci sembra qualcosa di casuale, ma una conseguenza necessaria dei presupposti del racconto. Essa fa soltanto riscontro alla duplice determinazione dei sintomi, nel momento che i discorsi stessi sono sintomi, e provengono come quelli da compromessi tra il conscio e l'inconscio. Solo che nei discorsi questa doppia origine si osserva più facilmente che nelle azioni, e quando

si riesce (ciò che spesso la duttilità del materiale verbale rende possibile) a ottenere nello stesso contesto di parole una buona espressione per entrambe le intenzioni del discorso, si ha appunto ciò che diciamo un "doppio senso".

Durante il trattamento psicoterapeutico di un delirio o di un disturbo analogo si sviluppano spesso nel malato simili discorsi a doppio senso, come nuovi sintomi del tutto transitori; e ci si può anche trovare in situazioni che consentono di utilizzarli, stimolando talora col significato che è rivolto alla coscienza del malato la comprensione di quel significato che è invece valido nell'inconscio. So per esperienza che la parte qui sostenuta dall'ambiguità suscita di solito nei profani una grandissima diffidenza e ch'essa rischia di provocare grossi malintesi; ma il poeta ha avuto certamente ragione rappresentando nella sua opera anche questo caratteristico aspetto dei processi di formazione del sogno e del delirio.

## 4

Dicevamo più su [p. 516] che con la comparsa di Zoe come medico si desta in noi un nuovo interesse. Saremmo ansiosi di sapere se una guarigione, come quella che essa ottiene con Hanold sia concepibile o in genere possibile, se cioè il poeta abbia intravisto le condizioni per la scomparsa del delirio in modo altrettanto esatto di quelle della sua formazione.

Senza dubbio ci si può contrapporre un'opinione differente che escluda fin dall'inizio tale interesse per il caso descritto dal poeta e neghi l'esistenza stessa di un problema da chiarire. Secondo questa opinione Hanold, dopo che l'oggetto stesso del suo delirio, e cioè la presunta Gradiva, gli ha chiarito l'erroneità delle sue convezioni e gli ha dato le più naturali spiegazioni per tutti i suoi enigmi, ad esempio di come lei potesse conoscere il suo nome, non avrebbe null'altro da fare che sciogliersi dal delirio medesimo. Con ciò la vicenda sarebbe logicamente esaurita, ma — si argomenta — la ragazza ha frattanto rivelato ad Hanold il suo amore e il poeta, certo per accontentare le sue lettrici, conclude il

racconto, per altri aspetti non privo di interesse, col solito lieto fine e il matrimonio. Più coerente, e altrettanto verosimile, sarebbe stata una conclusione differente, per cui il giovane scienziato, dopo aver compreso il proprio errore, prendesse congedo con molti ringraziamenti dalla signorina, giustificando il proprio rifiuto del suo amore col dire che egli poteva sí prendere vivo interesse per donne di bronzo e di pietra dell'antichità, e anche per i loro modelli, se essi fossero accessibili, ma che di una ragazza contemporanea in carne e ossa egli proprio non sapeva che farse. Da questo punto di vista, l'aver fatto coincidere una fantastica vicenda archeologica con una storia d'amore costituirebbe un puro arbitrio da parte del poeta.

Mentre respingiamo come impossibile questo modo di vedere, notiamo in primo luogo che il cambiamento subentrato in Hanold non riguarda soltanto la scomparsa del delirio. Contemporaneamente, anzi prima ancora del dissolvimento del delirio, vi è in lui l'indubbio risveglio del bisogno d'amore, che sfocia poi in maniera naturale nella domanda di matrimonio fatta alla ragazza che lo ha liberato dal delirio stesso. Abbiamo già avuto occasione di rilevare sotto quali pretesti e travestimenti, nel corso stesso del delirio, dopo che il desiderio amoroso rimosso gli aveva provocato il primo sogno, si manifestino in lui la curiosità per la costituzione corporea di lei, la gelosia e la brutale pulsione maschile di appropriazione. Una seconda testimonianza di tale mutamento è data dal fatto che la sera dopo il secondo colloquio con la Gradiva per la prima volta gli appare simpatico un essere femminile vivente: e ciò benché egli faccia ancora una concessione alla sua precedente ripugnanza per gli sposi in viaggio di nozze, non ravvisando nella donna simpatica una sposa novella. La mattina dopo però il caso lo fa assistere a uno scambio di tenerezze tra questa ragazza e il suo presunto fratello, ed egli si ritrae vergognoso come se avesse turbato una funzione sacra [p. 476]. Lo schermo per gli "August e Grete" è dimenticato e il rispetto per la vita amorosa è in lui ristabilito.

In tal modo il poeta ha collegato intimamente lo scioglimento del delirio e l'esplosione del bisogno d'amore, e ha predisposto

come esito inevitabile la domanda di matrimonio. Il poeta conosce l'essenza del delirio meglio dei suoi critici: sa che una componente di anelito all'amore e una componente di resistenza di fronte all'amore si sono congiunte nella formazione del delirio, e fa in modo che la ragazza la quale ha intrapreso la cura estragga dal delirio di Hanold proprio la componente che le è gradita. Solo questo discernimento può deciderla a dedicarsi al trattamento, solo la certezza di essere amata da Hanold può indurla a confessargli il proprio amore. Il trattamento consiste nel ridar a lui, dall'esterno, quei ricordi rimossi che egli non è in grado di liberare dall'interno; esso tuttavia non avrebbe alcuna efficacia se la terapia non tenesse conto dei sentimenti di lui, e se la traduzione del delirio alla fine non fosse questa: "Guarda dunque; tutto questo significa soltanto che tu mi ami!"

Il procedimento fatto seguire dal poeta alla sua Zoe per la cura del delirio del suo compagno di fanciullezza presenta una straordinaria somiglianza, anzi coincide completamente nella sua essenza, con un metodo terapeutico che è stato introdotto nella medicina nel 1895 dal dottor Breuer e dall'autore del presente scritto, e al cui perfezionamento quest'ultimo si è dopo di allora dedicato. Questo tipo di trattamento, che Breuer ha dapprima chiamato "catartico" e che l'autore ha preferito chiamare "analitico", consiste in ciò: negli ammalati che soffrono di disturbi analoghi al delirio di Hanold, l'inconscio, per la cui rimozione essi si sono ammalati, viene portato, in certo senso coercitivamente, alla coscienza, proprio così come fa la Gradiva con i ricordi rimossi delle loro relazioni d'infanzia. Certo per la Gradiva questo compito è assai più facile che per il medico, ed essa si trova in una posizione che può dirsi ideale sotto molteplici aspetti. Il medico che non ha una conoscenza pressistente del malato, e che non possiede alcun ricordo cosciente, di ciò che agisce in modo inconscio nel paziente stesso, deve ricorrere a una tecnica complicata per compensare questo svantaggio. Deve imparare a individuare con grande sicurezza, partendo dalle idee coscienti che il malato gli comunica, quel che di rimosso vi è in lui, e indovinare l'in-



coscious là dove esso si tradisce attraverso le parole e le azioni coscienti del malato. Giunge in tal modo a fare qualche cosa di simile a ciò che alla fine del racconto fa lo stesso Norbert Hanold, quando ritraduce il nome "Gradiva" in "Bertgang" [p. 487]. Il disturbo scompare quando viene ricondotto alla sua origine; l'analisi porta contemporaneamente anche la guarigione.

La somiglianza tra il procedimento seguito dalla Gradiva e il metodo analitico della psicoterapia non si limita però a quei due punti: il rendere cosciente il rimosso e la coincidenza dell'interpretazione e della guarigione. Si estende anche a ciò che costituisce l'essenza dell'intera modificazione, e cioè al risveglio dei sentimenti. Ogni disturbo simile al delirio di Hanold, che noi siamo soliti chiamare in termini scientifici "psiconevrosi", presuppone la rimozione di una parte della vita pulsionale, diciamo pure di una parte della pulsione sessuale; a ogni tentativo di riportare alla coscienza le cause inconse e rimosse della malattia, la componente pulsionale interessata necessariamente rinnova la sua lotta con le potenze rimoventi per giungere a pareggiarle nell'esito finale, spesso in presenza di violente manifestazioni reattive. Il processo di guarigione si compie con una recidiva d'amore, se vogliamo comprendere sotto il concetto di "amore" tutte le molteplici componenti della pulsione sessuale; e questa recidiva è indispensabile, giacché i sintomi a cagione dei quali viene intrapreso il trattamento non sono altro che ripercussioni di precedenti lotte connesse con la rimozione e con il ritorno del rimosso, e possono venir risolti ed eliminati soltanto per un nuovo flusso delle stesse passioni. Ogni trattamento psicoanalitico è un tentativo di liberare quell'amore rimosso che aveva trovato in un sintomo una laboriosa soluzione di compromesso. La coincidenza con il processo di guarigione descritto dal poeta nella Gradiva si fa perfetta allorché consideriamo che anche nella psicoterapia analitica la passione, nuovamente risvegliata, sia essa amore od odio, sceglie ogni volta la persona del medico come proprio oggetto.

Naturalmente vi sono poi anche differenze che rendono il caso

della Gradiva un caso ideale non raggiungibile dalla tecnica medica. La Gradiva può ricambiare l'amore che dall'inconscio si fa luce nella coscienza; il medico non lo può. La Gradiva era stata essa stessa l'oggetto dell'antiero amore rimosso, e la sua persona offre immediatamente all'impulso amoroso liberato una meta desiderabile. Il medico era prima un estraneo e deve procurare di ritornare, dopo la guarigione, ancora un estraneo; spesso non può neppur dare, a chi è guarito, consigli sul modo di utilizzare nella vita la riacquistata capacità di amare. Ma troppo lontano dal compito che ci siamo proposti ci condurrebbe ora la considerazione degli artifici e surrogati di cui il medico si deve giovare per avvicinarsi, con maggiore o minor successo, al modello di guarigione d'amore che il poeta ci ha descritto.

Ed ora l'ultima domanda, alla quale già diverse volte abbiamo evitato di rispondere [vedi pp. 492 e 502]. Le nostre vedute sulla rimozione, sulla origine di un delirio e dei disturbi affini, sulla formazione e dissoluzione dei sogni, sulla parte esercitata dalla vita amorosa e sul metodo di cura di questi disturbi, non costituiscono affatto un patrimonio comune della scienza, e tanto meno qualche cosa che rientri nelle comuni nozioni delle persone colte. Se la perspicacia che consente al poeta di creare la sua "fantasia" in modo tale da permetterci di analizzarla come una storia clinica reale ha il carattere di una conoscenza, saremmo curiosi di apprendere le fonti di una tale conoscenza. Uno di noi che, come ho detto in principio, aveva preso interesse ai sogni della Gradiva e alla loro possibile interpretazione, si è rivolto al poeta per chiedergli direttamente se egli fosse in qualche modo a conoscenza di teorie scientifiche come queste. Il poeta, come era da attendersi, rispose di no, mostrandosi anche alquanto seccato. Disse che la Gradiva gli era stata dettata dalla sua fantasia e che egli ne aveva già tratto la propria soddisfazione; se a qualcuno non piaceva, che la lasciasse stare. Egli non sospettava quanto essa invece fosse piaciuta ai lettori.

È anche possibile che il rifiuto del poeta non si limiti a ciò.



Forse egli nega in genere la conoscenza delle regole che, come abbiamo dimostrato, sono state da lui seguite, e rifiuta quelle intenzioni che noi abbiamo riconosciuto nell'opera sua. Io ritengo che ciò non sia improbabile; ma allora vi sono soltanto due spiegazioni possibili. Può essere che noi abbiamo costruito una vera caricatura dell'interpretazione, attribuendo a un'innocente opera artistica intenti che il suo creatore neppure sospetta, e dimostrando così ancora una volta quanto sia facile trovare ciò che si cerca e di cui si è già persuasi: possibilità, questa, di cui la storia della letteratura ci offre i più bizzarri esempi. Decida da sé il lettore se intende sottoscrivere questa interpretazione. Noi naturalmente ci atteniamo all'altra soluzione che ancora ci rimane. Pensiamo cioè che il poeta non aveva bisogno di saper nulla di tali regole e di tali intenzioni, cosicché la sua negazione è fatta in perfetta buona fede; ma che tuttavia non abbiamo attribuito all'opera sua nulla che in essa non fosse realmente contenuto. Probabilmente, noi e lui, attingiamo alle stesse fonti, lavoriamo sopra lo stesso oggetto, ciascuno di noi con un metodo diverso; e la coincidenza dei risultati sembra costituire una garanzia che abbiamo entrambi lavorato in modo corretto. Il nostro procedimento consiste nell'osservazione cosciente di processi psichici, ahnorimi in altre persone, allo scopo di poter individuare e formulare le loro leggi. Il poeta certo procede in modo diverso: rivolge la propria attenzione all'inconscio nella propria psiche, spia le sue possibilità di sviluppo e ne dà un'espressione artistica, in luogo di reprimerle con la critica cosciente. Così egli sperimenta in sé quanto noi apprendiamo da altri, e cioè le leggi a cui deve sottostare l'attività di questo inconscio: ma non ha bisogno di enunciare queste leggi, e neppure di riconoscerle chiaramente: poiché la sua intelligenza critica non vi si ribella esse si ritirano contenute e incorporate nelle sue creazioni. Noi seguiamo lo sviluppo di queste leggi analizzando le sue opere poetiche, così come le ricaviamo dai casi di malattia reale. Ma una conclusione sembra che s'imponga: o entrambi, il medico e il poeta, abbiamo in egual modo frainteso l'inconscio, o entrambi lo abbiamo compreso esattamente. Tale conclusione è per noi molto

importante; e per giungervi valeva la pena di esaminare con i metodi della psicoanalisi medica la descrizione della formazione e della guarigione del delirio, e così anche i sogni, della *Gradiva* di Jensen.

Saremmo in tal modo giunti al termine. Un lettore attento potrebbe però rammentarci che all'inizio abbiamo affermato [p. 459] che i sogni sono desideri raffigurati nel loro appagamento, e che però non abbiamo dato la prova di questo. Or bene — rispondiamo — tutto ciò che è stato detto fin qui potrebbe indicare che non era giustificato ridurre tutte le spiegazioni che si possono dare del sogno sotto un'unica formula secondo la quale il sogno sarebbe un appagamento di desiderio. Tuttavia l'affermazione regge ed è facile provarla anche per i sogni della *Gradiva*. I pensieri onirici latenti — ora sappiamo quel che s'intenda con tale espressione — possono essere di diversissima specie; nella *Gradiva* sono "residui diurni", e cioè pensieri rimasti inascoltati e senza risposta da parte dell'attività psichica della veglia. Tuttavia perché un sogno si formi è necessario il concorso di un desiderio, le più volte inconscio: quest'ultimo fornisce la forza motrice per la costruzione del sogno, mentre i resti diurni ne forniscono il materiale. Nel primo sogno di Norbert Hanold concorrono insieme, per la creazione del sogno, due desideri: uno suscettibile di divenir cosciente, l'altro invece appartenente all'inconscio e che agisce solo in quanto riesce a superare la rimozione. Il primo è un desiderio comprensibile in qualsiasi archeologo, e cioè quello di aver potuto assistere come testimone oculare alla catastrofe del 79. Che cosa non pagherebbe uno studioso del mondo antico perché questo desiderio potesse realizzarsi non in sogno soltanto! L'altro desiderio che concorre alla formazione del sogno è di natura erotica; in forma approssimativa e incompleta lo si potrebbe formulare così: essere presente quando l'amata si dispone a dormire. Proprio questo desiderio, respinto, determina il carattere ansioso del sogno. Meno evidenti sono forse i desideri propulsori del secondo sogno; ma ricordando la traduzione che ne abbiamo data, non esiteremo a considerare anch'essi come erotici. Il desiderio di venir preso dall'amata, di arrendersi e sotto-

mettersi a lei, visibile dietro la situazione della cattura della lucertola, ha carattere propriamente passivo e masochistico. Il giorno dopo il sognatore picchia l'amata, come sotto il dominio di una corrente sessuale antagonistica. Ma qui ci dobbiamo fermare, altrimenti ci può veramente accadere di scordare che Hanold e la Gradiva sono soltanto creazioni del poeta.

### *Postilla alla seconda edizione (1912)*

Nei cinque anni trascorsi dalla compilazione del presente scritto, l'indagine psicoanalitica si è azzardata ad affrontare le creazioni letterarie anche da un altro punto di vista. Non cerca più in esse soltanto conferme alle proprie scoperte effettuate su individui prosaici, nevrotici, ma si sforza anche di conoscere con quale materiale d'impressioni e ricordi il poeta costruisca la propria opera, e attraverso quali vie e quali processi questo materiale s'inserisca nella stessa opera poetica.

È risultato che queste domande possono trovare più facilmente risposta presso scrittori che, come il nostro Jensen (morto nel 1911), preferiscono abbandonarsi all'impulso della loro fantasia nella semplice gioia della creazione. Subito dopo la pubblicazione del mio studio analitico sulla *Gradiva*, ho fatto un tentativo per interessare il vecchio scrittore a questi nuovi compiti dell'indagine psicoanalitica; ma egli rifiutò la propria collaborazione.

Più tardi un amico ha richiamato la mia attenzione su due altre novelle del poeta, che con la *Gradiva* sembrano presentare una certa connessione genetica, come studi preliminari, o come primi tentativi di risolvere in modo poeticamente soddisfacente gli stessi problemi di vita amorosa. La prima di queste novelle, *Der rote Schirm* [L'ombrellino rosso], ricorda la *Gradiva* per la presenza di vari piccoli elementi; il bianco fiore dei morti, l'oggetto dimenticato (il libro di schizzi della *Gradiva*), l'animaleto particolarmente significativo (la farfalla e la lucertola della *Gradiva*); ma soprattutto per la ripetizione della situazione fondamentale; la riapparizione della fanciulla morta, o creduta tale, durante l'ardente meriggio estivo. Il luogo dell'apparizione nel racconto

*L'ombrellino rosso* è un castello diroccato: che corrisponde alle rovine della dissepolta Pompei, nella *Gradiva*.

L'altra novella, *Im gotischen Hause* [Nella casa gotica], non presenta nel suo contenuto manifesto corrispondenze di questa specie né con la *Gradiva* né con *L'ombrellino rosso*; ma il suo contenuto latente ha inequivocabilmente una stretta parentela col secondo, come dimostra il fatto che essa vi è collegata, in una unità formale, dal titolo comune (*Übermüchle* [Forze soprannaturali], due novelle di W. Jensen, Emil Felber, Berlino 1892).

È facile rendersi conto che tutti e tre i racconti trattano lo stesso tema: lo sviluppo di un amore (nel caso dell'*Ombrellino rosso*, un amore contrastato) come tardo effetto di un'intimità e presso che fraterna comunità di vita infantile.

Da una recensione della contessa Eva Baudissin (nel quotidiano viennese "Die Zeit" dell'11 febbraio 1912) apprendo inoltre che l'ultimo romanzo di Jensen, *Fremdlinge unter den Menschen* [Stranieri fra gli uomini], che contiene molti elementi autobiografici dell'autore, riguardanti la sua giovinezza, descrive le vicende di un uomo che "riconosce nella donna amata la propria sorella".

Di quello che è il motivo principale della *Gradiva*, e cioè il particolare modo di camminare della protagonista con la posizione quasi perpendicolare del piede, non si trova traccia nelle due precedenti novelle. Il bassorilievo della fanciulla che cammina a quel modo, e che egli chiama Gradiva, dato da Jensen come romano, appartiene in realtà al fiore dell'arte greca. Esso si trova nel Museo Chiaramonti in Vaticano, al numero 644, ed è stato illustrato e interpretato da Hauser.<sup>1</sup> Ponendo insieme la Gradiva con altri frammenti esistenti a Firenze e a Monaco, risultano due bassorilievi, ciascuno con tre figure, nelle quali potrebbero ravvisarsi le Ore, dee della vegetazione, e quelle loro affini della fecondazione.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> F. HAUSER, *Disiecta membra neuntlicher Reliefs*, Jh. österr. archäol. Inst., vol. 6, 79 (1903).

<sup>2</sup> [Hauser, nell'articolo citato, considera i bassorilievi copie romane di originali greci della seconda metà del quarto secolo a.C. Oggi il bassorilievo della "Gradiva", completato con altri frammenti, è collocato, nello stesso Museo Chiaramonti, nello scompartimento VIII/2 e porta il numero 1284.]